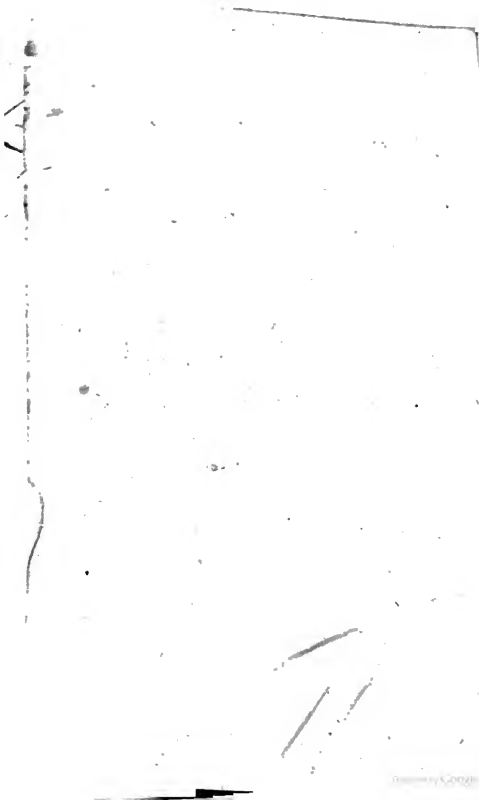
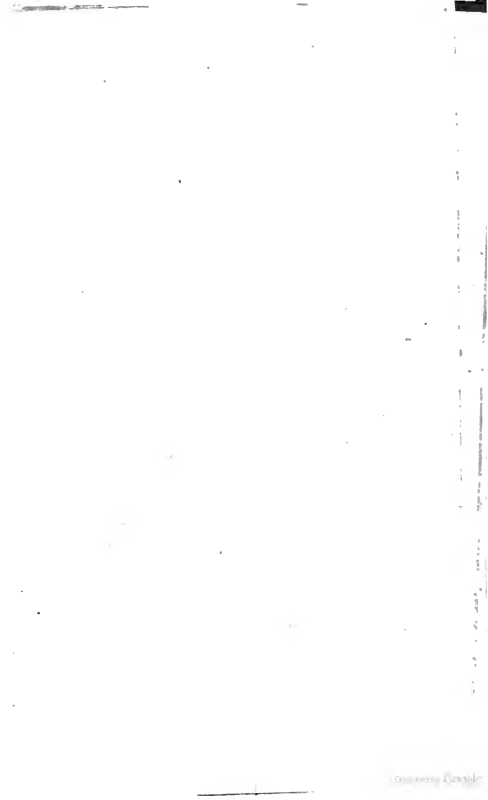
ANTOLOGIA
STORICA ROMANTICA

OSSIA

RACCOLTA DI ROMANZI STORICI

NOVISSIMI.

VOL. XIII.

Alessio Pietrovitch vol. I. Cap. XIV.

Rinunzio al tuo delitto.

ALESSIO PIETROWITCH

(ISTORIA RUSSA DAL 1715 A 1718.)

DI

AUGUSTO ARNAULD, E N. FOURNIER

VERSIONE ITALIANA DI L. A.

VOL. I.

Un popolo, fintanto che è barbaro, non può esser libero... I russi non saranno mai inciviliti, perchè troppo precocemente lo sono stati.
GIO. GIAC. ROUSSEAU. — *Contratto sociale.*

NAPOLI
PRESSO MICHELE STASI
Strada Toledo n. 399.
1837.

nio nascente della nuova città. Ma in quel giorno non udivasi nè il martello dei fabbri, nè la sega dei carpentieri della marina, nè il portavoce del contro-mastro; da per tutto i travagli erano stati sospesi; le vele stavano spiegate nel porto, e la vasta sala del Commercio, d'ordinario tanto popolata pareva s'aggrandisse per la solitudine che regnava nel suo recinto. Gran quantità di popolo si affollava verso un altro quartiere, non già goffa e petulante, come era stata veduta nel precedente giorno di festa, ma silenziosa e raccolta facendosi il segno della croce, e affettando dopo l'eccesso dell'ebbrezza l'estrema austerità del digiuno. Col berretto in mano, tutti salutavansi umilmente; le nude fronti s'inchinavano sino a terra, perchè quel giorno era consecrato al duolo per un editto dello Czar che imponeva la tristezza a tutti quei visi inchinevoli.

L'isola di Vassili situata al nord-ovest di Pietroburgo, tra un braccio della Neva, e il golfo di Cronstadt, era il punto di riunione, ove affluivano da tutti i punti della città le ingenti masse dei suoi abitanti; a sinistra dell'isola alcune barche in gramaglia s'incrociavano sul golfo, e dentro il porto delle galere, mentre a dritta

leggiere slitte parimenti addobbate di nere stoffe sdrucciolavano in tutte le direzioni sopra i ghiacci della piccola Neva. Fin dal mattino un lungo ordine di religiosi era disceso appiè del monistero S. Alessandro per incamminarsi verso la grande piazza dell'isola. Là, in mezzo a edifizii incompiuti, s' innalzava un vasto palagio di legno, la cui grossolana struttura presentava un goffo impasto dei differenti stili dell' architettura europea ed asiatica; dappoichè i russi, dalla fondazione del loro impero sino all' epoca di cui parliamo, avevano accattati dall'Asia i suoi monumenti, i suoi costumi, le mode sue; ma adattando alla rigidezza del loro clima e della loro religione quella ridente civiltà, essi ne avevano ritenuto solamente la parte grossolana. Sotto il vento ghiacciato del nord la fiaccola destinata a vivificar la Russia erasi estinta venendo dall'Oriente; convenne riaccenderla nell' Occidente, opera difficile che intraprendeva allora Pietro Primo.

Tutte le porte del tetro edifizio erano ricoperte da tendine nere, cui vedevansi sovrapposte imagini d'argento. Prima di penetrare in quella lugubre dimora, ciascuno inginocchiavasi divotamente innanzi al suo santo protettore. Alcune guardie, che

vegliavano in uno degli ingressi laterali, introducevano la folla silenziosa che sboccava poscia per la porta opposta. L'interno del palazzo, che quella mobile folla di popolo incessantemente rinnovantesi quasi tagliava in tutta la sua lunghezza, era riserbato ai principali personaggi dello stato; l'ordine della loro precedenza pareva regolata dall'ordine delle sale che occupavano; dai semplici bojardi si passava ai grandi officiali della corona, poscia ai Waivodi, ed ai Knees, tutti vestiti con magnifici abiti di seta, ove l'oro non più risplendeva da che lo Czar ne avea proibito l'uso, per rimediare alla scarsezza del numerario nel suo impero.

Quelli appartamenti inaccessibili alla luce del giorno erano debolmente rischiarati da lampade sospese di tratto in tratto; ma quando si sollevava la massiccia portiera che chiudeva l'ingresso dell'ultima camera, si rimaneva abbagliato dal chiaror di mille candele messe sopra treppiè d'argento, onde esalavano i più dolci profumi. Cessata quella prima sorpresa, gli occhi si dirigevano verso un letto di parata, ove giacea disteso il corpo d'una giovane donna adorna degli abbigliamenti più brillanti; un ricco diadema circondavale la fronte; pietre preziose, braccialetti di diamanti

scintillavano sul suo collo e sulle mani sue; ma questi ornamenti non erano più quelli che fan risaltare i colori della vita; la bianchezza di quel corpo non era più trasparente, e dentro quel bel seno non più albergava l'anima che lo facea palpitare. I suoi lineamenti non erano sfigurati, portavano però l'impronta dei patimenti, sotto il peso dei quali avea soccombuto, benchè giunta appena al ventunesimo anno dell'età sua.

Era questa la principessa ereditaria della corona, Carlotta Sofia di Brunswick-Wolfenbuttel moglie del giovane Alessio, figlio unico, ed erede dello Czar Pietro.

Avendo ella partorito un principe qualche mese prima, il suo prematuro fine attribuivasi pubblicamente alle conseguenze d'un parto laborioso; segretamente poi altre voci circolavano nel popolo; in alcuni gruppi ove vedevansi dei domestici del palazzo imperiale, si assicurava che quella giovane, angelo di dolcezza e di bontà, era morta vittima dei mali trattamenti e dell'abbandono dello sposo suo.

Dicevasi, Carlotta Sofia non aver mai posseduto il cuore dello Czarewitch; esso averla sposata solo per obbedire a suo padre. Nutrito nell'odio contro gli stranieri, le

virtù d' una principessa alemanna non aver potuto sradicar le sue prevenzioni ; si citavano , come altrettante pruove della sua indifferenza, i suoi frequenti viaggi a Mosca , o la solitudine in cui facea languire la giovane sposa.

Si aggiungevano tristi particolarità sugli ultimi momenti di Carlotta Sofia. Lo Czar ; alla prima nuova del pericolo , erasi fatto trasportare , benchè anch' egli fosse infermo , presso il letto della sua nuora ; questa aveagli dato il più tenero addio, e Pietro ne parve commosso; mentre Alessio presente a questa scena l' avea rimirata con occhio asciutto , e prendendosi in braccio il suo figliuolino, era uscito dal suo palazzo senza profferire una parola sola; da quel momento, egli non aveva più riveduta la sua moglie sventurata.

Ma quelli che conoscevano Alessio spiegavano differentemente la sua condotta. Secondo essi la principessa aveva avuto l'imprudenza di farsi presso lui l' organo delle volontà di Pietro; ella era divenuta sospetta perciò allo Czarewitch. Contrariato sempre nelle sue inclinazioni , nelle sue idee , ne' suoi desiderii dagli ordini dispotici d' un uomo sempre monarca, e padre giammai; troppo timido per resistere aper-

tamente, Alessio fuggiva una donna nella quale ei non vedeva che l'interpetre d'una importuna autorità. Quindi i suoi lunghi viaggi a Mosca, le sue solitarie meditazioni, e la sua malanconia, se pur non si fosse voluta attribuire a qualche incognito amoretto . . . ma niuno arrischiava questa congettura.

Tali erano la varie opinioni in cui si divideva il popolo al di fuori, opinioni che tutte si confondevano in un dolore comune appiè del funebre letto.

Inginocchiata, in un canto del palco, vedeasi la principessa di Frisland amica, e compagna di colei che piangeva, e nell'altro un prete metropolitano. Egli era magro, e di bassa statura; indossava gli abiti pontificali; le sue labbra avean terminato di pronunciare la preghiera per i morti, e intanto, immobile sui cuscini di velluto su cui sedeva, non avea cambiata la direzione de'suoi sguardi che pareva accompagnassero un profondo pensiero; se si avesse voluto giudicarne dalle rughe che solcavano la sua calva fronte, si sarebbe potuto credere che era già molto avvanzato negli anni, ma Stefano, arcivescovo di Rezan, quello stesso che ebbe tanta parte negl'intrighi di quel tempo, era giunto appena al suo cinquantesimo anno. Per-

venuto alle più alte dignità ecclesiastiche, egli aspirava alla principale, al patriarcato della chiesa greca, supremazia, di cui Pietro non cessava mai di fargli intravedere l'acquisto; la sola ambizione avea ingiallito il suo volto, e infossate le sue guance; ma nel rimanente il nemico più penetrante non avrebbe potuto discernere i suoi veri sentimenti sopra il di lui viso continuamente impassibile.

Non potea dirsi interamente lo stesso dei monaci di S. Alessandro che stavano in cerchio attorno a lui. La giovane principessa, ond'essi celebravano le esequie, erasi più d'una volta dichiarata contraria ai loro intrighi; più d'una volta ella avea secondato Pietro per sottrarre Alessio all'influenza del clero, e degli ordini monastici. Stando continuamente di mezzo fra padre e figlio, ella avea spesso rattenuto la collera dell'uno arrestando le imprudenze dell'altro; essa aveva allentato l'urto di quelli due opposti caratteri sino a che perì vittima della sua affezione; ora, rotta la barriera che separava il principe dai suoi pericolosi amici, tutti i malcontenti gioivano, e si precipitavano sulle sue ruine.

Intanto la notte, addensando sempre più l'ombre sue, era giunta a quell'ora che era stata destinata ai funerali.

Il dolore era vivo e sentito fra la folla ammonticchiata innanzi la principal porta del palazzo per aspettar che uscisse Carlotta Sofia; là, gl' infelici soccorsi dalle sue elemosine, i servi da lei affrancati, le giovanette ch'ella avea sottratte alla brutale signoria dei loro padroni, riuniti agl' antichi servitori della persona sua, facevano rimbombar l'aere dei loro singhiozzi e pianti; una donna più che ogni altra, la vecchia Zanah, nutrice della defunta, sfogava la sua disperazione innanzi la bara.

—Oh! figlia mia! deh! perchè non rimanesti in Alemagna ove ten viveyi felice e adorata? perchè gli stranieri son venuti a strapparti a tutti quelli che ti amavano? Povera Sofia! niuno qui comprendeva l'anima tua tanto buona, e generosa! Sì, amici miei, qualche giorno prima di morire, ella mi dicea parlando del principe Alessio: io gli perdono quanto mi ha fatto soffrire... più tardi mi apprezzerà al giusto... quando non troverà più una donna affezionata che s'inframmetterà fra lui e la collera del padre suo, allora egli sentirà il pregio di quei consigli che lo importunavano, e che lo salvavano dalle sue improntitudini . . . altre pure potranno amarlo, e servirlo, ma che si guardi bene... qui l'interrompeva il dolore. Ah! io sperava morir con lei...

— Donna, le disse un official delle guardie, ignori tu il novello editto di Sua Maestà Czarina sopra i funerali? I lamenti son proibiti.

Un mormorio di malcontento si sollevò nel popolo, l' officiale agitò la sciabola in aria di minaccia.

— Chi di voi, disse, sarebbe tanto audace da tenere in non cale una proibizione dello Czar?

— Niuno, rispose un artigiano; ma l'editto proibisce solamente i lamenti di parata.

— Io non ho il carico di far questa distinzione, rispose l' officiale con un tuono brutale; tacciasi questa donna, o io la farò castigare in questo stesso luogo.

Furon solleciti gli astanti a portar via l' infelice Zanah, che durante questo diverbio era caduta priva dei sensi; poscia si fè un silenzio profondo, parte per timore, parte per raccoglimento; il convoglio funebre s' incamminava.

Alla testa del clero, dei grandi dell'impero, e del popolo camminava un personaggio, il cui ricco vestito era tempestato di smeraldi e di diamanti; brillava sul petto suo la piastra dell' ordine di S. Andrea, l' elsa della sua sciabola scin-

tillava di rubini, e gli cingea la fronte una corona d'oro massiccio. A quelle insegne del supremo potere, all'andamento altiero, all'aspetto di quella folla di popolo che si prosternava al suo avvicinarsi, uno straniero avrebbe creduto veder passare lo Czar; ma non era che il suo rappresentante, il Vice-Czar Fedor Romanodoski, il supplente che Pietro s'avea scelto per farsi rappresentare nelle cerimonie solenni; egli che conosceva i suoi sudditi, egli che apprezzava al giusto valore quei stupidi adoratori d'imagini, sapeva bene che il loro rispettó si dirigeva meno al sovrano, che ai segni esteriori della sovranità; presentando alla loro adorazione il suo rappresentante, egli abbandonava l'esterna pompa imperiale agli omaggi del popolo, rimanendo libero padrone dei suoi pensieri, e delle sue azioni, che dirigeva rapidamente ove credevale necessarie; presente in ogni parte, col suo genio, là col suo braccio, qua per l'imagine sua.

Nella giravolta della prima strada, la voce dell'araldo che precedeva il corteggio obbligò molti artigiani a inginocchiarsi. Tra essi un' uomo d'alta statura, d'una magrezza che per nulla scemava la sua at-

letica forza, scoprendosi la testa, lasciò scorgere una fronte alta, e due occhi neri, la cui espressione parve colpisse quelli che l'avvicinarono. Quando il rappresentante dello Czar passò innanzi a lui, quell'uomo s'inchinò sino a terra; poscia, quando l'arcivescovo di Rezan, che veniva dietro, stese la mano per benedirlo, egli alteramente raddrizzossi in tutta l'altezza della sua statura, e ciascuno riconobbe la maschia e dura fisonomia di Pietro Primo.

Era desso, il padrone assoluto di quel vasto impero, che spontaneamente si mescolava alla rinfusa co' sudditi suoi, per insegnare a tutti, con la forza dell' esempio suo, l' obbedienza, ond' egli avea bisogno per rigenerarli. Senza manifestare la minima emozione alla vista del feretro, ei s' immischiò nella folla.

La notte era oscura, senza stelle; le strade ricoprivansi d' un finissimo nevazìo che da due ore piovea senza posa. I monaci dagli abiti bruni marciavano a due á due innanzi la bara, messa sopra una slitta ricoperta d'un velluto nero ricamato d'argento. La duplice fila delle guardie, che le facevano scorta, portava in mano torce d'abete, la cui luce rossastra si rifletteva sulla neve. Oh! com' era spaventevole l'aspet-

to di quella marcia notturna! quelle fiaccole accese sopra una bara, la sola luce che li mostrasse la via tra un cielo nero, ed una terra scolorita, parevano un tristo simbolo del passaggio dell'uomo in questa vita, quando il fanale dubbioso della sua intelligenza lo mena errante fralle tenebre sino all'ultima meta, alla tomba!

Così procedeva il lugubre corteggio che parea sdrucciolasse sul mobile suolo, ove lo strepito dei passi non risvegliava alcun eco; con lunghi intervalli quel tetro silenzio era interrotto solamente dal canto dei monaci, accenti di dolore e di compianto, vera voce dell'uomo quando si dirigge al cielo.

Giunsero ben presto innanzi a una casa addobbata di nero, a quella, ove lo Czarewitch si era rinchiuso dopo la morte della principessa. Involontariamente tutti gli occhi si rivolsero verso quella casa, le porte e le finestre erano perfettamente chiuse, non vi si vedeva alcun lume che manifestasse starvi dentro il padrone.

E intanto ei stava là, solo e pensieroso, pensando, forse per la prima volta, ma troppo tardi, alle virtù di colei, che gli era rapita, egli sentiva alcuni rimorsi intersparsi fralle sue ricordanze. L'avvenire

lo spaventava egualmente, l' imagine del padre suo gli appariva terribile, e l'idea d' un inevitabile abboccamento lo faceva agghiacciar di spavento. In quel tristo momento, celato dietro una finestra, all'oscuro, egli vedeva passar con angoscia gli avanzi della sua giovane sposa; tutto a un tratto, al chiaror delle torce, i suoi sguardi incontrarono la fisonomia feroce e minacciosa dello Czar. Tremò, si ripiegò subitamente indietro, e nascose la testa; allora i funebri canti risuonarono di bel nuovo, e il vento portò all' orecchio suo la voce grave di suo padre che si confondeva con quella dei monaci, essi recitavano, secondo il rito greco, alcune strofe che alternamente si rispondevano; tutte finivano col ritornello di questo grido doloroso:

L'ANGELO SE NE VOLÒ!

Quando la slitta funebre ebbe traversato il piccolo Neva, si fermò sotto il portico della chiesa della cittadella; il servizio d'inumazione celebrato con molta pompa fu rimarchevole per una circostanza bizzarra: nel momento, in cui l' arcivescovo di Rezan traversava il coro per salir sull'altare, Pietro comparve rivestito d'abiti sacerdotali, e attraversando la via al pon-

tefice meravigliato, officiò egli stesso ad alta voce in onore della defunta principessa.

Tutto il clero risentissi dell'affronto fatto al suo capo. Quando i sacerdoti calarono il corpo nel funebre avello, sepoltura nuova dei Czar che si apriva la prima volta per la principessa; quando essi videro l'arcivescovo di Rezan tuttavia commosso profferir tremante le ultime preghiere, lo circondarono, e gli promisero di non lasciar quell'affronto impunito.

— Dunque, disse a bassa voce il più esasperato, dunque questo despota non ci lascerà nulla! egli è avido di tutto, concentra tutto nelle sue mani; usurpator della chiesa, ben presto ei si farà erger gli altari, e si chiamerà Iddio! è un empio. Su vendichiamo Iddio, la nostra chiesa, i diritti nostri!

Così parlando, egli agitò la croce in atto minaccevole, e quei che lo circondavano ne appellavano già ai malcontenti di Mosca.

— Silenzio, fratelli miei, volete che roviniamo tutti? disse un metropolitano, la cui prudenza era stata maturata dagli anni; non è a forza aperta che noi dobbiam lottare con quel gigante; non siamo già

noi che dobbiamo incominciar la lotta; nella casa propria dello Czar, sugli stessi gradini del suo trono il signore gli susciterà contro un nemico. Questa morte appiana gli ostacoli. Sì, lo giuro qui sul tuo corpo, o Carlotta Sofia, tu hai cessato di proteggere il tuo debole sposo; egli d'ora innanzi appartiene a noi.

E tutti quei sacerdoti incolleriti con la bocca atteggiata a un amaro sorriso stesero la mano sulla bara, e ripeterono lo stesso giuramento.

Un'ora dopo, la cerimonia era terminata, e i monaci di S. Alessandro ripigliando il cammino verso il lor monastero, cantavano ancora, passando innanzi alla casa d'Alessio:

L'ANGELO SE NE VOLÒ!

II

Le Lezioni

Iddio fece l'uomo ad imagine sua.
La Genesi.

Circa un mese dopo la cerimonia funebre che abbiamo raccontata, lo Czar discese una mattina nell'atrio del palagio imperiale. Egli vi trovò raccolto sotto le armi il primo reggimento della guardia Preobajinski, ch'egli voleva passare a rassegna. Dopo una ispezione minuta e severa dell' abbigliamento e delle armi dei soldati, che fruttò elogii a taluni, al più gran numero minacce e riprensioni, incominciò l'armeggiare. Il mal'umore di Pietro, e la maniera alquanto brusca con cui l'esalava, parve raddoppiasse la scienza degli officiali, e l'intelligenza dei soldati. Già la fronte dello Czar si spianava alla vista dei progressi della disciplina introdotta da lui, quando tutto a un tratto la sua attenzione si rivolse a un plutone, i cui movimenti mancavano d'insieme, e di precisione. La manovra fu ripetuta. L'ordine dato prima dall'Imperatore, e ripetuto dagli officiali di gradi differenti restò ineseguito per

la mala volontà, o per l'ignoranza d'un sergente, che per la seconda volta non curò di trasmetterlo ai soldati messi sotto il comando suo.

— Uscite dalle righe, gridò lo Czar con voce terribile.

Il sergente obbedì, e s'avanzò di qualche passo. Il suo aspetto era tranquillo e rassegnato, sommesso solamente alla forza, ma internamente non domato. Sapeva bene costui d'aver commesso un fallo contro la disciplina, e che meritava un castigo. Egli l'aspettava, e fosse qualsivoglia. Per tal modo, alle prime parole di rimprovero che gli diresse lo Czar, e che avrebbero fatto tremare anche i più audaci, rispose con voce ferma senza insolenza, e senza timore: io sono colpevole, Vostra Maestà mi punisca.

Tutt'altra risposta, un borbottamento, un lamento, una parola di scusa da parte del giovane, avrebbero fatto scoppiare all'istante la collera che lo Czar ratteneva a mala pena; perchè la forza cieca, e brutale ha bisogno di pretesto, e d'alimento.

— Sempre lo stesso! disse Pietro fra i denti, lasciando abbassarsi il bastone che avèa sollevato nel primo moto; ma dalla contrazione delle sue sopracciglia, dal tristo

scintillar dei suoi sguardi si comprendeva facilmente, che l'ira sua non era estinta, ma che la sola scelta del castigo era dubbia.

Appoggiato sull'armi, tutto il reggimento era spettatore di questa scena.

Il colpevole, immobile nello stesso luogò aspettava pazientemente.

Lo Czar chiamò a se un officiale e gli disse:

— Fate far l'esercizio a quest'uomo. L'officiale esitò.

— Voi avete ragione, disse lo Czar, questo sarebbe troppo onore, ed egli no 'l merita. Accennando allora a un semplice soldato, gli ridisse l'ordine stesso.

Non che manifestasse il più piccolo desiderio di sottrarsi a quella umiliazione, il giovane sergente rivolse benevolo il guardo al suo nuovo istruttore, come per incoraggiarlo a fare quanto da lui si esigeva, e quando lo Czar lo avvertì che facesse attenzione, un tristo e amaro sorriso fu la sua sola risposta.

Il soldato incominciò a far la parte sua, ma non con quella disinvoltura, o aria d'importanza d'un povero diavolo che afferra con piacere la sola occasione che gli sarà mai offerta d'umiliare il suo superio-

re. Egli timidamente comandava, e benchè il suo discepolo potesse facilmente esser rimproverato, senza averne taccia di troppo severo, pure gli ordini si succedevano senza alcun misto di rimproveri; l'istruttore parea contentarsi della buona intenzione del giovane che obbediva con l'ignoranza d'un uomo intelligente, a cui domandasi ciò ch'egli non sa, ma senza mostrar la goffagine d'un rustico villano.

Questa condiscendenza non poteva piacere allo Czar.

—Balordo! sclamò, chi è che comanda qui? perchè non ti metti tu in ginocchio e a mani giunte a comandare? ogni errore che tu lascerai passare senza notarlo, ti frutterà sei colpi di *batogues*. Ricomincia da capo.

La voce del soldato assunse un tuono breve e imperioso. Temendo sentir il bastone dell'Imperatore ricader sulle sue spalle in conto del castigo che gli era stato minacciato, si fece ardito, divenne duro, esigente. Per inavvertenza, o per abitudine gli sfuggì uno spaventevole giuramento, poi due, poi quattro, infine uno per ogni parola, guardando sott'occhio i movimenti del formidabile bastone che lentamente

s'abbassava verso terra. Ma l'ignoranza del discepolo cresceva all'avvenante della severità del maestro. Costui ricominciava da capo le sue istruzioni, univa l'esempio al precetto, spiegava, s'infuriava: pena perduta. Il giovane aggiungeva sempre un secondo al primo errore, tanto che a capo d'un quarto d'ora pareva avesse compiutamente dimenticato quel poco che sapeva nel principio della lezione. E intanto la sua fisonomia tranquilla e seria, il suo sguardo sicuro non manifestavano alcun timore, alcuna emozione. Non che precipitosi, o goffi, i suoi movimenti al contrario riflettuti, e regolari erano quei d'un uomo che vuole errar di proposito. A questi segni un osservatore più acuto dello Czar avrebbe facilmente riconosciuto la premeditata disobbedienza d'un'anima altiera che invano si procurava di far piegare, ma Pietro non vide in essi che la pruova d'una vergognosa ignoranza.

— Basta, disse al soldato; poscia dirigendosi al giovane.

— Io veggo adesso come voi avete profittato dei miei consigli, e qual conto voi fate delle preghiere mie. D'ora innanzi io vi comanderò; ma ogni ingegno merita la sua ricompensa. Avvicinatevi.

E gli mise le mani addosso, e soggiunse con voce tremante per la collera.

— Alla presenza di questi bravi soldati, e vorrei che tutta l'armata fosse qui presente, che tutto il popolo russo fosse qui radunato per vedervi e per udirmi, io vi strappo i distintivi del vostro grado; e vi dichiaro indegno di comandare, e di portar giammai le armi per l'onore, e per la gloria del nostro paese.

— Io lo servirò altrimenti, pensò il giovane allontanandosi. L' affronto è grande, ma è sempre minore d'un supplizio di tutti i giorni. Grazie al Cielo! io ne son forse libero per sempre!

Tutti gli sguardi lo accompagnarono con affetto; ma, benchè avesse qualche amico nel reggimento che incominciava a sparpagliarsi, niuno ardì di seguirlo, perchè quel giovine era Alessio, figlio dello Czar, erede del trono per dritto di nascita, e sergente delle guardie per voler del padre suo.

Lo Czarewitch non aveva esaurite tutte in una volta sola le tribolazioni che gli erano riserbate in questo giorno. Erasi ritirato nell'appartamento che occupava nel palazzo, e rifletteva all'umiliazione che il padre pubblicamente aveagli fatta tollera-

re, quando ricevette una visita dal conte Alessandro Kikin che accorreva per annunziargli l'arrivo dello Czar. In tre ore Pietro avea osservato i travagli del porto, avea tracciato un nuovo fabbricato, avea ricevuto due ambasciadori, uno stando a tavola, ch' egli avea obbligato a tracannare una mezza pinta d' acquavite; l'altro sul ponte d' un vascello, avendo ricusato l' ambasciadore d'arrampicarsi dietro a lui sulla punta d'un albero, ove Pietro avrebbe voluto dargli udienza. Rimanevangli alcuni momenti ch' egli non sapeva come impiegare sino all' ora, in cui doveva firmare parecchie ordinanze preparate per i suoi ministri. Non avendo per le mani nè alcuna piastra a ripulire, nè alcun pezzo di ferro a limare (nel giorno precedente egli aveva guadagnato nella bottega d' un falegname il prezzo d' un pajo di scarpe, onde avea gran bisogno) e volendo non pertanto occuparsi in qualche cosa, risolvè d'andar a vedere il figlio suo. Piegare, e dar la forma a un oggetto insensibile, o imporre la sua volontà alla volontà più debole d' un altro uomo, era tutt'uno per per lui, era egualmente un occuparsi, un far pruova egualmente d'attività.

Il conte Alessandro Kikin istrutto della

scena avvenuta e dell'intenzione dello Czar, lo aveva preceduto per preparare Alessio a questa visita, sapendo bene quanto penasse il giovine in simili abboccamenti. Antico favorito dell'Imperatore, vivendo in corte in una quasi semi-disgrazia, dimenticato benchè presente fosse, senza impiego, ma non cercandone alcuno, Kikin fu il solo presso a poco che seppe riconoscere in Alessio i vizii provenienti da una detestabile educazione, e le buone qualità ch'egli avea ricevute dalla natura. Professava perciò per il Czarewitch un'amicizia sincera, di cui non pertanto moderava in pubblico l'espressione per tema di rendersi sospetto agli occhi di Pietro, e d'attirar sul giovine principe una severità raddoppiata. Era egli il confidente di quell'anima tormentata e irresoluta, e più d'una volta aveva egli rinvigorito il di lui coraggio vicino a soccombere.

— Il padre vostro giunge a momenti, disse entrando.

— Che vuol da me? rispose Alessio con notevole spavento. Quest'uomo ha dunque giurato di non lasciarmi un sol momento tranquillo. Questa mattina ha fatto di me, figlio suo, che pur sono il primo dell'Impero dopo lui, un oggetto di riso e di

trastullo a un miserabile soldato; jeri è venuto qui, ha voluto per maledetta forza che io gli rispondessi in lingua alemanna; tre giorni or sono, mi ha fatto assistere all'anatomia d'un cadavere, di cui la vista, e il fetore mi disturbavano, e la sera in una passeggiata a piedi, facendo un freddo glaciale, mi ha domandato i nomi che i dotti danno alle stelle. Ahimè! io le guardo ben sovente, perchè io sollevo spesso gli occhi al cielo. Che mi lasci almeno questo mondo, tale quale Iddio lo ha fatto, misterioso e incognito, poichè tutto quello, che la scienza degli uomini mi ha insegnato di questo quaggiù, è tristo e crudele. Comprendi, o Kikin, quanto debba esser pesante la vita a colui che non può vivere a se stesso nè pure un sol quarto d'ora? io so soltanto disubbidire, ma non negarmi. Quando la colpa è commessa, io sento una specie di gloria, io, ch'egli tanto dispregia, sento una interna compiacenza in bravare quella mano di ferro, sotto la quale si è curvato un popolo intero; ma questi combattimenti mi spossano, io ne esco oppresso dalla sua superiorità altrettanto che dalla lotta sostenuta, dappoichè mio padre è un uomo grande, ed io son garante al tempo avvenire del nome ch'e-

gli mi ha dato. Io ignoro se gli ho mai sorriso, quando ancor fanciullo egli mi prendeva stando in braccio alla madre mia, ma io non rimembro d'aver mai udita la sua voce, o incontrato il suo sguardo senza fremere. Ciò nulladimeno non avrebbe dovuto accadere, sia come si voglia grande il padre, e piccolo il figlio.

Gli occhi dello Czarewitch si rivolsero allora verso un angolo della camera, ove stavano alcuni cartoncini, e stromenti da disegno.

— So quel ch'ei pretende da me, disse, è già gran tempo da che non mi ha fatto disegnare innanzi a lui, ed è ancor lungo tempo da che io non disegno da me solo, ma per poter maneggiare una pastella conviene aver libera la mano, e la mia non potrà servirmi quando egli arriverà.

— Che fate? disse Kikin vedendo ch'egli afferrava una pistola.

— Lasciami, lasciami, quest'oggi ho già resistito una volta, e basta. La sua collera mi spaventa, amo meglio soffrire.

Posò un dito sul grilletto e tenne la mano dritta aperta alla distanza di due pollici dalla canna.

— In nome del Cielo fermatevi! gridò l'amico precipitandosi sopra di lui.

Sparò la pistola, ma il movimento operato da Kikin avea cambiata la direzione; la palla s'internò nel muro dirimpetto; la sola polvere bruciò la mano dello Czarewitch. In questo momento udissi il romore delle scarpe ferrate di Pietro nella stanza vicina. Lo Czar entrò, e senza preamboli diresse al figlio suo questa paterna allocuzione.

— Voi siete un vile; l'ultimo dei miei sudditi piangerebbe per vergogna d'essere stato trattato come voi avete meritato di essere questa mattina, ed io non veggo nè rossore nella vostra fronte, nè pentimento nei vostri sguardi. Che dovrò farne di voi?

—Ciò che piacerà alla Maestà Vostra che mi ha dato la vita.

—Vi è neppur l'ombra di scusa nelle mancanze vostre? voi dite che il mestier del soldato è troppo faticoso per voi, che siete debole, e infermiccio; anch'io era nato debole al par di voi, e il travaglio mi ha renduto robusto. Perchè non avete esercitato le vostre membra, non avete lottato contro la violenza delle correnti, perchè non avete portati grossi fardelli? un principe si serve delle sue braccia come ogni altro, e la sua mano deve ispirare

altrettanto terrore che il suo scettro. D'altronde, se la vostra salute è guasta, astenetevi dagli eccessi, non passate tutte le notti a bere in compagnia delle vostre lunghe barbe. Quando io vi rimprovero la vostra ignoranza, voi rispondete che quelli che vi hanno educato nulla vi hanno insegnato; e nè anche a me fu imparata cosa alcuna, ed io non aveva sotto gli occhi, come avete voi, un buon esempio a imitare, tuttavia io mi sono istruito perchè ho voluto. Mi avete promesso d'applicarvi allo studio del disegno, vediamo i vostri progressi, prendete le vostre pastelle.

— Io non posso obbedire alla Maestà Vostra, disse Alessio, io son ferito nella mano dritta.

— E da quando in qua? domandò Pietro.

— In questo momento, facendo scattar questa pistola.

— Ah! ripigliò lo Czar, voi sapete maneggiar le armi tanto bene che non ne potete toccar pur una senza fare una gofferia.

E siccome egli era chirurgo egualmente che fabbricatore, falegname, carpentiere, o fabbro ferraro, esaminò, e medicò egli stesso la ferita, disse al figlio suo.

— Voi sarete guarito fra tre giorni. In questo frattempo apprendete a servirvi della mano sinistra.

Uscì poscia, ma non era questa l'ultima volta ch'essi dovean rivedersi in quello stesso giorno.

Fra le ordinanze che lo Czar facea preparare, eravene una che minacciava pene severe contro l'ubbriachezza, vizio comune quasi a tutti i russi. Pietro non tollerando alcuna dilazione all'esecuzione delle sue volontà, la pena fu applicabile appena fu firmato il decreto, e un centinajo di disgraziati espiarono la loro intemperanza prima di sospettar solamente che era proibito di passar ebbri, come il giorno innanzi per le strade di Pietroburgo. Uomini del popolo, grossolani, degradati dalla miseria, non erano i soli che avrebbero meritato il rigor delle leggi novelle, e il castigo avrebbe potuto colpire colpevoli di rango più elevato. Poco mancò che lo stesso Pietro non fosse sorpreso in flagrante delitto dalla guardia notturna, che faceva la ronda. Egli attraversò vacillante l'atrio del palagio, entrò per la prima porta che trovò aperta, e inoltrandosi a caso per lunghi e oscuri corridoi finì con non sapere più dove si trovasse. Stanco di

girandolare senza posa in quel laberinto, si sedè in terra appoggiando il dorso di contro al muro. Già la sua testa aggravata dal vino e dal sonno gli ricadeva sul petto, quando un sordo romore molto somigliante a un grugnito udissi a poca distanza da lui. Egli ascoltò senza poter riconoscere la cagione di quel suono strano, che ora pareva si allontanasse, ed ora si avvicinasse, e talvolta cessava interamente per farsi poi sentire un'altra volta con maggior forza.

— Per la gran campana d'Ivan-Velikoi! disse; io credo ritrovarmi presso la gabbia ove quell'imbecille di Romanodoski fa dormire il suo orso. L'ubbriachezza è un gran difetto; domani raddoppierò la pena minacciata quest'oggi, nominerò l'orso Vice-Czar, e farò impagliare il suo padrone.

Il romore intanto udivasi e più forte, e più distinto.

— Questo è un uomo che ronfa, disse Pietro, e rialzatosi sollecitamente slanciossi nell'oscurità a rischio di rompersi il collo, e dopo aver fatto pochi passi urtò nel corpo di un uomo steso per terra. Afferrollo con un braccio rigoroso, e lo rimise in piedi. Lottarono per qualche tempo, ma Pietro spinse quell'assonnato con

tanta violenza contro una porta, che questa si aprì, e fe vedere una stanza debolmente rischiarata da una lampada appesa alla soffitta.

— Lo Czar! gridò allora quell' uomo fuggendo, e temendo d'esser riconosciuto, e d'esser punito dei colpi che avea dati al suo avversario. Questa esclamazione e il fracasso della porta risvegliarono un giovane che stava coricato sopra una specie di letto di riposo.

Lo Czar riconobbe il figlio suo ebbro al par di se. Guardaronsi un' istante senza profferir parola, sforzandosi ambedue di reggersi ben sulle gambe; ambedue soffocati dalla vaporosa atmosfera di quella stanza, ove ardeva tuttavia un gran fuoco, ed ove vedevansi dispersi gli avanzi d'una gozzoviglia. L'ebbrezza d'Alessio era quella d'un uomo, a cui ha girato la testa in mezzo a una orgia sì per i discorsi animati, per il trambusto, e per il calore, che per l'eccesso del vino. Egli era pallido, disfatto, più ammalato che privo di ragione; Pietro al contrario con la testa alta, lo sguardo scintillante, il viso lucido e infiammato, pareva un vero e franco ubbriaco che avendo voluto bere non avea risparmiato il vino.

— Con chi avete cenato qui? disse Pietro al figlio suo.

— Posso io domandare alla Maestà Vostra in compagnia di chi ha bevuta questa sera?

—Io ho lavorato tutto il giorno, disse Pietro, e mi son riposato delle mie fatiche.

— Ed io delle mie.

Lo Czar guardollo in atto di stordito.

Immediatamente Alessio ravvicinando i piedi, e tenendo dritte le braccia lunghesso il corpo suo, incominciò a dire: attenzione al comando! portate le armi! presentate le armi! . . . ah! ah! le barbe lunghe si sono sganasciate, per le risa. Degradato laggiù...... coronato qui . . . l'esercizio è abolito.

Pietro, che in quel momento avea un terribile aspetto, poichè incominciava a spumeggiargli la bocca, e a risentire i primi parosismi di quel ticchio spaventevole che atterrava la sua fisonomia quando violente passioni l'agitavano, si cavò di tasca un piccolo libro di memoria sul quale era solito notar con la pastella quelle cose onde volea risovvenirsi più tardi; scarabocchiò con mano tremola alcune delle parole sfuggite ad Alessio, parole il cui suono

ancora feriva l' orecchio suo, ma il cui senso sfuggiva già in quella lotta tra la ragione e l'ubbriachezza.

Vostra Maestà disegna, disse Alessio: fa forse il ritrátto mio? guardatemi bene, ve ne prego, perchè io non ho il naso di un Kalmouck.

— Disgraziato! gridò Pietro, sapete voi che io vi spezzerò come questo cristallo? e in così dire egli diè un colpo a pugni serrati sopra un magnifico specchio che con grandi spese si era fatto venir da Venezia. Lo specchio ne fu ridotto in pezzi, ma il colpo era stato tanto violento che Pietro indietreggiò d'alcuni passi, e cadde rovescione avendo le dita lacere e sanguinose.

— Vostra Maestà è ferita nella mano? disse Alessio, vediamo.

Vacillante prese in mano una fiaccola, poscia con un sorriso di trionfo, e di compassione, vendicandosi delle umiliazioni sopportate in giornata, rimase lungo tempo inchinato sul padre suo, che, non ben discernevasi, se dormisse, o fosse morto.

III

Pietroburgo

Al lavoro! al lavoro! il romor santo
Del lavor s'oda ovunque, e il popol desto,
E la lima, e la sega, e del travaglio
Il canto animator: fiammeggi ognora
La fornace, e sui ruvidi metalli
Dei pesanti martelli il cader s'oda.

L'Autore di Maria.

Dopo l'incarico addossato particolarmente allo storico, che abbraccia i fatti nel loro insieme, e giudica i loro risultati generali, siegue quello del cronichista, e del romanziero. Obbligato di avanzare di pari passo con gli avvenimenti che si succedono, e si spingono innanzi l'un l'altro, l'istorico non può accordare a ciascuno di essi che uno sviluppo proporzionato alla totalità. Egli li riduce al valore relativo, come di atti e di scene d'un gran dramma. Ma staccati dalla cornice in cui stavan racchiusi, considerati isolatamente, sono altrettanti drammi completi aventi esposizione, intreccio, e scioglimento. Essi possono somministrar materia e d'istruzione, e di moralità. È questa forse una specie di lavoro che non è, nè tanto fri-

volo, nè tanto inutile quanto si è spesso affettatamente detto. Più generoso del volgar panegirico, che sa lodar solo il vincitore, fa qualchevolta risalire il vinto nel rango degli Eroi, o almeno gli restituisce i dritti che ha ogni vittima alla compassione. L'imparzialità del pari gli appartiene, perchè procurar d'illustrare ciò che è rimasto oscuro non è certamente un voler oscurare ciò che risplende; compassionare il debole non è un denigrare il forte; i fatti istorici non sono alterati per nulla. Tra le date certe, tra le divisioni fatte dagli storici, e rispettate dai romanzieri, sonosi agitati principii opposti, passioni ardenti, lotte terribili, fra le quali discende, e penetra l'analisi che interpetra i caratteri, le azioni, il linguaggio, spiegando gl'individui per via degli avvenimenti, e giungendo così alla probabilità, sola possibile verità nelle arti. Se un principio, che è stato forzatamente stabilito ha prodotto altrettanto male che bene, la resistenza a questo principio era in origine fondata sulla ragione: ora, si può oggidì giudicare della saggezza delle riforme precipitose di Pietro dagli effetti. I primi, e i più felici si videro nella battaglia di Pultawa, ma la disciplina militare, e l'esercizio non il-

luminano un popolo; la civiltà, che la libertà non precede, dà solamente quello che essa ha d'impuro: i suoi bisogni esagerati, i suoi vizii d'ogni natura, il lusso senza freno, la miseria illimitata, la scostumatezza, il furto inverecondo, frutti corrotti innestati su costumi barbari, pozione inebriante porta a genti selvagge.

Pietro senza dubbio avrebbe dovuto preparare i suoi sudditi dando loro una educazione conforme ai costumi, e al genio della russa nazione. L'uomo superiore agli altri è sempre quello che mostra più buon senso nelle sue opere e nelle sue azioni; e principalmente nella politica, scienza tutta d'applicazione, e il suo successo è tanto più legitimo, quanto più è facile e pronto. È l'unità brillante, ove si concentrano le idee di cambiamento, gl'interessi materiali e morali che tormentano ed agitano sordamente la società, il cui voto sta in tutte le intelligenze, e su tutti i labbri, e a cui un solo dà e forma, ed esecuzione. Comunque grossolano sia un popolo, non è mai sprovvisto d'un genio nazionale tutto proprio; la barbarie ne ritarda lo sviluppo, ma non distrugge il suo germe. Pietro l'ha fecondato, o soffocato? egli ha fatto spiccare il volo al popol suo, ma con le

ali altrui, prendendo qualche cosa in prestito da ogni inventore, abbozzando tutto senza nulla finire, e trattando i russi come un popolo di scimie dotate solamente della facoltà imitativa. L'antico spirito moscovita, che vive ancora fiero e intrattabile nel suo disdegno verso gli stranieri nei luoghi stessi ove fu soggiogato; quella nazione primitiva, originale, che si è conservata dopo tanti anni in mezzo alla nazione officiale, non è una pruova, con la sua durata, in favor della resistenza? una parte che sopravvive sì lungo tempo alla sua disfatta è una seria protesta contro la legitimità della vittoria. Se dunque Pietro non ha lasciato che soldati sottomessi a una degradante disciplina, e un popolo, che durante l'esistenza politica di più d'un secolo, ha eguagliato gli altri popoli solamente nei loro vizii, e resta lor tributario nelle scienze, lor copista nei costumi, il loro eco nelle arti, certamente l'epiteto di Grande aggiunto al nome suo può essere quistionato, se pur non si voglia riguardare con un distintivo contemporaneo accordato ad una particolare estrema energia, a un bisogno non sempre illuminato di movimento, e d' azione.

Quest' infaticabile operajo, che diroz-

zava il suo impero a colpi di ascia, non avea avuto durante i suoi viaggi, le sue applicazioni, le sue perpetue guerre, nè il tempo, nè la volontà di occuparsi del figlio suo. Ancor fanciullo, egli lo avea divezzato dalle carezze della madre sua rilegata in un monistero; egli aveàlo sottratto all'influenza del suo zio Tommaso Lapouckhin esiliato in Siberia, come un ambizioso opposto alle sue riforme. Alessio era nato per continuar l'opera sua; Pietro decise a priori che questo fac-simile di di lui stesso aveva necessariamente ereditato il suo carattere, i suoi progetti, il suo odio verso il clero. Siccome lo Czar non doveva ad alcuno la sua propria istruzione, così erasi persuaso che ad esempio suo il figlio diverrebbe egualmente da se solo, legislatore, buon generale, ed abile pilota. Per tal modo i Narischkin, e qualche altro ajo suo, poterono essere impunemente i più incapaci, e i più corrotti di tutti gli uomini. Alessio solo ne portò la pena; dappoichè appena il padre s'avvide ch' egli nulla sapeva di ciò che avrebbero dovuto impararargli; la durezza, le umiliazioni, i mali trattamenti succedettero ai sentimenti di natura, e nel cuore dello Czarewitch il rispetto diè luogo al timore. L'infanzia

sua avea ricevuto alcune primitive impressioni che la sua gioventù conservò per indolenza, e per una irresistibile pendenza al riposo, e alla meditazione. Quanto a Pietro piaceva lo strepito, altrettanto la calma ad Alessio. L' uno s' agitava senza posa in una sfera tumultuosa, ch' ei metteva sossopra intorno a lui, e che modellava a piacer suo, non conoscendo altra occupazione, altro scopo all' umana intelligenza oltre le idee pratiche d' un effetto immediato, e materiale; l' altro vagava in quel mondo silenzioso dei pensieri, ove rifugiansi le anime tenere e deboli, e che popolano i desiderii impossibili, le vaghe speranze, e tutti i fantasmi dell' imaginazione. In condizione privata, egli sarebbe stato uno di quei spiriti contemplativi, inabili a far checchessia, di cui l' attività sarebbesi concentrata nelle affezioni di famiglia, o nelle pratiche religiose. Nato sul trono, erede d' un gran nome; le sue qualità buone gli furono inutili, i suoi difetti si trasformarono in vizii. Istromento di ruina fra le mani del padre suo, ultima speranza dei malcontenti, egli si trovò compresso da quel dilemma fatale messo innanzi dallo Czar, o dal clero « *distruggere, o conservare.* » Questo principe aveva allora

l'età di venti anni; era tempo ancora di dare una felice direzione alle sue inclinazioni; chi avesse conosciute le qualità del suo giovane cuore facilmente se ne sarebbe impadronito, ma la forza avea ributtata la confidenza; timido come la madre, di cui ritraeva e il carattere e la fisonomia, un pallore abituale dava al suo aspetto un' espressione malinconica; i suoi occhi, d'un cilestro carico, velati da lunghe palpebre mostravano nell' aprirsi un estremo languore; benchè la sua statura fosse alta abbastanza, pure la sua complessione pareva delicata, e nel tutto insieme pareva un essere sofferente; non si vedeva in lui quella non curanza dell'egoismo che guarda con indifferenza tutto ciò che lo circonda, ma piuttosto l' abbattimento d' uno spirito contrariato in tutto le sue mosse che si ripiega in se stesso, l' appassimento d' un giovine fiore traspiantato in un suolo esotico. Quando Eudossia Lapoukhin ripudiata dal suo sposo entrò per prendere il velo nel monistero di Souzdal, il suo nobile viso aveva quella dolcezza, e quella rassegnazione che predominavano nella bellezza del figlio; intanto il tipo energico della razza paterna non era interamente cancellato dal viso d' Alessio, e si discer-

neva facilmente che, malgrado la sua abituale apatìa, una circostanza importante avrebbe potuto dare qualche slancio al di lui carattere, e ravvivare quell' anima assopita, ma non estinta.

Nel giorno susseguente agli avvenimenti che abbiam messo sotto l' occhio del lettore, Alessio rinchiuso nel suo palazzo, disteso sopra un letto di riposo pensava non senza risentirne qualche vergogna alla strana situazione, a cui l' avevano esposto i suoi compagni di stravizzo; sospettando che avessero voluto così tendergli un laccio, egli si proponeva di non più affidare la sua debole testa a quei pericolosi consiglieri. Rimembrava appena le imprudenti parole che gli erano sfuggite nell' ebbrezza, ma egli imaginava di veder tuttavia scintillar gli occhi dello Czar, di cui avea affrontato la collera con tanta audacia. Libero intanto d'un motivo di timore, perchè le visite del padre suo si rinnovavano a lunghi intervalli, gli si parò innanzi la prospettiva di molte settimane d' indipendenza; questa idea gli allegrò il cuore, e gli cagionò una gioja infantile ch' egli non procurò di moderare; alzossi, e avvicinandosi a una duplicata finestra attraversata da qualche raggio di sole contem-

plò il Cielo, la cui serenità pareva gli sorridesse; poscia, abbassando i suoi sguardi verso la città, per la prima volta pruovò piacere in vedere i travagli che continuavansi senza posa; quello strepito non più l'affaticava, la folla non più l'importunava, respirando più largamente ei ristoravasi delle sue malinconiche meditazioni con lo spettacolo d'una realità varia ed animata.

Fu distratto da queste per lui novelle impressioni dall'arrivo dell'ordinario confidente dei suoi pensieri. Il conte Kikin entrò con alcune carte in mano che posò sulla tavola.

Alessio gli si volse con aria allegra.

— Vieni, dissegli, ad ammirare questi due bagattellieri i cui gesti bizarri hanno fatto radunare il popolo, vedili, che si volgono verso noi, vedi . . . ne fanno alcuni segni . . . oh! quanto mi divertono! . . . . ciascuno dei loro movimenti vale un kopeck . . . . eh! ma, per la memoria dei Czars, pare che quei soldati vogliano afferrarli!

— Principe, rispose Kikin con grave contegno che sconcertò tutta la gaiezza del povero giovane, quelli che voi credete due bagattellieri sono due sfortunati, due fra-

telli condannati da vostro padre ai travagli delle mine.

Alessio fremette, e guardò fisso l'amico suo.

— Sì, ripigliò costui, mentre le guardie li scortano fino al luogo della loro partenza per la Siberia, essi sperano per via dei loro segni di muover voi a compassione del loro infelice destino.

—Me! sclamò lo Czarewitch, me! essi implorano me, e vogliono eccitar la mia compassione! ahimè, e qual pro? non sono essi i primi infelici che abbiano fatto sanguinare il cuore di Alessio, ma sono i primi che hanno desiderato d'intenerirlo.

— Ciò avviene perchè il loro destino adesso dipende da voi. E in così dire, per rispondere a uno sguardo meravigliato del principe, prese le carte che aveva messe sul tavolino, e soggiunse.

—Ecco ciò che io ho trovato entro un cassettino della vostra nobile moglie insieme con le gioje che ne ho ritirate per ordine vostro.

Parlando così, gli mostrò due scritti; uno conteneva una umile supplica dei condannati pentiti; l'altro vergato da una mano vacillante era una lettera della fu principessa Carlotta Sofia, datata il giorno

stesso della morte sua; ella implorava la grazia dei colpevoli, ma questo foglio incompiuto non era stata consegnato a Pietro; il castigo era imminente, i disgraziati stavano per seguire nei profondi recessi della Siberia tanti altri che non ne erano mai più usciti!

— Principe mio, che farete or voi?

Alessio esitò un momento; poscia, volgendo gli occhi all'eloquente intercessione della moglie sua, disse con un tuono che si sforzò di render fermo.

— Vado a trovare il padre mio.

Qualche momento dopo egli attendeva il suo giro d'udienza presso la porta del palazzo imperiale. Quando fu introdotto, Pietro, celando la sua sorpresa, fece aprir le porte, e lo ricevè in mezzo alla sua corte.

— Benissimo, disse, ecco un'azione che mi piace; voi venite per domandare il vostro perdono; voi l'otterrete da un padre indulgente a condizione che innanzi a tutte queste persone, bojardi, preti, mercanti, e artigiani di Pietroburgo voi confessiate francamente i vostri errori passati, e promettiate per l'avvenire....

— Perdono, mio padre, e sovrano, interruppe Alessio spiegando rispettosamente

il ginocchio, io non ardirei supplicarvi tuttavia di rendermi la vostra grazia; se io vengo a implorarla quest'oggi, non è mica per il vostro figlio indegno, ma per altri sfortunati colpiti dalla vostra severità, per i fratelli Andrea, e Michele Peterof.

Corrugavasi intanto ch'ei parlava la fronte dello Czar, che volgendo al suo figlio bieco lo sguardo gli rispose con mordente ironia.

— Io mi aspettava questa domanda: lo Czarewitch è quello stesso che fu sempre, il nobile appoggio degl'innocenti oppressi del nostro impero; meglio d'ogni altro egli apprezza le loro querele, e sente commuoversi ai loro lamenti; senza dubbio io sono ingiusto, o signori, proseguì dirigendo il discorso a quei che lo circondavano; uno di questi condannati ha ricusato di servir nella nostra marina, l'altro chiamato ad ajutarci nella fabbrica della nostra città imperiale ha interrotto il suo lavoro, e ha voltate le spalle ai compagni, ma avevano giusti motivi di disobbedirci, lo Czarewitch ce lo assicura, e per certo egli non oserebbe farsi protettore degli infingardi, e dei ribelli.

Un sordo mormorìo, che si sollevò nella sala, apprese al figlio di Pietro che

niuno s'ingannava sul senso di quelli amari detti.

Senza replicar parola, Alessio porse allo Czar la lettera della defunta principessa. Pietro la lesse in silenzio; la sua fisonomia perdè gradatamente la prima espressione feroce. Assumendo allora un tuono più dolce, ordinò che lo lasciassero solo col figlio suo.

— Alessio, gli disse, la grazia di quelli uomini è accordata non alle preghiere vostre, ma a quelle d'una moribonda, perciò non dovete ringraziarmi; adesso voglio che vediate da per voi stesso quanto siano colpevoli coloro chi mi ricusano il tributo del loro travaglio. Io parto oggi per visitare i miei stati, preparatevi a seguirmi. Dopo Pietroburgo, noi visiteremo le più lontane province, e se le frivolezze delle vostre lunghe barbe non vi hanno tutto affatto offuscato l'intelletto, voi paragonerete il mio giovine impero a quello dei miei antenati, e la capitale di Pietro a quella del grande Ivano.

Il primo movimento d'Alessio, all'annunzio di quella brusca partenza, fu di sbigottimento, ma dopo trasparì sulla sua fisonomia una emozione di gioja, quando udì nominare la città, che non avea vista

da più d'un anno, e verso la quale volgevansi sempre i suoi sguardi: non fu già l'idea di ritrovarvi amici affezionati, che avea rallegrata la fronte del giovane; il suo cuore non più palpitava all'idea di rivedere la città santa, culla della russa potenza, ove i suoi antenati erano stati incoronati, ove egli stesso doveva un giorno regnare, e trasportare il seggio del suo impero; niuna ambiziosa speranza confondeva i suoi calcoli, e le sue inquietezze coi pensieri tristi sì, ma pieni di dolcezza che l'occupavano: i suoi voti, il cui segreto era cognito a lui solo, si dirigevano al di là del Kremlin, e lo trasportavano sotto le mura del monistero di Sibrok; là viveva nel religioso ritiro d'un chiostro l'essere misterioso che avea prestato un nome, e una realità alle fantastiche meditazioni di Alessio.

Il tempo necessario ai preparativi del viaggio non fu perduto per lo Czar. Secondo l'intenzione da esso lui manifestata, egli fè salire Alessio sopra una piatta forma del suo palazzo d'inverno; di là scorgevasi il grandioso spettacolo d' una città intera che travagliava; sotto i colpi del martello, allo stridor della sega le venticinquemila case numerate l'anno preceden-

te si raddoppiavano come per incantesimo; la pietra, il legno, il ferro massiccio, adoperati a far cupole di chiese, volte e tetti angolari di palagi, d'ospedali o di caserme, e alberghi d'ogni dimensione; si tracciavano strade, crocevie, e grandi masse di fabbriche in quello spazio, ove quattordici anni prima non si vedeva che un piccolo forte, e due capanne di pescatori; strade nuove si facevano lungo la Neva, altre sboccavano in dritta linea sul porto; là ancora vedevasi la stessa attività, lo stesso concerto di sforzi sotto una confusione apparente; i navigli si allungavano sulla cala, gli alberi si drizzavano in aria, migliaja d'uomini tutti in movimento camminando sopra travi, sdruggiolando lungo i cordami, o arrampicandosi alle tele confondevano lo strepito dei loro mestieri confondendo parimenti e le grida e i giuramenti loro; intanto gl'ispettori imperiali percorrevano i cantieri affrettando questi, e quelli lodando, incoraggiando tutti in nome dello Czar. Ed affinchè questa catena immensa di travaglio non fosse mai interrotta, da tutte le porte di Pietroburgo s'avvanzavanó nuove file d'artigiani; questi, portando in mano i loro utensili, allegri, cantando, e zufolando, avevano abbando-

nato l'Alemagna, loro ingrata patria, per le seducenti offerte della Russia; quelli al contrario con la testa bassa e le mani vuote ricevevano sull'entrare, e quasi a controgenio gli stromenti di questo o di quel mestiere; erano questi gl' indigeni disgraziati moscoviti obbligati da un editto imperiale a consecrare le loro braccia e i loro sudori per fabbricare il nuovo piedestallo della gloria di Pietro Primo. Di poi tutta quella gente, automati viventi, era distribuita nei diversi quartieri della città, seme fecondo, che, circolando per le vene del colosso, vi diffondeva la vita e la grandezza.

IV

Mosca

Semplice e forte, qual lo fe' Natura
Un gran popolo sol nell' Orbe avanza ;
Figlio d'Eroi non tralignante, in petto
Di lor. prische virtù racchiude il seme.
E tu involargli un tanto ben pretendi ?
Eh ! lascia ai climi molli e dilettosi
L'arti dall'ozio nate , e quei balocchi
Di sempiterna infanzia ; altri costumi
Ad altri luoghi addiconsi : fierezza
Forza , valor, obbedienza al Fato
Disprezzo del dolor , virtù son queste
Onde si pregia il nostro cor, selvagge
Come quel Ciel che germogliar le vide.

Il falso demetrio.

Lungi novecento verste da questo quadro tanto animato, nel centro dello stesso impero, la città che ne fu già la capitale, Mosca la santa spaventava il riguardante per la sua desolazione; le sue strade silenziose come le tombe delle sue chiese , le sue abitazioni quasi tutte chiuse, rovine abbandonate per mancanza di braccia che le avessero ristorate , soldati sdrajati negli atrii deserti , alcuni mercanti isolati sulle pubbliche piazze, l'appello inutile delle campane che non più ridestava i fedeli , tutto annunziava

la desolazione d'una città che impoverita da cinque anni per la perdita di due terzi dei suoi abitanti, vedeva tuttavia strappar dal suo seno diecimila famiglie, spedite sulle tracce di altre centomila esiliate. Oh! come languiva fredda ed estenuata quella Mosca testè tanto brillante! in essa la forza era estinta, il movimento sospeso, e quel nobile cuore della potenza moscovita aveva quasi cessato dai suoi battiti. Povera antica città! quel poco di vita che ancor le rimaneva erasi riconcentrata in fondo ai suoi chiostri, ai suoi castelli, ma la sua morte parea vicina; vittima sacrificata, il più puro sangue che vivificava la sua rivale era tratto dalle viscere sue.

Per tal modo, mentre Pietroburgo, stendendo le sue braccia al di fuori, sino all'estremità dell' Europa, attirava nel suo seno germi di civiltà sconosciuti, e al tempo stesso elementi di corruzione novella, Mosca depositaria de' vecchi costumi dell'impero nascondeva nell'ombre de'suoi mille e dugento conventi la sua idolatria del passato, il suo orrore per lo straniero, l'odio suo contro l' innovatore. Simile al lione affaticato che si corica, e ripiega le sue membra sino al momento dello svegliarsi, la città santa riconcentrando la sua colle-

ra impotente parea sonnacchiasse, e per l'avvenire si riserbasse.

Stava per finire il giorno, giorno di quattr'ore, a cui giungono appena i dì invernali di quel clima gelido, al chiaror del crepuscolo si distingueva nella pianura di Mosca, a un mezzo miglio dalle mura, una truppa considerevole d' uomini, di donne e di fanciulli disposti in cerchio intorno a un gran fuoco con la faccia rivolta verso la città. Erano nuovi emigranti obbligati a fabbricare con le proprie mani sotto la sferza del padrone le mura e le flotte della città che dovea annichilire la loro città natale. Eransi fermati colà per raccogliere le loro forze, e per esser numerati prima della loro partenza. Vedevansi fra essi dei vecchioni con capelli bianchi obbligati di abbandonare le sepolture dei padri loro, mentre stavano essi stessi per discendervi. Con l'impronta dell'afflizione sul viso essi pregavano divotamente i santi protettori della vecchia Moscovia; esempio era questo di rassegnazione per quella gente che si affollava tra le file dei soldati pronti a scortarla. Alcuni di quei disgraziati avevano trascinato fuori della città le loro case di legno che a mò di tende si smontavano, e provavano una certa consolazione in

portar seco loro nell'esiglio quei muti testimonii della lor vita passata. Gli altri, profittando dei momenti di riposo ch'eran loro accordati, contemplavano quelle alte mura, quei campanili dorati che già scomparivano dall'orizonte; là essi avevano ricevuto la vita, era quello il solo paese del mondo che la maggior parte di essi aveva conosciuto, e pur non dovevano rivederlo mai più! essi fissavano tuttavia i loro avidi sguardi su quelle figure sempre più impercettibili quando la voce dell'uffiziale diè il segno della partenza. Allora da tutti i punti di quella moltitudine parte un grido di desolazione, prorompono in gemiti dando segni di violente disperazione. Parecchi fra gli esiliati, anzichè volger le spalle alla città, si gettano sulla neve, e rabbiosamente rotolandovisi, non ostante le battiture dei soldati, ricusano di rialzarsi. Altri corrono verso Mosca per rientrarvi, ma le picche e i bastoni delle guardie li respingono sanguinosi fra i loro spaventati compagni. Altri tuttavia contrastanti, uomini vigorosi, la cui resistenza avesse reso la marcia difficile, sono trascinati nella fortezza del Kremlin per esser poscia diretti verso le mine della Siberia. Quanto al resto di quella truppa, l'ora è venuta, il segnale è dato, convien partire.

Un uomo solo sfuggiva alle ricerche del comandante della scorta, che inutilmente chiamava Danilo. Dal corrugamento delle sopracciglia di quell'officiale s'argomentava che mancavagli il più importante dei suoi prigionieri. Furono spediti soldati per inseguirlo in tutte le direzioni.

Questo Danilo, antico Strelitz, avea preso parte nella cospirazione della principessa Sofia. Era uno di quei ribelli che avevano ricevuto sulla punta della loro lance il corpo dell'infelice Nariskhin, precipitato da una delle finestre del Kremlin; uno di quelli che avevano salutato Czar, Ivan, fratello primogenito di Pietro allora fanciullo; uno di quelli che più tardi, mentre Pietro viaggiava, s'erano nuovamente sollevati contro di lui. Preso con le armi in mano, egli avea veduto decapitare una parte de' suoi complici; egli stesso avea subìta in Novogorod la pena dello knout, e il risentimento del pubblico affronto soffertò irritava la bile di quell'anima feroce. D'allora, ritirato nella capanna dei padri suoi nutriva là nel silenzio, come il nobile nel suo palazzo, e il prete nel suo convento, un odio implacabile contro il legislatore, che era al tempo stesso il gran giustiziere dell'impero.

L'editto che lo strappava da Mosca l'aveva trovato in questa trista disposizione.

Per la prima volta egli sentiva il peso dell'oppressione. Spiacevagli non tanto la volontà focosa, irresistibile di Pietro, comune a tutti i Czar, di cui riveriva la memoria, quanto quel deviamento dall'istinto russo, quel genio d'opposizione, che invece di trascinar i sudditi a seconda della loro natura, li urtava di fronte con forzose innovazioni, mentre questi erano pronti a curvarsi sino a terra sotto una mano moscovita, ma ribellavansi per orgoglio contro un giogo imitato dallo straniero.

La notte ricopriva l'orizonte; il vento del Nord avea rattenute le sue mille voci che pur allora scuotevano e facevano stridere le case di legno di Mosca, e che interrotte nelle giravolte delle strade, giravano sulle piazze, s'ingolfavano sotto i portici delle chiese o sfuggivano sibilando lungo le cupole e i campanili; la nebbia dispersa avea lasciato un freddo aspro, e pungente; i raggi della Luna che incominciavano ad inargentare la nera fronte degli edifizii, le cupole delle chiese e dei monasteri, cadevano sopra un'uomo di alta statura, ritto in piedi sulla piazza rossa, rimpetto alle mura del Kremlin, onde i suoi sguardi non sapevano staccarsi.

L' avresti creduto uno straniero che meditasse sui destini di quell' antica fortezza dei grandi principi della Russia! primo baluardo alzato da Dmitri Ivanowitch contro i tartari, il suo recinto, un secolo dopo, avea visto coronare il terribile Ivano IV. salutato del nuovo titolo di Czar, e adesso colui che le nazioni incivilite chiamavano Imperatore, dopo la battaglia di Pultawa volea diseredarla della sua gloria per una città nuova uscita appena dal fondo delle acque.

Ma no, non era un pensiero filosofico che teneva quell' uomo tanto tempo immobile nello stesso luogo; era un pensiero di collera che fermentava nel suo seno, e si esalava in imprecazioni.

— Ecco qua, mormorava, la finestra sotto la quale l'aspettava la mia lancia già arrossita dal sangue di suo zio! gli insensati! essi hanno lasciato fuggire il giovine serpente, e ora il drago ne divora! tre volte salvato! qual demonio lo protegge? Pouckin traditore, vile Soukovoi che l'avete tenuto rinchiuso per un'ora, e non l'avete ucciso! se il suo sguardo v' ispirava tanto terrore, non potevate ferirlo alle spalle? eravate venti contro lui, e pur egli solo vi ha disarmati, vi ha incatenati come

schiavi, ha disperso le vostre membra sulla ruota, perchè egli non fa grazia ai nemici suoi, egli, ch'è stato visto in un solo pranzo domandar venti volte del vino, e recidere una testa di Strelitz ad ogni bicchiero che ne beveva! (1).

Poscia, come se una idea opprimente si fosse di lui impadronito, incrociando le braccia, e lasciando cadersi la testa sul petto soggiunse.

— Non è più quel tempo in cui ventimila uomini armati cospiravano alla scoperta, facendo, e disfacendo i Czar, e regnando da padroni sul suolo moscovita sino alle frontiere che Iddio gli ha date. Se allora una di queste maledette razze dell'Occidente avesse osato di metter l'impronta dei suoi passi sulle nostre nevi, i corpi dei barbari vi sarebbero rimasti sepolti; oggi si tollerano! che dico? si chiamano, vilmente si adulano, e noi, noi moscoviti siamo scacciati dalle nostre dimore come bestie selvagge! o rabbia! che altro ne rimane? non più armi sanguinose, non più vaste cospirazioni, ma lamenti isolati, maledizioni durante la notte! è dunque scritto che lo spi-

(1) Tratto istorico.

rito dei padri nostri si estinguerà in tutti i cuori? Alessio! Alessio! tu dovrai rispondere all'odio nostro come un eco alla voce che lo desta; non ci dirai tu mai: « Salvate me, salvate la Russia? »

— Parlate più piano, gli disse all'orecchio una voce che lo fè soprassaltare.

Danilo si volse prontamente, e al chiaror della Luna vide una barba lunga, una sopravveste ondeggiante, e riconobbe un monaco di S. Uladimiro che nomavasi il padre Markel.

— Per il mio santo protettore! soggiunse, chiunque voi siate, è prudenza esalare in tal modo le vostre querele nelle pubbliche piazze? credete voi che il freddo abbia intormentito l'eco del Kremlin?

— Eh! padre mio, rispose lo Strelitz, e chi può esser certo di rinchiuder sempre l'odio suo nel fondo del proprio cuore? La prudenza è la virtù dei vili! ch'io sia udito, che io sia trascinato innanzi a lui, che mi faccia romper le membra, tagiar la lingua, purchè prima di morire mi resti tanta forza da potergli sputacchiare il viso.

— E s'egli ti condanna a vivere, se t'inabissa nel più profondo delle mine, se ti disonora col supplizio dello knout . . . .

Un movimento di rabbia corrugò la faccia di Danilo in rimembrar l'ingiuria sua; serrando i pugni, articolò con voce affocata:

— Vendetta! . . .

Il monaco osservò attentamente per qualche tempo quella fisonomia truce, marcata dell'impronta d'un odio fanatico, poi dopo aver guardato con precauzione tutto all'intorno, ripigliò a bassa voce.

— Sei tu affezionato di cuore agl' interessi della religione, e della chiesa?

Lo Sterlitz portò la mano al petto, e si inchinò dicendo:

— Io ho religiosamente conservata la fede dei padri miei.

— Il monaco allora, dilatando le pieghe del suo abito, ne trasse fuora una piccola croce: Danilo s'inginocchiò, e appressò i labbri con ardore su quel segno sacrosanto.

— Sta bene, figlio mio, ti custodisca Iddio, alzati: e quando si fu alzato, soggiunse: tu hai nominato Alessio, ti conosce?

— No, padre mio, io non l' ho mai veduto.

— È un Principe degno degli avi suoi.

— Che il Cielo vi esaudisca!

— Vieni meco.

Fecero alcuni passi insieme, ma nell'angolo d' una piazza comparve un distaccamento.

— Alto gridò il sergente a Danilo, chi sei?

— Quest'uomo non è dei vostri, disse il padre Markel facendosi innanzi, lasciate che continui il suo cammino; da jeri il nostro convento è divenuto un luogo di desolazione; S. Uladimiro ne ha abbandonati, e una malattia crudele abbatte i fratelli nostri; io ho cercato qualche umano soccorso, sono andato io stesso a bussare alla porta della celebre farmacia di Mosca, e di là porto questo servo. Non ci trattenete più lungo tempo.

Al gesto ch' ei fece, il sergente si allontanò per rispetto, e condusse la sua truppa in una direzione opposta.

Il monaco e il suo nuovo accolito continuarono a camminar fin che giunsero al convento situato sul punto più eminente della città. Di là videro nella pianura, al chiaror della Luna, gli esiliati che afflitti s'incamminavano per la strada di Pietroburgo. A quella vista Danilo s'arrestò, e protendendo le mani verso di quelli sino a che gli ultimi carriaggi fossero scomparsi dietro un bosco d'abeti, disse:

— Addio, fratelli miei, portate le vostre catene, disgraziati prigionieri; quando avverrà la vostra liberazione? quando suonerà l'ora della vendetta?

— Entrambe possono uscir di qui, disse il monaco additando la porta del monastero. Ed essi vi entrarono insieme.

V

La Confessione

È la confidenza Divinizzata.
Alfredo di Vigny — *Chatterton*.

L'indomani Pietro e il figlio suo giunsero al Kremlin; là, non folla di popolo che facesse corteggio all' eroe, non grida di gioja, non strepiti di trombe che lo salutassero nel suo ingresso; solamente alcuni rappresentanti delle antiche famiglie moscovite si mostrarono sul di lui passaggio inchinandosi sino a terra meno forse per onorarlo, che per celargli l'espressione del loro risentimento. Le campane, mute, non annunziarono agli abitanti dei chiostri, che il loro nemico era venuto in mezzo ad essi; egli non dovea rimanervi lungo tempo; dopo una notte di riposo Pietro ma-

nifestò la sua intenzione di voler proseguire il viaggio dopo aver visitati i dintorni di Mosca.

La sera precedente lo Czarewitch avea trovato sul letto suo un biglietto così concepito.

« *Fingete domani d'essere infermo; qualcuno vuol parlarvi* »

Ei seguì il consiglio, ma Pietro non era disposto a contentarsi di una simile scusa prima d'averne verificata la sincerità. Fortunatamente per i desiderii del giovane, una vera febbre eragli sopragiunta, sia pel trapazzo del viaggio, sia per l'agitazione dello spirito: lo Czar fu dunque obbligato di lasciare in Mosca il figlio suo, mentre egli percorreva le vicine capanne insieme con l'arcivescovo di Rezan, che da Pietroburgo l'aveva accompagnato.

Questo prelato, la cui segreta ambizione aspirava sempre alla dignità patriarcale, celava il suo cordoglio sotto la maschera dell' attaccamento. Riconosciuto in fatto, se non in dritto, come il capo della chiesa russa, per guadagnare la buona grazia del suo Signore, aveva egli punito i disordini di alcuni monaci che facevano pompa di costumi scandalosi. Non è già che Pietro si curasse molto della rigida osservanza

delle regole monastiche; ma, da qualunque parte uscisse, un atto, che colpiva il clero, doveva piacergli. L' arcivescovo intanto nulla avea scapitato della sua influenza, e quelli esempii di severità senza diminuire il rispetto che se gli portava, accrescevano vieppiù l' odio contro lo Czar. Non mai era intervenuto in veruna assemblea di malcontenti, non mai alcun agente o riconosciuto o segreto v' era stato inviato da lui che avesse potuto dirsi depositario delle sue intenzioni; e pure tutti gli sguardi si dirigevano a lui, il suo nome era ripetuto in tutti i compianti, partecipava di tutte le cospirazioni. I confessori versavano nell' orecchio suo il segreto dei loro penitenti: Stefano non aveva alcun dritto di reclamare questa rivelazione, voluta dagli antichi patriarchi; ma gli era offerta, ed egli la riceveva. Situato per tal modo nel centro di tutti gli intrighi, tranquillo, e silenzioso, iniziato a tutte le cause segrete della sommossa, aspettando, e non violentando gli avvenimenti che si aggiravano intorno a lui, come se ne fosse il perno, egli sentiva l'impero palpitar fra le mani sue, ne prevedeva le crisi, e i turbamenti; simile a un medico, che per seguire il male in tutte le sue fasi tien

fermo il dito sul polso febbricitante dell' infermo. Egli infine era uno di quelli uomini dotati del raro ingegno di far muovere il volgo a seconda della loro volontà senza farsi scorgere; essi nulla fanno, ma nulla si opera senza di essi; il loro partito è sempre quello del vincitore; non si rinvengono mai fra i morti, perchè tradiscono entrambi gli eserciti combattenti il giorno precedente alla battaglia. Accanto ad uomini energici, ed attivi la cui spada sa soltanto troncare il nodo gordiano, la storia presenta spesso in contrasto l'esempio di altri prudenti sino al timore, pieghevoli sino al tradimento, cauti, incomprensibili, che incominciano sempre da minare ciò ch' essi vogliono sovvertire; è il moscherino che punge, e spossa il lione.

Tale era il compagno di viaggio che partecipava della vigilanza dello Czar, che teneva occupato dei suoi progetti di riforma già applicati con successo, a quel che diceva, a molte comunità religiose.

Intanto Alessio appena fu libero uscì dalla città, e si diresse verso il monistero di Sibrok, ma, non ostante il suo nome, e le sue premure, non potè farsene aprir le porte. Questo monistero era uno di quelli in cui la rigidezza della di-

sciplina era stata ristabilita dall' arcivescovo di Rezan. Rientrò in casa tristo e desolato; sfuggivagli l'ultima sua speranza. Passò un giorno intero in quest' amarezza di pensieri, senza che alcuna distrazione lo sottraesse alle sue meditazioni. L'indomani, mentre si disponeva a tentare un nuovo sforzo, ricevette una visita da alcuni monaci, che avevano aspettato la partenza di Pietro per presentarsegli. Le querele contro la tirannia dello Czar furon vive, ma Alessio ascoltava senza rispondere; solamente alcune lagrime bagnarono le sue palpebre, quando Dossifei gli consegnò una lettera della madre sua. Questo Dossifei, vescovo di Souzdal, e, in questa qualità, confidente di Maria Alexewna, zia dello Czarewitch, e d'Eudossia Lapouckhin di lui madre, che Pietro avea rinchiusa in un chiostro dopo averla ripudiata, era una specie d'ispirato, a cui un misticismo esagerato avea sconvolto lo spirito. Egli fermamente credeva che lo Czar era l' Anti-Cristo, e tenea per certo che Iddio non lasciarebbe lungo tempo i suoi delitti impuniti.

— Figlio mio, disse ad Alessio, io da gran tempo cercava l'occasione d' avvicinarvi per consegnarvi in secreto queste lettere della

madre vostra, cui non resta, oltre voi, altra consolazione; ma la presenza di vostro padre me ne teneva sempre lontano, come la spada fiammeggiante dell' Angelo, che brillò innanzi gli occhi del primo peccatore. Noi ci occupiamo di voi; il vostro nome è pronunziato in tutte le nostre preghiere, e saranno intese, se debbo credere a un sogno che ultimamente il cielo mi ha inviato.

— Mia madre dunque è ben infelice? domandò Alessio che aveva letto solamente una parte della lettera.

— Sì, replicò il vescovo, e la religione non basta ad addolcir le sue pene.

— Da me che vuole?

— La sua lettera ve lo dirà.

— Sì, disse Alessio percorrendola un' altra volta, ella mi raccomanda di affidarmi al padre Markel.

— E sono io, interruppe inchinandosi un monaco d' una faccia austera e dura, il cui sguardo pieno di fuoco annunziava passioni violente. La sua fronte era solcata da rughe profonde, e le sue sopracciglia irte e folte, la sua barba rossastra e ricciuta davano alla sua fisonomia una espressione di forza senza alcun misto di elevazione, e di grandezza.

Alessio gli rispose: padre mio, io ho il mio confessore, il rispettabile Giacomo.

— Egli solo deve udirvi nel tribunale della penitenza, disse Markel; ma non tutti i pensieri sono secreti, almeno alcuni possono affidarsi ad amici, a partigiani.

— No, le mie pene son tali che debbono restare tra il cielo, e me.

— Le vostre pene sono anche le nostre, disse il monaco; il silenzio e l'inazione le fomentano, e si potrebbe applicar loro un rimedio salutare, se tutti quelli che soffrono volessero mettersi d'accordo per guarirne.

— L'empietà regna sulla terra, sclamò il vescovo di Soutzdal, trionferà ancora per lungo tempo?

— La rassegnazione è una virtù cristiana, padre mio.

— Sì, quando si è solo a soffrire, disse il monaco; ma non avete udito voi, rimbombar nel vostro cuore i lamenti dei fratelli vostri? Colui che porta agl' infedeli il riscatto dei prigionieri non è miglior cristiano di chi prega solamente per la loro liberazione? Voi gemete insiem con noi in vedere il clero moscovita disperso, decaduto dal suo potere, sparire gli antichi costumi; ma quando il popolo vi dice: noi

abbiam riposte in voi le speranze nostre, basta il rispondergli — attendiamo, siamo umili e sofferenti?

— Padre mio, il vostro pensiero va più lungi delle vostre parole. Dite alla madre mia, soggiunse volgendosi a Dossifei, che uno dei miei più cari desiderii sarebbe quello di abbracciarla; io vorrei affidarle i tormenti secreti che mi lacerano. Ella l' intenderebbe, ella che mi ha fatto il funesto dono d' un cuore simile al suo. Io la ringrazio della rimembranza che serba di me nel suo ritiro, e dei voti che forma per la mia felicità. Il Cielo ne riunirà forse un giorno.

— Non potremmo noi rivedervi prima della vostra partenza? domandò Dossifei.

Markel soggiunse: io debbo consegnarvi altre lettere. Eudossia, proseguì abbassando la voce, non è la sola che si occupa di voi....

— Un' altra, voi dite, un' altra! sclamò Alessio uscendo tutto a un tratto dal suo stato d' abbattimento; di chi volete voi parlare?

— Il monaco lo guardò in atto di meraviglia. — La Chiesa, disse, non è una seconda madre per voi, ed ella non otterrà mai una risposta dal suo figlio predi-

letto ? io verrò a vedervi domani, quello che debbo dirvi non ammette nè testimonii, nè confidenti. Egli pronunziò queste ultime parole accennando con lo sguardo il confessore Giacomo che allora entrava.

I monaci si congedarono dallo Czarewitch, che li vide allontanarsi con quella soddisfazione ch'è propria d'un uomo occupato troppo d'una sola idea per poterne accogliere altre, e a cui si rende importuno tutto ciò che può distrarnelo.

Giacomo, vecchio con barba canuta, d'un aspetto tranquillo e venerabile, attentamente lo guardava, e vedendo che, contro il solito Alessio, non gli dirigea parola alcuna, se gli appressò, e gli disse: avete voi bisogno dei consigli d'un amico, o dell'assoluzione d'un prete?

— Ah! padre mio, rispose Alessio, la stessa religione potrà rendermi il riposo che ho perduto? sin da jeri io medito un progetto che cagionerà la mia eterna dannazione, se l'eseguisco, e morrò, se converrà rinunciarvi. Ditemi, potrebbe sperar perdono dal cielo colui che, di notte tempo, scalasse le mura d'un convento, violasse la santità del luogo, e ne involasse una giovane? poco mi cale della collera degli uomini, ma Iddio perdonerebbe?

— È questo dunque il vostro progetto? domandò Giacomo con voce severa; inginocchiatevi, figliuol mio, inginocchiatevi, il vostro confessore vi ascolta.

Lo Czarewitch abbassò la testa, ed obbedì.

— Io son colpevole senza dubbio; ma abbiate pietà dei miei trasporti, è questo un grido involontario che mi strappa l'eccesso del dolore. Padre mio, questo pensiero d'un ratto sacrilego è l'ultimo che mi sia venuto in mente poi che ho visto sparire, ed estinguersi quella debole luce di felicità che brillava innanzi a me. Gli uomini che vivono solitarii hanno bisogno d'un nome per invocarlo nella solitudine in cui si riconcentrano d'una imagine che sia il termine dei loro desiderii. Sino a che essi non avranno fermato in lei quel vago istinto di felicità che li tormenta, la loro vita non ha scopo; intorno ad essi non odesi alcun suono che risvegli un eco nelle anime loro; essi guardano, ed odono, ma nè veggono, nè intendono; la gioja loro contiene sempre un germe di dolore, e i piaceri che gustono son per essi frutti corrotti che riempiono la lor bocca di vermini e di sabbia. Ma quando il loro idolo è innalzato, essi l'adorano nel silenzio

del loro cuore, essi l'adornano di tutti i tesori della loro imaginazione, e certamente un simile amore ha in se qualche cosa di sacro: quella che l'ispira debb' esserne degna! . . Così sono scorsi gli anni miei. Mi han fatto sposo d'una donna che io non ho potuto amare giammai, perchè ella non ha mai capito la cagion vera della mia tristezza, perchè ella non sapeva darmi ciò che io cercava. Il suo amore mi pesava, e mi era importuno quanto un rimorso; le sue consolazioni irritavano il mio male, e i suoi consigli, di cui si vantava la saggezza, e che mio padre voleva per forza che io seguissi, erano da me rigettati come altrettante catene che mi lacerassero le carni. Io era felice quando l'azzardo, l'assenza mi sottraevano per qualche tempo a quella odiosa tutela, a quella giornaliera sorveglianza; poichè io non ignorava ch' ella sovente sorprendeva il secreto dei miei pensieri per rapportarli al padre mio. Allora io non sentiva per lei che indifferenza e disdegno; una circostanza, che ha deciso della mia vita, mi fe conoscer l'odio.

Qui s' arrestò Alessio . . . la rimembranza dei torti ricevuti pareva l'opprimesse ... lottando con se stesso, serbò lungo tempo il silenzio, sempre inginocchiato e con la

testa bassa, come se la confessione, che rimanevagli a fare, fosse troppo penosa, nè potesse uscire spontaneamente dalla bocca sua.

— Terminate, figlio mio, gli disse Giacomo: una confessione compiuta meriterà il perdono del cielo. Apritemi il cuor vostro, io ve lo comando in nome di Dio.

Il giovane penitente fece uno sforzo, e continuò in questi termini.

— È già un anno, quando io viaggiava in questi luoghi insieme con lo Czar, andai vagando un sera presso il monistero di Sibrock; mio padre lasciavami allora alquanto più di libertà: io non era divenuto ancora per lui qual sono adesso, un nemico... debbo io accusarmene? in quel giorno io aveva vissuto come un uomo che sta nell' aspettativa d' un grande avvenimento; il mio sguardo era inquieto, io soprassaltava al minimo romore, e certamente quel giorno era marcato nel libro del mio destino, perchè venti volte distratto mi allontanai dal monistero, e sempre, come se i miei passi fossero stati circoscritti in un cerchio misterioso, ogni giravolta mi riconduceva sotto le sue tristi mura che io considerava con un indefinibile sentimento di timore e di speranza. Da gran tempo il sole era di-

sceso sotto l'orizzonte dietro il convento, che presentava ai miei sguardi non altro che una massa confusa, i cui angoli neri risaltavano nel bujo dell'atmosfera : io aveva poco prima abbandonato il luogo, ove mi stava seduto, quando dopo l'ultimo colpo della campana che indicava le ore, e prima che le ultime vibrazioni cessassero di ondular nell'aria, udissi per me la voce d'una giovane donna. La calma della notte, la purezza dell'atmosfera facevan sì che le sue parole avessero un non so che di commovente; erano tristi; io non potei afferrarne il senso per la distanza troppa, ma quella voce, che parea venir dal cielo, e risponder co'suoi lamenti al tintinnio della campana, mi commosse e mi turbò, e quando cessò di risuonarmi all'orecchio, parevami di sentirla tuttavia nel cuore. Attesi nel luogo stesso una parte della notte; un lume brillò per qualche momento in una delle finestre del convento, ma la voce fu muta. L'indomani una cerimonia religiosa m'attirò insieme con altri molti fedeli al monistero. Le novizie, e quelle che aveano già pronunziati i lor voti stavano adunate, io le esaminai tutte; molte erano d'una notevole bellezza, ma una soprattutto attirò i miei sguardi. Sia che la mia

attenzione provocasse quella di lei, sia che ella provasse al par di me una specie di attrazione secreta, i nostri sguardi incessantemente s'incontravano. Ella cantò; era la voce che io aveva udita il giorno innanzi, egualmente pura, egualmente sonora, io solamente avvertii che il suo accento era più affettuoso. Durante il mio soggiorno in Mosca, spesso rividi quella giovane. Appresi dalla bocca sua ch'era orfanella, che non avea famiglia, e che dovea fare il noviziato d'un anno prima di pronunziare i suoi voti. Iddio mi è testimonio, padre mio, che io non ho volontariamente sedotta quell'anima ingenua rifugiata all'ombra degli altari, che io non ho scientemente violata la santità del chiostro. Io l'amai guardandola, udendola parlare senza dirlo a lei; ella, vedendomi afflitto, mi amò, e soffrì per consolarmi. Quando convenne separarci noi pronunziammo un doppio giuramento. Io le giurai di non dimenticarla, di ritornar presso lei, ed il mio cuore mi assicura ch'ella ha unito, come mi promise, il mio nome, e la mia rimembranza a tutte le sue preghiere. La morte della principessa di Wolfenbuttel, rendendomi libero, ha distrutto uno degli ostacoli, che si opponevano alla mia felicità, e

questo amore ormai non è più peccaminoso. Il mio ritorno ha ridestate le mie speranze, ella certamente mi aspetta, ella ricorda le mie promesse, ella conta i giorni che passarono senza rivedermi; ahimè! ella ignora che io mi son presentato innanzi alla porta del convento di Sibrock! niun profano può penetrarvi; nè minacce, nè preghiere hanno potuto farmene aprir le porte, e intanto il tempo del suo noviziato è prossimo a spirare. Ella mi amava! Padre mio, consolatemi!

Lo Czarewitch cessò di parlare. Giacomo, che l'aveva ascoltato non senza compassionarlo, lo rialzò, e gli disse:

— Figlio mio, promettetemi prima d'ogni altra cosa di rinunciare a un progetto riprovato dalla religione.

Alessio rispose.

— Io farò quanto voi ordinate. Ma il cielo mi ha dunque condannato ad esser sempre infelice? dovrò io dunque perderla senza almen rivederla una volta, senza sapere almeno s'ella mi ha dimenticato?

Il confessore lo guardò mesto ed affettuoso, come uomo che avesse provate le pene del cuore, e cui l'austerità dei suoi doveri mal difendeva dalla compassione. Si sforzò tuttavia di assumere un tuono di

severità : qual è il nome di questa giovane? domandò.

Alessio esitava.

— Figlio mio, ripigliò Giacomo, io ascolto la vostra confessione; la minima omissione sarebbe un peccato. Parlate: qual'è il suo nome?

— Afrosine.

— L'età?

— Venti anni.

— La patria sua?

— La Finlandia.

— Sta bene. Io dovrei chiuder l'orecchio a' lamenti che il mio carattere, e l'età mia riproverebbero nella bocca d'ogni altro; ma a chi li affidereste voi, povero giovine principe, che avete appena un amico nel mondo? io parlerò all'arcivescovo, m'informerò del destino di quella giovane, e de' mezzi più idonei per renderle, lungi da voi, l'esistenza meno penosa; non vi aspettate altro da un uomo che non ha imparato a lusingare le altrui passioni, avendo sempre superate le sue. Addio, figliuol mio, domani voi riceverete la mia risposta, o quella dell'arcivescovo.

Nella stessa sera di questa confessione lo Czar rientrò nel Kremlin. Ei fece prevenire il figlio suo che partirebbe nella notte.

Alessio, deciso a non allontanarsi prima d' aver riveduto Giacomo, fece rispondere al padre suo che lo stato suo malsano l' impedirebbe di seguirlo. Egli attendevasi una scena violenta, ma Pietro gli accordò il permesso di rimanere in Mosca, e il giovine profittò di questa condiscendenza senza indovinarne i motivi. Lo Czar s'allonlontanò, ma mettendo il figlio suo sotto la guardia d'officiali, e soldati ciecamente ubbidienti agli ordini suoi, e lasciando la prova della sua diffidenza, e le minacce della sua terribile volontà. Lo scritto seguente, segnato di sua mano, fu affisso alle mura del Kremlin. « *Istrutto che molti monaci sospetti si son presentati nel palazzo durante la nostra assenza, noi vogliamo che lo Czarewitch sia ritenuto prigioniero nei suoi appartamenti sotto la guardia del capitano Romanzof. Ogni monaco, niuno eccettuato, che tentasse d' introdursi di nuovo presso il figlio nostro sarà immediatamente impiccato.* »

Il padre Markel dovè differire a miglior tempo la confidenza dei suoi progetti; il confessore Giacomo, compreso come gli altri nella formidabile proibizione, non potè far sapere al suo penitente che l' arcivescovo aveva insistito sull'osservanza delle regole monastiche, e che l'indomani A-

frosine doveva divenire la sposa d'Iddio.

L'ordine di Pietro lasciava Alessio in preda a tutte le incertezze sue, risvegliava in lui tutti i tormenti che già l'avevano straziato. Al par di tutti gl'infelici, aveva ardentemente abbracciato una debole speranza, e gli pareva di perdere Afrosine una seconda volta. La disperazione gli turbava l'intelletto, la febbre gl'infiammava il sangue, ed era già trascorsa buona parte della notte prima che avesse potuto pensare a prender riposo. Tutto a un tratto la porta della sua stanza aprissi; gittò un grido di sorpresa, e credè sognare quando vide entrare una giovinetta.

VI

Afrosine

Fausto — Onde vien quella giovane?
Mefistofeles — quella? ritorna dal confessore, che le ha dato l'assoluzione di tutti i suoi peccati. GOETHE.

Alcune ore prima di questa apparizione, si era tenuto nel monistero di Sibrock un singolare abboccamento fra due persone, che un incontro, dovuto apparentemente al ca-

so, riuniva per la prima volta. Quando si separarono, l'un dei due possedeva tutti i secreti dell'altro senza affidargli i suoi, e senza nè anche aver fatto conoscere nè la sua fisonomia, nè il suo nome.

Erano da poco terminati la preghiera della sera, e gli ultimi esercizii religiosi in mezzo a un divoto raccoglimento in quella casa non ha guari riprovata per i suoi colpevoli disordini. Le novizie, che l'indomani dovevano pronunziare i loro voti. avevano assistito nella cappella ad una cristiana istruzione atta a prepararla al sacrifizio che stavano per consumare. In quel tempo, i membri del clero trascuravano di rado ogni occasione che loro si presentava di rimproverare, e d'accusare indirettamente Pietro. Per ciò il prete incaricato di pronunziare il sermone innestò alle sue esortazioni un patetico elogio d'Alessio, che era stato veduto, diceva, inginocchiarsi in quella cappella stessa, pregarvi con fervore; assicurava ch'egli avrebbe assistito alla prossima cerimonia, perchè trovavasi attualmente nel Kremlin, se non l'avessero trattenuto gli ordini severi dell'arcivescovo di Rezan; ei lo propose come un esempio delle sofferenze che Dio impone talvolta ai fedeli, e concluse che, poichè l'erede del trono aveva

accettata la parte gloriosa di martire, povere e oscure giovanette, per le quali il mondo non avrebbe avuto nè piaceri, nè felicità, dovevano volonterosamente rassegnarsi, e dedicarsi giojosamente all'austerità della penitenza. Colui che parlava così non era stato mai distinto per ingegno oratorio, egli recitava un discorso scritto, ma si notò, che in tutto il passo relativo allo Czarewitch la sua parola divenne imbarazzata come quella d'un uomo che non ha l'abitudine d'improvvisare, e che si sforza d'appiccare a grave stento altre idee alle già premeditate. In fatti quello elogio di Alessio non stava scritto in quella carta, e avresti detto che il prete lo pronunziava non per una ispirazione personale, ma per obbedire a un comando, poichè, sino a che non giunse a ripigliare il filo del suo discorso preparato, i suoi sguardi si volgevano frequentemente al confessionile, le cui gelosie erano chiuse, e che stava situato in modo che niuno degli assistenti poteva scorgere se era vuoto, o occupato da qualcuno.

Le giovanette rientrarono silenziose nelle loro celle, recitando preci sugli ave dei loro agnusdei. Una sola che distrattamente aveva udite l'esortazioni del prete, non ancora avea raggiunte le sue compa-

gne. Ella scendeva lentamente, e con molta precauzione i gradini che conducevano dalla chiesa a un lungo corridojo. Teneva nella sua dritta, e strettamente serrava contro il suo corpo, invece dell'agnusdei, una chiave che apriva una delle porte del convento, che per negligenza certamente era stata dimenticata la stessa sera nella stanza sua. Abbigliata d'una gran sopravveste bianca, con la faccia nascosta sotto un largo cappuccio pareva che sdrucciolasse anzi che camminasse nell'ombre, tanto leggermente i suoi piedi poggiavansi a terra senza fare il minimo rumore. Ella aveva oltrepassato il corridojo in tutta la lunghezza sua, e si accingeva a discendere una scala, appiè della quale stava la porta, ond'ella avea la chiave, quando un monaco l'arrestò afferrandole un braccio. La fuggitiva poco mancò che non si lasciasse sfuggire un grido di terrore, ma poi si rattenne pensando che la notte era molto oscura, nè sarebbe stata riconosciuta, se avesse saputo contraffar bene la sua voce.

—Ove andate a quest'ora, figlia mia? domandò il monaco con un accento che non indicava nè sorpresa, nè minaccia.

— E che importa a voi, rispose la giovane dopo qualche momento di esitazione.

Io non posso distinguere la vostra fisonomia, ma dalla vostra voce, che non conosco, comprendo che voi non siete il predicatore che or ora abbiamo lasciato; egli solo aveva il dritto di qui penetrare, e se l'ora e il luogo sono mal prescelti per una giovane, sono ancor peggio per voi, padre mio. Non vogliate dunque chiamare alcuno per sorvegliare la mia condotta, e non procurate di ritenermi con violenza, perchè io avrei per me certamente quelle scuse che mancano a voi, e di noi due voi sareste il più severamente punito.

— Molto ben detto, disse il monaco con una leggiera espressione d'ironia; nulla può il timore sull' animo vostro, e il pericolo vi fa ardita. Veramente sarebbe un peccato voler sepellire queste belle qualità nel fondo d'un chiostro. Per tal modo, non che nemici, noi siamo complici, e legati l' uno all'altro. Dunque, alla buona fra noi, facciamoci reciprocamente un servizio. Incominciate dal darmi la chiave che avete trovata questa sera nella vostra cella. Non negate, i miei occhi non son migliori dei vostri, ma io conosco al movimento del vostro braccio che voi nascondete qualche cosa fra le pieghe della vostra cintura. Datemi questa chiave per pro-

varmi la vostra fiducia, e la sincerità vostra, ed io vi dirò che questo mezzo d'evasione ci perderebbe entrambi infallibilmente. Voi ignorate che questa porta non è il solo ostacolo che si deve sormontare. Fin da che voi siete qui entrata, figlia mia, quella vecchia volpe di Rezan ha tese le sue reti intorno a questa casa. Egli ha messo nuove guardie al di là dell' inferriata, dalla quale sola siete stata custodita da più d' un anno. Seguitemi.

— Ove volete condurmi? domandò la giovanetta, che vedeva il suo misterioso compagno troppo bene istrutto dei suoi progetti di fuga, che non ardiva negare, ma esitava tuttavia a fidarsi compiutamente nelle sue proposte: ove volete condurmi? ripetè.

— Al Kremlin, disse il monaco; non era quello il luogo, ove voi dovevate andare per domandare asilo, protezione, ed amore?

— La giovane fece un movimento di sorpresa, e disse: chi siete voi dunque?

— Vi basti sapere che voi avete trovata la chiave perchè conveniva che sorgesse in voi e l'idea, e la speranza d'una fuga notturna, in un'ora, in cui vi si potrebbe parlare, e rendervi servigio senza

esser da voi conosciuto. Stamattina voi volevate uscire per non prendere il velo monastico, e non sapevate ove fuggire, ma stasera è stato detto innanzi a voi che Alessio stava nel Kremlin, è questo il solo passo del sermone che voi avete ascoltato; un ordine, a cui non si resiste giammai, l'avea fatto aggiungere al testo affinchè si potesse giudicare dell'effetto che questo nome farebbe sull'animo vostro. Voi avete esultato per la gioja. Sono questi i vostri progetti, i vostri più secreti pensieri? Venite dunque meco. Colui, figlia mia, che ha avuto tanta premura d'indovinare i vostri secreti, non può volervi tradire. Fra un'ora voi sarete presso un infelice che si dispera, e che vi crede perduta per sempre, poichè egli voleva rivedervi, e l'arcivescovo ha ricusata la sua domanda. Lo Czarewitch vi ama assai, figlia mia, avendo sempre presente l'imagine vostra, è stato insensibile alla morte della moglie sua; voi consolerete una anima tenera e tormentata, un cuore in cui voi regnerete da sovrana; rimembrate di dividerlo con Dio.

Mentre così parlavano a bassa voce, avevano discesa la scala senza strepito; si volsero a sinistra, ed entrarono per una piccola porta in una galleria sotterranea, ove

i loro piedi sdrucciolavano sopra un umido terreno. Dopo aver fatto cento passi, ch'essi aveano ben contati scendendo dall'alto, il monaco si fermò, stese le braccia, e toccando il muro a dritta, dopo qualche momento di ricerca, aprì una seconda porta che strepitò girando su i suoi cardini rugginosi. Dava questa l'accesso ad un altra galleria più lunga della prima. Essi camminarono per una mezz'ora a tentone in una perfetta oscurità. Un'aria più fresca, e più frizzante li avvertì che già si avvicinavano all'altro estremo di quella. In fatti alcuni minuti dopo il monaco che andava innanzi, e che parea conoscesse perfettamente quella via, si rivolse indietro, e disse alla giovanetta.

— Eccovi presso una delle porte del Kremlin, le guardie vi lasceranno passare, perchè la proibizione dello Czar si limita ai soli monaci. Io mi affretto a ritirarmi per tema di esser veduto. Non mi domandate nulla; io ho vegliato alla vostra sicurezza, lasciate ora che provegga alla mia.

— Non mi lasciate senza dirmi il vostro nome. Che almeno la mia riconoscenza...

— Io ve ne dispenso, questa è prudendenza per parte mia. Non indicate a chic-

chessia la strada che abbiam fatta, le talpe non rivelano all' agricoltore il luogo delle loro tane. Separiamoci senza conoscerci, voi vivrete tranquilla, e niuno vi molesterà. L' arcivescovo di Rezan, che potrebbe strapparvi dalle braccia dall' amante vostro, ha dovuto partire in giornata, io ho visto passare il suo equipaggio. Addio dunque. Prendete questo, figlia mia, soggiunse consegnandole un libro, e dando alla sua voce un accento grave e sollenne che non avea avuto sino allora; questo è il Santo Vangelo. Leggetelo sovente, voi vi troverete la regola della vostra condotta. Quando incomincerà il santo giorno della Pentecoste, a mezzanotte, voi mi ritroverete dietro il giardino del convento, ma siate discreta, ed entrate adesso nel Kremlin, o Afrosine.

Alessio che non poteva rinvenir dal suo stordimento, la contemplava come un uoma che dubita della realtà dell' oggetto che vede. Egli non ardiva distaccar gli occhi da lei, nè fare un passo per avvicinarsele per tema che quella visione incantatrice non sparisse. Era quella veramente Afrosine, quell' Afrosine ch' egli pur allora lamentava, o solamente l' imagine sua, ingannevole fantasma figlio della febbre,

e dell' esaltamento delle sue idee? egli procurava di rimembrare quali pensieri l'occupavano, quali parole avea profferite, in qual luogo stava seduto un momento prima, per assicurarsi che quello non era un sogno, da cui sveglierebbesi per poi morir di dolore. Dal canto suo la giovanetta, non sapendo a qual sentimento attribuire il prolungato silenzio d'Alessio, restava immobile innanzi a lui, con le mani giunte sul petto, muta, e fissamente riguardandolo. La lampada sospesa alla soffitta illuminava dall' alto il suo viso, e faceva vacillare l' ombra delle sue nere ciglia sulla bianchezza delle sue guance; era questo il solo indizio di vita, il solo segno dell' esistenza sua, perchè la sua lunga sopravveste, di cui la sua affocata respirazione non sollevava le pieghe, scendeva sino a terra, e interamente la ricopriva come il vestito di marmo, d' una statua. Infine Alessio con voce tremante le disse.

— Io non oso avvicinarmiti, perchè spesso io t'ho veduta così nei sogni miei; spesso io ti ho parlato, ma quando io stendeva le braccia per stringerti al seno, io mi vedeva solo, più tristo, e più desolato. Se sei tu veramente, o Afrosine, che mi stai

dinanzi, se la vita anima quella pallida faccia, fammi udire, io te ne scongiuro, i tuoi accenti tanto dolci; il mio orecchio risente ancora il suono della tua voce, sin da quella sera, in cui vi giunse la prima volta per rivelarmi una incognita armonia. Gli spiriti, che per illuderci, prendono in prestito la forma dei corpi nostri hanno un linguaggio che non si parla qui in terra.

La giovane rispose.

— Sì, quella che vedi è Afrosine, che non ha dimenticato i giuramenti suoi, e che rimembra, o Alessio, quello che tu le facesti, di volerla proteggere; è Afrosine che si ricovera presso di te.

— Ah! questa volta non sono illuso da un sogno! sclamò il giovane fuori di se, e se la strinse al seno, imprimendole baci di fuoco sulla fronte e sulle mani. Afrosine gli disse. — Voi dunque ancora mi amate?

— Se io t' amo! rispose Alessio serrandola ancor più strettamente fra le sue braccia; se io t' amo ancora! e non lo vedi ai miei trasporti, alle mie carezze, alla mia gioja che farà impazzire? sì, sei ben tu, continuava, rimovendo il velo che copriva la sua folta capellatura, sei ben tu!

son questi i tuoi capelli più morbidi della seta che ondeggianti discendono sulle tue spalle alabastrine, son queste le tue lunghe e malinconiche palpebre, i tuoi occhi ove languisce un pensiero d'amore, la tua voce serba ancora il suo incanto, il tuo alito il suo profumo. Ma, povera giovane, oh! come la notte ha agghiacciate le tue mani, oh! come tremi! vieni Afrosine, a riscaldarti in questo focolare, e con una mano poggiata sul mio cuore tu mi dirai qual avventuroso azzardo ti ha qui condotta.

Sedettero entrambi. Afrosine gli narrò lungamente l'inquietezza sua in veder trascorrer l'epoca in cui egli le avea promesso di ritornare al monistero, la sua disperazione in pensando di dover prendere il velo monastico, la sua fuga dal convento, e la protezione del monaco misterioso. Procurarono d'indovinare chi mai fosse, quell'incognito che favoriva tanto i loro amori, ma si perdettero in congetture inutili; gli sospetti dello Czarewitch caddero da principio sul confessore Giacomo, ma perchè mai avrebbe temuto di farsi conoscere? d'altronde Giacomo era d'una taglia alta e robusta, il monaco, al dir d'Afrosine era piccolo e magro. Per un

momento un sentimento di terrore fè sopressaltare Alessio: se mai quell' abboccamento fosse stato procurato per perderli entrambi, come colpevoli di oltraggio fatto alla volontà del cielo ! . . . . mancò per poco che non chiamasse il maggiore Romanzof per apprendere da lui stesso, e farsi confermare la disgrazia di cui temeva, ma la riflessione lo calmò ; lo Czar era partito, e nell' assenza sua niuno oserebbe toccare il figlio suo. L' arcivescovo avea lasciato Mosca nel giorno precedente. Egli ed Afrosine stavano soli nel Kremlin, prigionieri sì, ma riuniti; Alessio non era stato mai tanto felice.

Egli stava inginocchiato innanzi a lei, e al lume del focolare inebbriava i suoi sguardi del piacer di riguardarla. La bellezza d' Afrosine era meravigliosa, e risaltava molto più per il contrasto dei suoi capelli d' un biondo meno pallido che non suole esser quello delle donne del Nord, e delle sue sopracciglia, delle sue ciglia, e degli occhi suoi neri come quelli d' una italiana. Alla regolarità dei lineamenti ella univa la più gran mobilità, e dai rapidi cambiamenti della sua fisonomia si poteva conoscere quanto i suoi pensieri fossero attivi, capricciosi, e ardenti. Erano vera-

mente due donne in lei ; una , appassionata , esaltata , scherzevole , e allegra , i cui sguardi scintillavano, la cui voce strepitava , i cui movimenti impetuosi manifestavano il turbamento dei sensi; l' altra, trista , e pensierosa , con malinconico accento , con gesti lenti e languidi , che inchinava la testa, e sospirava; e questa duplice espressione , secondo le passioni che l' agitavano , la rendeva vezzosa in modo strano , e inesprimibile.

Tutto a un tratto la fronte d' Alessio si oscurò , la sua fisonomia indicò che un terribile dubbio gli mordeva il cuore , e si alzò. Afrosine fece lo stesso e attese inquieta e tremante. Alessio le disse : — perchè sei tu venuta a trovarmi ?

— Perchè vi amo, rispose.

Egli continuò con faccia mesta — io non ho nè potere , nè ricchezze ; io non posso dare , a colei che amo , altro tesoro che il cuor mio , e questo cuore è pieno di turbamenti , e di noja ; giovanetta , tu stai per unirti a un disgraziato; inquietudini e tormenti continuati , ecco le perle che io intreccerò ai capelli tuoi , son queste le gioje , ond' io adornerò le tue braccia , è questo l' oro che io spargerò sugli abiti tuoi.

Afrosine si accingeva a protestargli la sincerità e il disinteresse dell'amor suo, ma Alessio le fè segno di tacere, e fissamente guardandola soggiunse:

— Ascoltami; se un uomo sospetta che la donna da lui amata gli venda la sua bellezza, e dica fra se « io entro presso lui come una compra schiava » questo sospetto è amaro e crudele; pure io nutro una idea ancor più funesta, ascoltami: tu non hai conosciuto giammai il padre tuo, tua madre è morta, son già due anni. Durante un anno, prima che ti obbligassero ad entrare in un convento, tu sei rimasta sola, povera e bella. Anch'io son del pari orfanello, o Afrosine; la madre mia è sepolta viva in un chiostro, il padre mi rigetta come un figlio indegno. Siamo stati colpiti dalla stessa disgrazia. Ebbene! io ti amerò con tutta quella tenerezza con cui mia madre amerei, con tutto quell'amore che il padre ha risospinto nel mio cuore, e che io non ancora ho ad altri accordato; tu sarai per me la potenza che mi manca, il trono che io abbandono, l'universo che io dimentico; ma giurami che mai labbra d'uomo non hanno premuto i labbri tuoi, che l'anima tua, e il cuor tuo appartengono a me solo, che giam-

mai, quando io m' inchinerò sul tuo seno, il cuor tuo, come uno specchio fedele, non rifletterà altra imagine che la mia. Sia leggiera, o profonda, ogni traccia sparisce; le orme sulla neve, le lettere sui marmi delle tombe, ma il cuore d'una donna conserva l'impronta del suo primo amore, si riconcentra nelle rimembranze. Ella non ama più, ella rimembra solamente il passato amore! oh! amarla, è gittar la propria vita in un abisso senza fondo; dimandare a quella la felicità è domandar la calma alla febbre, e l'acqua a una sorgente disseccata!

Invece di rispondere col giuramento, che egli attendeva, Afrosine abbassò la testa, il corpo suo parve che perdesse ogni vigore, e non si assise, ma cadde sulla sedia che avea prima occupata, alcune lagrime spuntarono come perle sugli orli delle sue palpebre, e senza sollevar lo sguardo, disse con voce rassegnata, ma d'una dolcezza inesprimibile.

— Io ho meritato questi sospetti, perchè son fuggita dal chiostro per gittarmi in braccio ad un uomo. Ah! ben mi disse la madre mia « sii pudica, e casta » perdonatemi, se io per cagion vostra ho dimenticati i suoi consigli; se io meno vi

avessi amato, invece di divenir qui per ritornarmene curva sotto l'incarco di tanto affronto, avrei soffocato i miei desiderii sotto il cilizio, avrei sepolto il mio cuore sotto la cenere. Perdonatemi, e lasciatemi ritornare al chiostro.

Ella si rialzò, e Alessio la trattenne. L'orologio del Kremlin suonava in quel momento quattr' ore.

— Ahimè! disse Afrosine, che ne sarà di me? fra qualche giorno forse l'obblio, ed il disprezzo... Alessio, mi amerete voi sempre?

— Sino alla morte, sclamò il giovine.

— Io non ho al mondo altri che te, soggiunse Afrosine, gittandogli le braccia al collo. Poco fa il seno di Dio era ancora aperto per me, ma la mia colpa, e l'amor mio ora l'han chiuso. Se tu mi abbandoni, che ne sarà di me?

— Tu rimarrai meco, rispose Alessio, celata ad ogni sguardo.

— E se il padre tuo vorrà separarci?

— Io gli resisterò.

— L' oserai tu?

— Tutto per conservarti.

— Giuralo dunque, e fammi sicura. Fa ora a tua volta il giuramento che hai domandato a me; giura su questo Santo Vangelo che mi ha dato il monaco.

Alessio stese la sua mano dritta sul libro aperto, e giurò: quando volle chiuderlo, molti fogli manoscritti se ne staccarono. Il carattere era simile a quello del biglietto ch'egli avea trovato sul letto qualche giorno prima, e la prima parola che vi lesse fu il nome dell' arcivescovo di Rezan.

VII

Primi Legami

Io conto sopra di voi.
Volete che io vi serva da vischio, o da richiamo in questo affare?
GOETHE, *Goetz di Berlichingen.*

Alessio estremamente sorpreso trovò un progetto di cospirazione particolarizzato in poche linee.

— « Sotto l'invocazione di Dio, e dei » santi protettori della vecchia Moscovia. » Comandiamo a tutti i bojardi degni del » sangue dei loro antenati, a tutti i mo- » scoviti veri di cuore e di nascita, a tut- » ti quelli che non hanno mai piegato il » ginocchio innanzi al despota, di unirsi

» da un punto all' altro dell' Impero per
» impedir la rovina sua, e per respinge-
» re l' invasione delle detestabili costuman-
» ze straniere. I monaci, gli archiman-
» driti, i metropolitani e popi di ogni or-
» dine, e di ogni provincia daranno l' e-
» sempio della sollevazione. L' oro e l' ar-
» gento dei vasi sacri, delle croci, e del-
» le sante imagini saranno fusi per arma-
» re i soldati. Si riuniranno gli avanzi de-
» gli strelitz, si raduneranno le tribù er-
» ranti del Don adescandole con la speran-
» za d' un ricco bottino che si farà nei
» sontuosi palagi di Pietroburgo. Si farà a-
» derire alla santa causa una parte dei bat-
» taglioni russi impazienti della discipli-
» na, e gelosi della guardia alemanna. Il
» segnale partirà dal monistero di S. U-
» ladimiro in Mosca; ripetuto dalla gran
» campana d' Ivan rimbomberà in tutta la
» Moscovia. Il viaggio per l' Europa pro-
» gettato dallo Czar somministrerà una pro-
» pizia occasione. Tutti gli stranieri saran-
» no scacciati, e, in caso di resistenza, e-
» sterminati. Barriere d' uomini affeziona-
» ti alla santa causa chiuderanno a Pietro
» l' ingresso ne' suoi stati. Tutte le sue leg-
» gi saranno abolite. Si formeranno due con-
» sigli, uno dei principali bojardi dell' Im-

» pero preseduto da Thomas Lapoukhin;
» l'altro di vescovi, e d' arcipreti, alla
» testa dei quali starà il nuovo patriarca
» che sarà messo in officio con tutti i drit-
» ti dei suoi predecessori. Saranno procla-
» mati. — L'arcivescovo di Rezan patriar-
» ca. — Alessio II. Petrowitch, Czar di
» Moscovia. »

Quali dovettero essere i pensieri del giovine principe alla lettura di questo manifesto? il suo sentimento primo fu la diffidenza: educato nel timore del padre suo, i suoi primi sospetti caddero sopra di lui: forse se gli era fatto pervenire quel programma di ribellione per scandagliare i suoi più secreti pensieri? si attendeva forse da lui una risposta che lo compromettesse? pure, quale apparenza v'era che un prelato venerabile volesse divenir lo strumento d'un tradimento sì nero? d'altronde, rivolgendo i suoi sguardi su quel libro santo, Alessio trovò che stava aperto a questo passo estratto dal nuovo testamento, e segnato in più luoghi.

— « E siccome essi non hanno voluto ri-
» conoscere Iddio, Iddio li ha dati in preda
» a un senso depravato, per modo ch'essi
» hanno fatto azioni indegne d'un uomo, e
» si son caricati d'ogni sorta d'ingiustizia,

» e di malvagità. Essi sono stati invidiosi,
» omicidi, litigiosi, ingannatori, e nemici di Dio. Sono stati superbi, altieri, *inventori di nuovi mezzi di fare il male*, senza prudenza, senza affezione, senza fede, senza misericordia; e dopo aver conosciuta la giustizia di Dio, non hanno capito che gli autori di questi misfatti debbono *riceverne la pena*, e non solamente gli autori, ma parimenti chiunque li approva ». LETTERA AI ROMANI. *Capitolo I.*

Questo testo congiunto al progetto della congiura era visibilmente applicabile alle azioni dello Czar Pietro; ora, Alessio conosceva bene il di lui orgoglio, nè poteva credere che acconsentisse mai a condannar se stesso in quel modo, fosse anche per finzione, e per artifizio.

Rimaneva un'altra congettura: il colpevole scritto conteneva realmente il secreto dei preti e dei monaci; ma, in questo caso, era stato inavvertentemente dimenticato nelle pagine del libro di preghiera, o appositamente era stato messo sotto gli occhi del giovane principe, da cui principalmente dipendeva l'intrapresa? e qual parte recitava allora Afrosine? era ella un cieco stromento, o una complice accorta?

Perplesso ed irresoluto sollevò gli occhi suoi inquieti sulla giovane; ella era tranquilla, e occupavasi con tanta semplicità a studiar la cagione dell' agitazione sua, che non potè conservare alcun dubbio di lei.

Quando sulle prime Alessio sospettò d' un inganno, gli sorse il pensiero di denunciare la cospirazione al padre suo per mettersi al coperto d' ogni attacco con la franchezza sua, dando pegni di fedeltà, ma poi ne fu stornato da una riflessione; se i malcontenti avevano in fatti ordita questa trama, egli rischiava per tal modo di compromettere amici affezionati, e parenti già proscritti.

Che fare? qual partito conveniva più alla sua situazione? circondato d' ogni parte da perigli, serbar silenzio era forse un incoraggiar la ribellione; pronunziarsi contrario, non era un esporsi alla vendetta dei congiurati decaduti dalle loro speranze?

In mezzo a tante perplessità, ravvolto suo malgrado in tutti questi elementi d'intrigo tanto contrarii al suo carattere, egli aveva quasi dimenticato la presenza d' Afrosine.

Ella intanto spiava e attendeva uno sguardo del principe; finalmente lo tirò per un lembo della sua pelliccia, e gli disse con

un sorriso — mio buon signore, che mai vi tormenta?

Alessio a lei rivolto rispose — alcuni pensieri che tu non sapresti intendere, povera giovane!

— E che! voi avete già dei secreti per me; per l'amica vostra?

— Perdona . . . ah! perdona. . . io non vorrei pensare che all'amor mio! ah perchè mai il primo istante della mia felicità dev'essere avvelenato da cospirazioni, da ambizioni che mi accerchiano, m'inviluppano, e corrompono fin quell'aria soave ch'io presso te respirava?

— Calmatevi, e non v'inquietate più del contenuto di quella carta; noi l'obblieremo . . . dopo che l'avrò letto.

La curiosa poggiando la sua bianca mano su quella del principe, ne ritirò lo scritto desiderato, e lo percorse cogli occhi in tutta fretta.

— Quali follie! sclamò; lasciali, mio caro Alessio, lasciali cospirare insieme, e noi occupiamoci solamente dei progetti della nostra felicità! facciano essi giuramenti di odio, facciam noi giuramenti d'amore.

E il giovane sentì svanire tutte le sue angosce a queste parole della giovane incantatrice.

Molti giorni scorsero in un'ebbrezza sempre crescente. Alessio, idolatra della sua giovane amica nel fondo del Kremlin, ove niun importuno avea l' accesso, obbliava, stando con lei, e le cospirazioni, e lo Czar, e la Russia, e l'universo intero. Niuno era testimonio della loro felicità, eccetto alcuni servi scelti dallo stesso principe, la cui segretezza era comprata con l' oro. Questi preparavano i festini secreti del Kremlin; talvolta il più rimoto appartamento era illuminato da mille candele; magnifici tappeti, tendine di broccato ricoprivano i vecchi legnami del palazzo; il profumo dei fiori si univa a quello delle urne d' Oriente; una mensa imbandita di squisite vivande, risplendente per il ricco vasellame degli antichi Czar, si ergeva innanzi ai due amanti che versavansi a vicenda i vini della Grecia in coppe d'oro massiccio. Allora la bella prendeva un liuto fra le sue mani delicate, univa agli accordi dello stromento musicale la sua voce penetrante, e inebbriava il giovine di delizie.

Così scorreva il tempo, rapido come sempre, quando la felicità lo precipita a tutta corsa; dopo una sera di tal fatta, l'augusta cerimonia dei cristiani, la festa della Pentecoste fu annunziata a mezza notte da

tutte le campane di Mosca; Afrosine si risovvenne della promessa che il vecchio monaco avea voluta da lei, e di cui ella non mai avea parlato al principe, o per dimenticanza, o per prudenza. Ella curvossi sopra Alessio addormentato, raccolse il suo alito leggiero, e videlo dolcemente sorridere alle imagini che i sogni gli rappresentavano. Ella baciollo in fronte, e, mormorando una preghiera, acciò un angelo benefico prolungasse quel sogno tranquillo, uscì rapidamente per una porta secreta, impaziente di ritrovarsi nel luogo stabilito dal monaco.

Quando ritornò, Alessio dormiva ancora, ma non più con la medesima calma; il suo respiro era ineguale, il suo petto si sollevava con pena, e le sue braccia s'agitavano come per allontanare qualche spaventevole fantasma. Svegliossi, e vide in piedi appiè del suo letto Afrosine pallida, e in serio contegno.

— Ah! sei tu, disse, angelo della vita mia, io mi sveglio, e ti rivedo! che spaventevole sogno! parevami che io fossi stato strappato dalle tue braccia, i monaci mi trascinavano malgrado la mia resistenza, essi mi attaccavano con nodi di ferro sopra un trono che stava sull'orlo d'un

orribile precipizio! e tu impedita da quell' abisso, stendevi dall'altra parte le mani verso di me. . . allora io ho fatto uno sforzo, ho rotte le mie catene, e slanciandomi... ma tu stai qui, io ti veggo, noi siamo riuniti, vieni, posati sul cuor mio.

Afrosine restò immobile.

— Ebbene! sclamò il principe inquieto, che vuol dire questa freddezza, o Afrosine? donde quell'impronta di tristezza sulla tua fisonomia? parla; t'ho io forse spaventata?

Ella rispose con un tuono di voce che aveva in se qualche cosa di solenne: Non è un vano sogno che mi spaventa, o Alessio; una voce più potente, la Religione si fa sentire da me; il nostro amore non è stato benedetto innanzi a Dio.

— Che dici mai? i nostri cuori non erano destinati l' uno all' altro? non è il cielo che ci ha voluto riunire malgrado gli uomini, e le distanze? io lo benedico tutti i giorni; anche jeri mi sono inginocchiato innanzi al mio santo protettore, e mi son rialzato pieno di confidenza; bandisci i tuoi scrupoli, mia cara Afrosine.

— Ascolta; oggi è il santo giorno della Pentecoste; quel suon di campane comanda la preghiera.

Parlando così andò a prendere il libro dei Vangeli dimenticato in un angolo dell' appartamento, e l' aprì innanzi ad Alessio. Il progetto della congiura ne uscì fuora come la prima volta, e cadde ai piedi del principe. In un momento egli rimembrò tutte le particolarità contenute in quello scritto; oscurossi la sua fisonomia, e pestando quella carta fra le sue mani energicamente sclamò: Giammai! no, giammai io vi acconsentirò.

Afrosine pareva che attentamente spiasse questa parola, perchè appena il suo amante l' ebbe pronunziata, ella s' impadronì dello scritto fatale, e lo gittò sollecitamente nel focolare, le cui fiamme consumarono in pochi istanti la pruova d'una criminosa cospirazione, e il nome dell'arcivescovo di Rezan. Dopo questa mossa, sia ch'ella avesse ottenuto lo scopo che si era proposto, sia ch' avesse sollevato il suo spirito d'un carico penoso, ripigliò gradatamente la sua allegria primiera; i tardi rimproveri della sua coscienza cedettero all' eloquenza dell' amore, e stando cogli occhi fissi sopra quelli d' Alessio, compiacevasi, come il giorno innanzi, in contemplar la sua nobile e graziosa figura, mentre scherzava co'biondi anelli della sua capellatura.

Tutto a un tratto un grande strepito li fe'. fremere . . . stettero in orecchi... lo stesso strepito si ripetè ; erano colpi dati con violenza alla porta principale del Kremlin. Nell' istante medesimo un servo , precipitandosi tutto spaventato nell'appartamento, annunziò la visita d' un uffiziale dell' Imperatore.

I due amanti impallidirono : Alessio si alzò , la porta aprissi, e il maggiore Tolstoï se li parò dinanzi. Dopo aver salutato il Principe, fissò sopra Afrosine alcune occhiate d' una spaventevole durezza.

— Lo Czar vostro padre non è stato ingannato, disse volgendosi ad Alessio, questa giovanetta è d' una rara bellezza.

Queste parole fecero sul Principe l'effetto del fulmine; macchinalmente egli cercava intorno a se qual miserabile avesse tradito il suo secreto, e vide uno dei suoi servi pallido e tremante celarsi dietro il maggiore.

— Che questo disgraziato ne abbia dato conoscenza a mio padre , disse, al postutto, che m' importa ? venite voi da parte sua per farmi dei rimproveri? ne diriggo io invece all'officiale che è stato tanto ardito da violare la stanza dello Czarewitch. Affrettatevi a comunicarmi il vostro

messsaggio, e risparmiatemi nuove imporportunità.

Tolstoï senza commuoversi gli consegnò una pergamena che avea l'impronta del suggello imperiale. Era un ordine di arrestare la giovane Afrosine, e di condurla a Pietroburgo.

Il Principe rimase attonito, e la pergamena gli cadde di mano. In quel momento una truppa di soldati entrò nell'appartamento, e ad un segno del loro capo s'avanzò per assicurarsi della giovane, ma Afrosine si slanciò fra le braccia dell'amante suo, che se la stringea al seno con l'energía della disperazione. Si pervenne con grave stento a separarli; egli volle afferrar le sue armi, fu trattenuto tutto ansante per furore, mentre Tolstoï alla testa del rimanente della sua truppa portava via Afrosine svenuta, e la metteva sopra una slitta che fu avviata con gran celerità.

VIII

L'Udienza Imperiale

Non è tutt' oro quel che luce.
Vecchio proverbio.

Era naturale ai russi il gusto delle feste, e delle pubbliche cerimonie. Quel popolo, ancora fanciullo, amava lo strepito, il lusso, tutto ciò che colpisce gli orecchi e lo sguardo. Entrava nella politica di Pietro l' idea di non risparmiare questa sorta di spettacoli, perchè in quei giorni di festa, i più ostinati nemici delle sue riforme non potevano dubitare della potenza sua; i suoi partigiani vi trovavano una occasione di elogii, e la ricchezza prodiga e bizzarra, la magnificenza del cattivo gusto di quelle rappresentanze carezzavano lo spirito enfatico e inchinato al meraviglioso che hanno tutti i popoli d' origine orientale. Più volte Pietroburgo, la sua città favorita avea veduto l'ingresso trionfale delle sue armate al ritorno da una spedizione avventurosa; un ammiraglio svedese l' avea attraversata da prigioniero dopo la battaglia navale d'Aland, che terminò quanto qualche anno prima aveva incominciato la vittoria di Pultawa, l' annichilimento del più

formidabile nemico della Russia. Dopo il disastro di Narva, Pietro avea convertite in cannoni le campane tolte alle chiese; la sua volontà non era stata affralita nè dalle minacce, nè dagli anatemi; in faccia alle galere conquistate, ai cannoni, e alle bandiere guadagnate dallo Czar ai suoi maestri nell'arte della guerra, il clero una volta tanto potente era ben debole. La vittoria non ha torto giammai, la sua ragione sta nella forza sua. Se è accusata, sale sul Campidoglio. I conquistatori non hanno altra logica.

Reprimendo la potenza eccessiva del clero, Pietro avea voluto liberarsi da un rivale, e non estinguere nell'animo dei suoi popoli i sentimenti religiosi. Egli al contrario rendeva alla divinità pubbliche azioni di grazia per la di lei protezione visibile, e costante. Egli si sentiva tanto forte che non rinculò innanzi a talune rimembranze che richiamavano alla memoria degli uomini il più gran pericolo in cui fosse incorso mai, e che stette a un pelo no 'l rovinasse interamente. Una festa religiosa celebrava annualmente la sua liberazione sulle rive del Pruth, e la parte gloriosa che vi prese l'Imperatrice Caterina. Si sa che ingannato dal principe Cantemiro, come

altra volta Carlo XII. dalle promesse di Mazeppa, Pietro erasi lasciato circondare con un armata di ventimila uomini sulle rive di quel fiume, e sarebbe stato fatto prigioniero da Mehemet-Baltagi gran Visir d' Achmet III. senza i consigli di Caterina che sola osò penetrare nella tenda, ove lo Czar si abbandonava alla più violenta disperazione, e gli strappò l' offerta d' una capitolazione le cui condizioni secrete non sono state mai ben conosciute; dappoichè le pellicce, e poche pietre preziose di Caterina non potevano far sì che Mehemet rinunciasse ad una vittoria certa, e considerata come risultato politico, la demolizione della fortezza di Tangarok, e di qualche altra piccola cittadella, stipulata nel trattato di Falksen, non compensava i vantaggi che si sarebbero ritratti dalla distruzione dell' armata russa, della disfatta, e della prigionia dello Czar. Un secolo dopo l' impero Ottomano doveva pagare a caro prezzo quell' errore, o quel tradimento.

Nel dì 21 luglio 1716, nelle strade di Pietroburgo si muoveva, s' incrociava in tutte le direzioni una folla di popolo affaccendata; confondevasi insieme il mormorio di migliaja di voci, lo strepito dei cannoni,

il suono delle campane. L'Imperatore, accompagnato da Caterina, l'eroina di questa giornata, quinto anniversario del trattato di Falksen, usciva allora dal palazzo e ne andava alla cattedrale di S. Pietro. Da per tutto i travagli erano interrotti; il porto, l'arsenale, i cantieri deserti. Il popolo s'avviava verso il Tempio, e rifluiva egualmente verso il palazzo, ove un'altra cerimonia provocava la sua curiosità. Un tempo bellissimo, un sole ardente favorivano, e animavano questa festa; era uno di quei belli e caldi giorni tanto comuni nella corta estate dei climi settentrionali, ove gli alberi e la terra in poche settimane si adornano di verdura, di fiori, e di frutta.

Incominciavano i rendimenti di grazia, quando una ventina d'uomini a cavallo accompagnando una slitta che faceva le veci in quella stagione di vettura scoperta, s'avvicinarono dalla porta orientale della città. Era la scorta che per ordine dello Czar conduceva Afrosine in Pietroburgo. Benchè questa giovanetta fosse dotata d'una rara fermezza e presenza di spirito, pure non stava senza inquietezze sul risultato d'un abboccamento, di cui ella non poteva indovinare il motivo. Pietro, ch'ella cono-

sceva solamente per relazioni poco rassicuranti, avrebbe preteso forse ch'ella si separasse da Alessio? vorrebbe forse rimandarla nel chiostro?

Cammin facendo, avea preparato alcune risposte a tutte le domande, che a parer suo potevano esserle dirette; ma comunque confidente in se stessa volesse mostrarsi, e comunque desiderosa fosse di conoscere il suo destino, vide senza pena, e senza impazienza che il capo di quella piccola truppa la fe' sostare prima di penetrar nella città. Erasi agevolmente persuasa dell' importanza del suo arrivo, e forse anche aveva imaginato, che lo Czar accusasse la lentezza delle sue guide, che sarebbe introdotta misteriosamente presso lui, e con molta precauzione, e che la sua presenza desterebbe curiosità in corte. Sentivasi quasi umiliata di dover fare così di pieno giorno il suo ingresso in mezzo a persone occupate in una festa, niuna delle quali pensava a informarsi nè pur del suo nome. Questa ultima riflessione sulla sua posizione cambiava il tenor delle sue idee, e, divenuta semplice spettatrice, partecipò della scena che avveniva vicino a lei.

Sopra della porta, presso cui erasi fermata, pendevano abiti d'uomini e di donne,

che da lungi ella avea creduto che fossero corpi d'infelici condannati al supplizio della corda, ma che semplicemen'e erano messi in mostra per servir da modelli al novello taglio degli abiti regolato da un ordinanza dello Czar. Una folla, o, per dir meglio, un gregge di contadini accorsi alla festa dai luoghi circostanti aspettavano per poter entrare, che il loro abbigliamento fosse conforme all' etichetta, e per bella forza ne affidavano la cura a soldati, e marinari mezzo ubbriachi, trasformati in sarti e barbieri, i quali d'una sopravveste lunga e chiusa con quattro colpi di forbici facevano un abito alla moda, e li tosavano inesorabilmente come altrettanti montoni. Il numero dei pazienti, che incessantemente aumentava, avendo stancato l'attività e la destrezza di quelli artigiani, questi avevano pregato i compagni di Afrosine di ajutarli in quel loro mestiere, e i nuovi arrivati non si mostravano nè più nè meno abili dei loro confratelli; tutti tagliavano, e tosavano con lo stesso ardore, e con lo stesso successo; imparavano a fare a spese dell' eleganza, e dei menti di quei disgraziati. Il grande e potente motivo di questa utile misura era, al dir d'un istorico « che i Russi non

dovevano vestir diversamente da quelli, che loro inseguavano le arti. » Vero è che v'era il mezzo di conservare e la propria veste, e la barba pagando una forte tassa; ma l'imposta era poco produttiva perchè i contadini non erano nello stato di pagarla. Questa esecuzione facevasi fra le sghangherate risa dei soldati, la cui allegrezza faceva un singolare contrasto col tristo e rassegnato silenzio dei contadini. Un solo, sentendosi ferito, lasciò sfuggire un lamento.

— Non abbajare, dissegli il barbiere, e tieni ben la testa dritta, cane!

— Cane! rispose colui; vorrei ben essere, perchè vive men lungo tempo.

— Per S. Nicola! ripigliò il soldato, se tu non abbandoni la tua lana di buona grazia, io ti toglierò la pelle insiem con la barba.

— A te adesso, buon uomo, disse volgendosi a un vecchietto, e senza mormorare.

Costui istrutto dall' esempio del compagno suo non si contentò di tendere docilmente il collo, ma disse: ciò che vuole lo Czar, è volontà d'Iddio. Mi avevano detto che il mondo fu creato il primo giorno di settembre; lo Czar ha deciso che fu

creato nel primo di gennajo. Come poss' io resistere agli ordini di chi ha potuto cambiare il corso del sole? Viva Pietro!

Questo grido ripetuto dalle guardie non trovò un eco nel popolo, e lungi duecento passi, nella giravolta d' una strada deserta, colui che l' avea profferito senza esservi stato obbligato, cadde ferito da quattro colpi di pugnale.

La riforma, come si vede, non tardava a portare i suoi frutti; era ottenuto lo scopo del legislatore, quegli uomini avevano l' onore d' andar vestiti e tosati come quelli che loro insegnavano le arti.

Quando non vi rimasero altre barbe che dovessero incivilirsi, la scorta d' Afrosine si rimise in camino. La giovanetta attraversò una parte della città, di cui vedeva per la prima volta, ed ammirava le costruzioni. Giunse ben presto al palazzo imperiale. Le guardie la condussero nella sala pubblica di ricevimento, e le dissero che poteva confondersi con la folla sino a che le si presentasse l' occasione di parlare con lo Czar.

Quella sala immensa, ove l'amante dell'erede del trono si trovava confusa fra migliaja d'indifferenti che ignoravano sin la di lei esistenza presentava un miscuglio sin-

golare di lusso e di miseria. Essa era di legno, come quasi tutto il palazzo; in più luoghi, profondi crepacci solcavano il gesso, ond'erano ricoperte le mura; tappezzerie d'ineguale grandezza, le une ricche e di splendidi colori, le altre lacere e scolorate ricoprivano tanto benchè male quella vetustà prematura. Nei quattro angoli della sala molto più lunga che larga stavano entro le nicchie alcune grossolane imagini, ma sopraccaricate d'ornamenti e d'offerte, della Madonna di Cazan, innanzi a cui gli astanti facevansi frequenti segni di croce. Da ogni lato si prolungavano cinque file di gradini, e una galleria superiore simile a quelle che nelle chiese si prolungano dall'organo sino alla navata; il mezzo della sala era occupato d'alcune compagnie dei due reggimenti della guardia incaricate di mantenere il buon ordine. Senza l'aría infuocata, che tutte le finestre aperte lasciavano penetrare, si sarebbe caduto in asfissia in quella infetta fornace, ove s'affollava una moltitudine d'ogni rango, e condizione, officiali sopraccaricati di decorazioni, popolari mezzo vestiti, soldati, magistrati, e sacerdoti. Era là un saggio di tutte le umane razze; l'avventuriere italiano o francese, che portava a Pietrobur-

go l'industria e la civiltà corrotta della patria sua, stava a fianco dello stupido, e schifoso Kalmouck, del pagano ignorante tolto a viva forza dai deserti della Siberia, dalle agghiacciate pianure del Kamtschatka; là senza intendersi si parlavano individui nati sudditi dello stesso Signore, figli dello stesso impero, ma a duemila leghe di distanza.

Afrosine avea cercato un rifugio nella galleria ove la folla era minore che nei gradini inferiori. Ella era pervenuta alla estremità opposta alla porta, che dominava un palco che occupava tutta la larghezza della sala; alcuni gradini menavano a un trono ricoperto di velluto ricamato d'oro, e guernito di splendide frange. Al di sopra s'incrociavano a mò di baldacchino le quattro prime bandiere svedesi prese nel 1702 nel combattimento di Derpt. Molti generali, grandi officiali del palazzo, grandi dignitarii dell'impero, il maresciallo Sheremetof, i principi Gallitzin, Menzicoff, e altri non meno illustri personaggi stavano in piedi sui gradini attendendo l'arrivo del loro Signore. Infine ei comparve, e sedè; i suoi sguardi spaziaronsi per qualche tempo sull'assemblea, come se avesse voluto godersi gli effetti delle impressioni per lui lusinghiere che avrebbero fatte sugli astanti il suo buon

aspetto, la sua bella presenza, e la ricchezza degli abiti suoi. Afrosine l'osservava con attenzione mista a sorpresa ; ella non vedeva nei suoi lineamenti alcuna traccia di quella durezza, di quella volontà energica che ispirava tanto terrore allo Czarewitch. Niuna passione violenta animava quegli occhi d'un azzurro chiaro, e trasparente, niun pensiero profondo pareva aver scolpito le sue rughe su quella fronte larga e scoperta , ma unita e fredda come il cristallo d'uno specchio. La giovanetta disse fra se che certamente lo Czar faceva sonnacchiare i suoi vasti progetti, e che quella cerimonia d'apparato era per lui un tempo di riposo.

Gli fu sulle prime presentata una lista che conteneva i nomi di alcuni officiali, e d'un gran numero di soldati la cui condotta avea meritato ricompense. Furon distribuite medaglie d'oro ai primi, d'argento ai secondi. Dopo questa distribuzione , il nuovo ambasciator d' Inghilterra lord Widvorth fu ammesso a presentar le sue credenziali. Ma la loro accettazione era sottomessa ad una condizione : alcuni anni prima Mateof inviato da Pietro a Londra avendo ricevuto dal suo Signore l'ordine di abbandonare quella città era stato arresta-

to per debiti. Lo Czar avea per lungo tempo e inutilmente domandata soddisfazione d'un atto di giustizia, che a lui pareva un oltraggio fatto alla dignità del carattere d'ambasciatore. Questa riparazione ricusata al vinto di Narva, convenne accordarla al vincitore di Carlo XII. la cui spada incominciava a pesare nella bilancia di Europa.

Facendo dunque violenza all' orgoglio Britannico, lord Widvorth s'accinse a prender la parola; má l'attenzione dell'assemblea fu tutto a un tratto distratta dall'arrivo di due uomini, a cui le guardie aprirono il passo co' segni del più profondo rispetto. L'ammiraglio Apraxin, che camminava il primo, giunse presso il trono, s'inchinò innanzi allo Czar, e stava per fargli una domanda, quando il suo compagno lo prevenne, e disse.

— L'ambasciator d'Inghilterra è stato accettato?

— Non ancora, rispose lo Czar.

— Parlate prima voi, lord Widvorth. Ciò che io debbo domandare è una ricompensa personale; ciò che voi dovete dire è un pagamento di debito da Impero a Impero.

— Lo Czar fece un segno d'assenso, e

ripetè: parlate prima voi, lord Widvorth, io vi ascolto.

L'ambasciatore, col contegno imbarazzato d'un attore incaricato d'una parte che non gli è adattata, pronunziò un discorso nel quale presentò la riparazione con tanto ardore richiesta. Disse che il Governo Inglese aveva ottenuto dal parlamento un atto che proibiva nel tempo avvenire d'arrestare gli ambasciatori per debiti, e il permesso di agire contro gli officiali di giustizia che avevano arrestato Matéof. Egli procurò di scusare il ritardo involontario del Gabinetto Britannico per l'impossibilità in cui si trovava di agire senza il consenso dei rappresentanti della Nazione, poichè (aggiunse con un accento di alterigia, e alzando la voce in modo che le sue parole fossero udite da tutta l'assemblea) perchè gl'inglesi sono uomini liberi, schiavi solamente della legge, e d'Iddio che avea dato loro l'impero dei mari.

— Iddio non ha tracciato nè limiti, nè frontiere sull'oceano, disse interrompendolo il personaggio che era entrato con l'ammiraglio: ognuno vi può gittar l'ancora; i suoi soli padroni sono le tempeste. L'acqua è la cintura della terra, e il Baltico copre uno dei fianchi della Russia.

La folla applaudì, poco mancò che lo Czar non facesse altrettanto. Egli manifestò la sua approvazione con un chinar di capo, e disse a lord Widvorth: le vostre credenziali sono accettate; poi volgendosi ad Apraxin soggiunse — voi che domandate?

— Il grado di Vice-Ammiraglio per il vincitore d'Erenschild.

— L'accordo, rispose lo Czar, egualmente che l'ordine di S. Caterina. Io son ben contento di poter ricompensare i servigi renduti alla patria.

Colui che era l'oggetto di questa distinzione s'appressò al trono, e ricevè la nuova decorazione che s'appiccò al petto.

— Mi manca ancora, disse rialzandosi, il titolo d'Ammiraglio. Facciamo entrambi dei voti, lord Widvorth, che io non lo guadagni combattendo contro la marina reale d' Inghilterra.

Lo Czar discese dal trono, e l'assemblea si sciolse.

Quando Afrosine uscì dalla sala, la folla era già dispersa. Ella rimaneva quasi sola in quel palazzo, di cui ignorava i numerosi ravvolgimenti. Era meravigliata di tutto quello che aveva visto, ed udito. Mal poteva accordare nell'animo suo l'ec-

cessiva durezza di Pietro verso il figlio suo, il suo carattere tirannico e inflessibile con la libertà di parole che aveva accordata ad uno dei suoi sudditi. Dopo aver vagato a caso per qualche tempo, si diresse a un official di servizio, e gli consegnò l' ordine che l'avea fatta andare a Pietroburgo. L' Officiale s' incaricò di portarlo allo Czar, e le disse: aspettate che vengano a cercarvi.

Durante la cerimonia, ella avea osservato che molte volte gli sguardi dell' Imperatore s'erano fissati sopra di lei; egli aveala anche additata a una guardia che stava dietro il trono. Perciò non si mostrò sorpresa quando lo stesso uomo dieci minuti dopo la partenza dell' officiale se le avvicinò, e le disse d' un tuono carezzevole e quasi piacentiere: voi siete aspettata, volete seguirmi?

— Certamente, rispose.

— Voi non domandate ove io vi conduco? — Forse ch' io no 'l so? non stavate voi poco fa dietro lo Czar?

— Sì, e colui che mi manda sarà ben contento, poichè avete accettato senza ripugnanza un abboccamento con lui.

— Senza ripugnanza sì, ma non senza timor di dispiacere.

— Rassicuratevi, voi siete tanto bella,

e non dovete temer di nulla. Questa ragione parve sulle prime molto singolare ad Afrosine, ma la bellezza, che è ciò che le donne hanno di più caro, lusingava il suo amor proprio, e l'attenzione che lo Czar aveva accordata alla sua le parve di buon augurio. Quasi rassicurata seguì il suo conduttore.

Appena entrata, la porta si rinchiuse alle sue spalle. Lo Czar stava a tavola in compagnia d'uno strano convitato, al cui aspetto la giovane diè in un grido di spavento. Un orso enorme, assiso sulle zampe di dietro accanto a lui partecipava di sostanziose vivande: esso salutolla con un prolungato grugnito.

— Silenzio, Schouiscki, silenzio!

L'orso obbedì a quel comando, e posando una delle sue larghe zampe sulla spalla del suo padrone lo guardò a bocca aperta

— Rassicuratevi, mia bella ragazza, Schouiski è stato educato in corte, e la sua educazione è stata più agevole di quella di molti fra i nostri compatriotti. È una bestia selvaggia che noi abbiamo ammesso a partecipar dei benefizii della nostra civiltà.

Malgrado questi elogii, Afrosine sempre

tremante non osava abbandonar l'angolo della sala, ove erasi rifugiata. Lo Czar si alzò, e disse a Schouiski aprendogli la porta — uscite, e se voi rientrate senza esser chiamato io regalerò la vostra pelle a questa bella giovanetta.

— Sedete adesso vicino a me, mia bella ragazza, e ragioniamo, continuò prendendo fra le sue le mani d' Afrosine. Voi tremate ancora! sono io dunque quello che vi fa paura?

— Vostra Maestà mi scusi, disse la giovanetta; il rispetto che voi m'ispirate . . .

— Bene, bene, ma noi qui siamo soli, e la mia maestà vuole abdicare per divenir vostra schiava. Si son perduti dei troni per occhi men belli dei vostri. D' altronde, credetemi, il mio non corre alcun rischio. Io sono ben tranquillo per questa parte, e vorrei esser sicuro egualmente dei sentimenti che voi provate per me. Che ne pensate, ragazza mia? avete dovuto superare qualche secreta resistenza per decidervi a venire quando siete stata chiamata in nome mio?

— Io non doveva averne. L'idea soltanto di trovarmi alla presenza vostra mi spaventava alquanto. Mi era stato detto che voi eravate terribile, collerico.

— Sì, vi sono alcuni miei sudditi che intaccano la mia riputazione.

— Ma io mi rassicuro vedendovi, e se Vostra Maestà vuol dirmi perchè mi ha fatto chiamare . . .

—Perchè, mia cara? disse lo Czar, e voi non lo indovinate?

— No.

— Ebbene io voglio dirvelo. Voi credete forse che io mi diverto in corte? niente affatto, io mi vi annojo orribilmente. Senza le gentilezze di Schouiski io vi morirei di tristezza. Vi ho fatta chiamare per distrarmi un poco conversando con voi.

In questo momento la porta si aprì, ed entrò colui che aveva ricevuto non ha guari il grado di Vice-Ammiraglio.

— Come! mastro buffone, diss' egli allo Czar, tu vuoi sedurre questa giovane, che io aspettava, e che faceva ricercar per tutto il palazzo! io già ne dubitava che mi avessi fatto qualcuna delle tue. Voi avete un bell' amante, o Principessa! questo è una specie di porco che io ingrasso per i giorni di cerimonia, e il figlio mio sarà lusingato d'avere un rivale di questa sorta!

— Il figlio vostro! sclamò Afrosine. Senza fare attenzione a questa esclamazione egli continuò — tu sei pur vezzosa, ma

che un uomo trovi la sua felicità in arrampicarsi ai ginocchi d'una donna, questo è quel che non comprendo, se pur chi lo fa non è un vile, uno sciocco: si dice che mio figlio non può vivere senza te, io acconsento ch' egli t' ami, ma ad una condizione. Ascoltami bene. Io non ignoro che i malcontenti rivolgono a lui i loro voti, e le loro speranze. Malgrado i miei ordini severi, essi procureranno di vederlo, e certamente vi riusciranno. Se mi stasse vicino, non l' oserebbero, ma l'aspetto dello Czarewitch mi disturba, e d'altronde io non ho il tempo di sorvegliarlo, io ho imaginato di affidare a te quest' incarico. Tu già sei la sua confidente, e diverrai parimenti la mia. Tu avrai cinquanta rubli al mese.

— Vostra Maestà ha voluto dire che io la servissi da spia.

— Tu capisci a mezza voce.

— Giammai!

— Giammai! o pagata, o frustata, scegli. Io ti rivedrò domani; orsù, sieguimi, io ti farò stare in compagnia, tu passerai la notte con le donne della Czarina.

IX

Vivandiera e Czarina

Qual titol mai sedere — vi fè tra quella gente ?
Vuoto era il posto — ed io l'occupo degnamente.
(tratto ?
Ma forse può un soldato — divenir Conte a un
Signor , lo stato mio — non mi fa scorno affatto:
(vuole
Scudo degli avi suoi — si faccia ognun che il
Io porto sol me stesso — ovunque splenda il Sole,
Agli avi miei non voglio — di nulla esser tenuto,
(sciuto.
S' essi quai furo ignorasi — io son ben cono-
Cornelio — Don Sancio.

Afrosine seguì Pietro a testa bassa, e col rossor sulla fronte. Egli diè ordine che fosse ricevuta per quella notte, e lasciandola le disse — a domani ; io ti rivedrò.

La sua presenza eccitò una viva curiosità nelle donne dell' Imperatrice. Le si avvicinarono, le domandarono il suo nome, e per quali motivi era venuta al palazzo. Ma Afrosine oppose un silenzio assoluto a tutte le domande che le furono fatte. Fu questo creduto effetto d' alterigia , e da quel momento l' amicizia che quelle donne parevano disposte a manifestarle diè luogo a un

sentimento di tutt' altra natura. La sua bellezza, di cui non potevano mal dire, ingenerò in esse supposizioni ingiuriose, rendute verisimili dalle abitudini, e dai costumi dello Czar. Forse anche quelle donne conoscevano per esperienza che la fedeltà conjugale non era nel numero delle riforme, ond' ei vantavasi di dar l'esempio, quelle che avevano ispirato un capriccio passaggiero al loro Signore cercavano co'loro sarcasmi contro una supposta rivale di consolarsi dell' indifferenza, e del disprezzo con cui erano state rimeritate. Mentre mille pungenti detti si scagliavano ad alta voce contro di lei. Afrosine già troppo umiliata per poter esser sensibile a un novello affronto, si era seduta in un canto della sala presso una finestra aperta. Con la testa appoggiata a una mano ella distrattamente guardava lo spettacolo che le si parava dinanzi. Il sole s'inchinava al tramonto. Al di là del palazzo, e dietro gli alberi, lunghesso i quali l'ombra silenziosamente ascendeva, scorreva la Neva, le cui acque scintillavano ancora a' raggi del sole, e formavano una fascia luminosa fino agli estremi confini dell' orizonte. Ma nè la bellezza del paesaggio, nè la calma della natura in quell' ora che versa come un balsamo la

meditazioni: e nelle anime travagliate, potevano sottrarne Afrosine alle sue dolorose riflessioni. L'ordine dello Czar le risuonava sempre all'orecchio, attribuendo un solo e stesso pensiero a tutto quanto la circondava, ella credeva risentir quelle stesse insultanti e crudeli parole nel debole mormorio della città, negli ultimi romori della sera, nel soffio del vento che le snodava i ricci dei capelli, e strisciava sulla sua fronte senza rinfrescarla. Ella, amante riamata di Alessio, che con un solo sguardo lo faceva lieto, o mesto, che regnava nel cuore dell'erede del più vasto impero del mondo, era stata fatta venire per rimandarla incaricata d'una parte infame; e pur colui che le avea proposto questo tradimento a prezzo d'oro pareva non avesse dubitato un momento della di lei obbedienza! un consenso la disonorava, un rifiuto la dava in preda alla sferza d'un carnefice. Che fare intanto, e con qual mezzo resistere? la sola fuga poteva sottrarla a questa duplice ignominia. Ma, quand' anche ella pervenisse a superare l'enorme distanza da Pietroburgo a Mosca, il Kremlin le offrirebbe un sicuro ritiro per lungo tempo? Alessio la difenderebbe contro la collera del padre suo? da ogni parte un concatenamento di disgrazie s'appesantiva

sopra di lei; era un cerchio di ferro ch'ella non poteva sormontare, e contro il quale urtava senza posa; e comunque facesse replicati sforzi per uscirne, la sua debolezza, e la potenza dello Czar ve la ritenevano sempre; conveniva cedere o morire. Abbracciando quest' ultima idea come la sola speranza che gli rimanesse, ella già avea misurato molte volte con lo sguardo l'altezza della finestra: venticinque piedi, o in quel torno, la separavano dal suolo. Un ultimo rancore tuttavia l'arrestava: morir tanto giovane! morir lontano da colui che avrebbe messo un impero ai piedi suoi! morire in quel modo, ella, giovane povera e sconosciuta, nata in un angolo oscuro della Russia, e che la sorte avea guidata sui gradini del trono! giammai per lo innanzi aveva accolte queste idee ambiziose, ma in quel momento in quel fatale confine tra l' esistenza e il nulla, una secreta voce le dicea che il suo destino, da lei non mai interrogato, non dovea finir là. Destavasi in essa un vago istinto dell'avvenire, ed esitava, simile, a chi cerca invano su i suoi labbri l'espressione d'un pensiero, onde il suo cuore ha ricevuto il germe. Ma chi gli spiegherebbe la parola di questo enigma?

qual luce, ancora incognita, la guiderebbe in quel caos? ella si affacciò alla finestra: tutto era oscuro intorno a lei, sulla terra, e nel cielo; e la notte, che confondeva le forme e le distanze, apriva al dubbio che la tormentava, il campo illimitato dell'immensità.

Un avvenimento semplicissimo e preveduto da tutti, meno che da Afrosine, richiamò a viva forza la sua attenzione nello stretto recinto che la sua esaltata imaginazione avea già oltrepassato. La camera, ov'ella si trovava, precedeva gli appartamenti della Czarina. Il di lei arrivo fu annunziato da servi che portavano delle fiaccole. Al nome di Caterina parecchie volte ripetuto, la sua prima idea fu di gittarsi ai suoi piedi, e d'implorare la sua protezione; ma il timore d'un rifiuto la trattenne, e forse anche l'orgoglio: ella rimembrava sempre qual cuore nell'Impero palpitava per lei, da qual bocca ella aveva udito giuramenti d'amore, e diceva fra se, non doversi abbassare qual supplichevole innanzi a chicchessia, nè anche innanzi ad una Imperatrice.

Caterina entrò appoggiata al braccio d'un uomo riccamente abbigliato e decorato di molti ordini. Lenta era la sua andatura,

e parea alquanto affannosa, certamente a cagion della fatica di quel giorno. Le sue prime parole furon dirette ad una delle sue donne.

— Marfa, disse sedendosi, staccami dalla fronte questo diadema.

Marfa s' affrettò ad obbedire.

In questo frattempo Afrosine ritirata nell' angolo più oscuro della sala potè contemplarla a suo bell' agio.

Caterina era grande e ben fatta; tutti i suoi movimenti erano naturalmente dignitosi, senza ricercatezza, e senza affettazione. Quando taceva, la sua figura era tranquilla, seria, e riflessiva, ma quando parlava, i suoi occhi, d' un cilestro carico, si animavano, la sua fisonomia diveniva mobile ed espressiva, la sua voce sonora avea un suono dolce e penetrante che vibrava ancor lungo tempo dopo che avea cessato di parlare. La sua fronte alta e spaziosa indicava grande ingegno, e comandava il rispetto; tutt' i lineamenti del suo viso mentre lasciavano facilmente scorgere la risolutezza, il coraggio, e fin l' audacia nel pericolo, presentavano un misto di forza e di bontà. Guardandola, si pendeva incerto tra l' ammirazione, e l' amore. Marfa ajutata da altre sue compagne staccò il diadema, posollo sulle gi-

nocchia dell' Imperatrice, e si occupò a riacconciarle i capelli.

— Lo Czar mi perdoni, disse Caterina sorridendo; questa corona è troppo stretta per la mia fronte, mi addolora, e il suo peso mi opprime. Arrestò poscia lo sguardo leggermente beffardo sopra quell' uomo ch' era entrato con lei, e che teneva fra le mani, ed esaminava il diadema con la gioja ingenua d' un fanciullo.

— Ebbene! Carlo, disse, a che pensi? chi ti vedesse contemplar questo diadema come un divoto, e sorridergli a bocca aperta, ti crederebbe un avaro che contempla per la prima volta un tesoro.

— Ah! rispose, bench'io non neghi che certi uomini possono aver commercio cogli spiriti, pure avrei trattato volentieri da pazzo, e da impostore chi mi avesse predetto, anni sono, in una bettolaccia della Curlandia ove mi si negava l'elemosina, che io prenderei un giorno il diadema dei Czar sulle ginocchia della sorella mia, e intanto, Caterina, tu sei Imperatrice, ed eccomi stabilito nel palazzo, ben alloggiato ben nutrito, e sono adesso il Conte Carlo Scavronski (1) senza speranza d' altro a-

(1) Lo Czar fece condurre a Pietroburgo, e interrogare un uomo che un ambasciatore del Re

vanzamento, per esempio. Mio cognato pretende ch' egli non può far altro che un porta croce, e sia: io non sono come te, Caterina, io non ho mai avuto ambizione.

— Ed io forse ne aveva? rispose: la fortuna mi ha condotta per mano, ecco tutto il secreto del mio innalzamento. Come supporre che trovandomi in volgar condizione io avessi potuto aspirare a salir tanto alto.

— Ed io stesso credeva che tu avessi fatto fortuna solamente presso Menzicoff, benchè avessi sempre pensato, e tu te ne ricordi, che vi fosse stato un mal' inteso nel giorno della nostra nascita; le nostre anime hanno scambiato i corpi rispettivi. E così pure pensava, io ne son certo, il vecchio ministro Luterano Gluk quando ti diceva incantato del buon ordine che tu

---

Augusto ritornando a Dresda per la Curlandia lo aveva incontrato in una osteria, il cui discorso gli avea fatto molta impressione. Convinto dalle sue risposte che quegli era il fratello della Czarina lo alloggiò nel palazzo, e gli assegnò una considerevole pensione.

Carlo Scavronski visse ritiratissimo, e sempre lontano dai pubblici affari.

facevi regnar nella casa sua « colei che sa ben governare una casa potrà un giorno governare un Impero. Avea ben ragione quel degno uomo !

Un' altra donna avrebbe forse creduto esser del suo decoro far dimenticare questa sua bassa origine, ma lo spirito di Caterina era superiore ai pregiudizii; e se non affettava di rimembrarla per procurarsi elogii e adulazioni, ne parlava almeno con semplicità e senza arrossirne tutte le volte che cadeva il discorso su quell' epoca della vita sua.

Rispose sorridendo, mentre le sue donne le facean cerchio intorno per meglio udir le sue parole.

— Le predizioni dopo il fatto non temono d' essere smentite ; dopochè io mi son trovata al caso di poter pagare a caro prezzo gl' indovini e gli stregoni, mi è stato presentato venti volte il mio oroscopo scritto su pezzi di pergamena che erano stati a bella posta insudiciati per dar loro un'apparenza d' antichità. Uno pretende averlo formato quando io era ancora in fasce ; un'altro mi ha incontrata una sera, quando io era fanciulla, al tramontar del sole presso la casa di mio padre, e meravigliato delle linee fortunate che s' incrociavano

nelle mie mani, mi disse : *tu regnerai un giorno!* tutti mi hanno conosciuta altre volte, e tutti mi hanno predetto il mio destino, ora che il fatto è avvenuto. Io crederei forse alla scienza loro, se, invece di promettermi il trono, uno di essi fosse venuto a dirmi dopo la rovina, e la morte del vecchio Gluk che mi nutriva per carità: domani, Caterina, tu troverai un nuovo padrone, e un boccone di pane. Ma allora chi avrebbe voluto compromettere la sua riputazione d'indovino con una predizione tanto temeraria? niuno può strappare all'avvenire i secreti degli altrui destini; a mala pena ciascuno di noi comprende il suo; noi camminiamo lungo tempo a caso prima che la rivelazione c'illumini, e ci mostri il punto, a cui può giungere la vita nostra. Orfanella, vedova d'un soldato di Livonia, prigioniera in Marienburgo, schiava al servizio di Bauër, e di Sheremetof, io ho sollevato i miei occhi verso il trono solamente alla voce di Pietro che lasciava cadere sopra di me un riflesso della sua potenza e della gloria sua: solamente allora io conobbi perchè il cielo mi aveva salvata dalla miseria, e dall'incendio, ed io dissi a me stessa: io porterò la corona di Czarina, perchè io già pos-

sedeva i segreti, e il cuore dello Czar. In verità, ella disse alzandosi, questa istoria rassomiglia a una favola, a un racconto dell' Oriente; essa vi farà far di bei sogni questa notte, o giovanette, e chi sa che un giorno qualcuna di voi non incontrerà qualche principe d' un regno sconosciuto, qualche Imperatore magnifico e potente, che farà suonar le campane in onor suo? io sono stata vivandiera!

— È vero, disse Scavronski, ma quello non era il tuo posto, o Caterina; oltrecchè, non dimenticate, mie signore, che il padre nostro era un gentiluomo di Lituania. Questa circostanza spiega molte cose...

— Addio, Carlo, io ho bisogno di riposo, forse questa giornata mi ha affaticata di troppo. Addio.

Ella gli porse a baciar la mano, e passò nei suoi appartamenti. Il silenzio e l'oscurità regnarono poco dopo in quella vasta galleria. Sol presso a una finestra a un respiro affannoso manifestava la presenza d'una povera giovine senza nome, disprezzata al primo incontro, e già dimenticata. Le parole di Caterina avevano picchiato sul di lei cuore come il martello sul bronzo, e nel disordine delle sue idee non ben

discernea se quel romore, quei lumi, e quella donna che aveva udito poco fa erano oggetti reali, ovvero, se la porta della camera imperiale erasi rinserrata al finir d'una visione sparita senza lasciar di se veruna traccia.

Ma non potè dubitar lungo tempo, ella aveva in fatti e visto, e udito. L'esaltazione delle sue idee gradatamente calmossi, e sollevando al fine la testa in atto altiero sclamò. Pagata dallo Czar, o frustata dal boja! oh! no, no! Nè lo Czar, nè il carnefice, nè i monaci che dal convento mi hanno guidata al Kremlin, e che mi offrivano parimenti il denaro, faranno mai ch'io sia la loro spia, la loro vittima, o il cieco stromento loro. Voi mi affiderete le vostre minacce, o le vostre speranze, io sarò a vicenda apportatrice di parole di guerra o d'alleanza, ma la mia lingua venderà soltanto i segreti, ond'io non vorrò servirmi. Caterina, Caterina, io ho sollevati al par di te gli sguardi miei alla corona imperiale; essa potrebbe cadere una seconda volta sopra una fronte baciata da uno Czar!

Queste diverse profonde emozioni, questi opposti sentimenti che facevanle passar rapidamente dalla disperazione ai pericoli

d'una lotta, all'ebbrezza del successo, avevano spossate le sue forze. Ricadde sulla sedia, e presto le sue palpebre si chiusero. Ma il suo corpo solo dormiva, e durante quel forzato riposo turbato incessantemente dalle stesse fantasie, la bocca sua mormorava sempre queste due parole che comprendevano un tanto strano destino: *Vivandiera e Czarina!*

X

La Buona Nuova

Egli sarà Re di Roma.
Napoleone.

Il silenzio del palazzo da lungo tempo non era turbato. D'ogni intorno la notte era silenziosa e profonda. Pare che i monumenti, opre dell'uomo, non s'addormentino come le pianure ed i boschi. Nel riposo della Natura s'odono di tratto in tratto dei fremiti misteriosi, dei strani susurri, dei zefiri pregni di profumi, e di mormorii che passano come un'anima invisibile, ed errante. Sotto quella apparente immobilità sentesi sempre circolare un

chilo inesauribile, un principio eterno di vita; ma se s' estingue l'ultima fiaccola serale in un edifizio ove sono state magnificamente messe in mostra in pieno giorno le ricchezze e le grandezze umane, non resta che una massa nera, muta, e ghiacciata. Distanza infinita che separa il Creatore dalla creatura! Iddio veglia e incessantemente produce, ristorando il passato, e preparando l'avvenire. L' uomo non può trasfondere nell'opere sue che una vita transitoria e limitata, soggetta al riposo come quella ch' egli ha ricevuta: sparito il suo pensiero, de' pensieri suoi non rimangono che ruine; e il sonno in questo senso, è la vera imagine della morte. Tutto a un tratto in mezzo a quella oscurità una viva luce scintillò da una finestra, e projettando i suoi raggi rossastri si riflettè sulle foglie degli alberi. Molti altri lumi apparvero successivamente nei differenti piani; salivano, scendevano, brillavano, e sparivano a vicenda, e s' incrociavano in tutte le direzioni. In pochi minuti l' ala sinistra del palazzo si trovò illuminata. Alcuni uomini portando fiaccole accese traversarono i viali del giardino, e guidati da Marfa s' incamminarono verso gli appartamenti occupati dall' Imperatrice. Era-

no l'ammiraglio Apraxin, e il maresciallo Sheremetof. Essi accompagnavano un medico Alemanno chiamato Ribner, a cui lo Czar aveva accordato tutta la sua confidenza. Una improvvisa indisposizione di Caterina avea turbate, e spaventate le donne sue. Pietro, svegliato fra i primi, aspettava l'arrivo del dottore con la sua abituale impazienza; e se alquanto più avesse tardato, egli avrebbe fatto sull' inferma l'applicazione della sua scienza medica.

—Signori, disse a Sheremetof, e all'ammiraglio Apraxin, mentre il medico s'incamminava verso il letto ove Caterina stava coricata, pallida e priva di sensi, io vi ho fatto chiamare; quando si teme una gran disgrazia, si sente il bisogno di star con gli amici.

Quell'anima dura e inflessibile era abbattuta dal timore; il pericolo che minacciava una donna, avea risvegliato in lui sentimenti di tenerezza, e d'umanità.

— Ebbene, dottore, che ne pensate? disse appressandosi a Ribner. S'ella fosse men tranquilla, sospetterei che la causa di questo mal'essere improvviso sia un veleno. Ma pare ch' ella non soffra.

Il dottore, senza lasciare il polso di Caterina s'inchinò verso lei per esaminar più

da vicino sul suo viso le tracce del male, e per ascoltare il suono del suo respiro debole e irregolare. Quando rialzò la testa, la sua fisonomia esprimeva serietà ed attenzione, ma non già l'inquietezza che si leggeva in viso agli assistenti. In quel momento Caterina fece un movimento, ed aprì gli occhi.

— Non v'è pericolo, nè veleno, disse Ribner; una flebotomia è solamente necessaria. La Czarina è incinta.

— Incinta! sclamò Pietro.

L'inferma confirmò con un gesto che il medico non s'ingannava.

— Voi lo sapevate, Caterina! perchè non me ne avete ancora parlato?

— Io per verità esitava a dirvelo, rispose a bassa voce, e tirandolo più da presso a lei. Io ignoro se debba benedire, o paventare ciò che rende felici tutte le donne. Una madre non fa distinzione tra i frutti delle viscere sue che io metta alla luce un figlio, o una figlia, questo parto avrà sempre l'amor mio, ma sarà lo stesso per voi? non mi avete voi detto cento volte che la nascita d'una figlia non vi darebbe alcun piacere? ecco qual differenza v'è tra l'amor d'un padre, e quello d'una madre: voi amate i vostri figli per voi

stessi, per il vostro orgoglio, per i vostri progetti, e per la vostra gloria futura; noi li amiamo per se stessi, per la vita misteriosa ch'essi attingono nel nostro seno, per i dolori che ci costano. Fra qualche mese, forse mi converrà maledire la mia fecondità.

Lo Czar, senza punto curarsi dell' etichetta, abbracciò la moglie sua più volte con vera effusione di cuore, e dando segni di gioja molto rara in lui. La sensibilità non era certamente la qualità dominante del suo carattere; essa perciò non ebbe parte alcuna in quella brusca manifestazione di tenerezza. Il suo spirito egualmente che il corpo non poteva condannarsi al riposo, e già per una vicenda inevitabile in un uomo di quel temperamento egli realizzava a seconda dei suoi secreti desiderii la speranza che avea pur allor concepita, come un momento prima avea spinto la sua inquietezza sino a prevedere la morte della Czarina.

— Se una figlia, disse, somigliasse te, o Caterina, il mio sangue non potrebbesi dir degenerato. Ma questo è un evento troppo incerto. Amo meglio supporne uno meno dubbioso, e il Cielo me l'accorderà favorevole ai miei desiderii. Rassicurati, io

non ho un cuore di ferro come credi; sarò buon padre. Sii pur tranquilla, io amerò il figlio nostro, perchè io scommetto, o signori, che fra sei mesi io avrò un figlio. Io lo chiamerò Pietro, soggiunse fregandosi le mani. Ah! Pietrowitch, io vi battezzerò di buon'ora con l'acqua salata del Baltico; voi sarete il mozzo, il mio servitorello, e voi batterete tanto il tamburo da assordire la Czarina vostra madre! io lascerò ripullulare gli uomini nella Svezia, acciò rimangano battaglie a guadagnare, quando vostro padre sarà vecchio, e impotente. Ah! ah! noi beveremo, e travaglieremo insieme, furbacchiotto.

Tutti gli astanti partecipavano del buon umore dello Czar; niuno vedeva, o fingeva di non vedere un serio pensiero adombrato da quella stemperata allegria. Dopo aver fatto a passi accelerati alcuni altri giri per la stanza, lo Czar col viso raggiante per la gioja disse a Ribner.

— Orsù, dottore, eseguite la vostra prescrizione. Ah! se, venti anni or sono, in un certo tempo io mi avessi fatto aprir la vena, mi sarei forse sbarazzato di qualche goccia di cattivo sangue, che io ho trasfuso tal quale in un gran corpo senz'ani-

ma. Ma, bah! è figlio della madre sua. Signori, addio.

La flebotomia fu eseguita da Ribner alla presenza di Pietro, che lo servì da ajutante, e passò il resto della notte presso il letto della donna sua, che dormì tranquillamente sino a giorno.

L'indomani di questa scena, alla quale Afrosine risvegliata dal trambusto aveva assistito senza essere osservata, ella ricevè l'ordine di presentarsi allo Czar. Questo abboccamento doveva decidere del suo destino, ma ella ne vide appressare il momento, se non con calma, almeno senza visibile spavento. Non era più la giovanetta debole e tremante del giorno innanzi, che doveva accettare o una cieca obbedienza, o un infame castigo. Incominciava a farsi pari la lotta fra lei, e il suo formidabile Signore. Ella aveva allora un pensiero che le apparteneva, una volontà tutta sua; lo scopo ne era lontano, ma ella lo vedeva, e vi si avviava; celava la rivolta sotto la maschera della sommissione. Se non ancora gliene pareva assicurato il successo, ciò avveniva perchè capiva bene che non bastava il desiderarlo: sentiva che bisognavagli un punto d'appoggio per sostenere i suoi progetti, e i suoi calcoli; ma

l' erano già pervenute tante successive rivelazioni, il caos del suo destino erasi sbrogliato con tanto ordine e precisione ch'ella rimetteva al caso la cura di terminare ciò che quello aveva tanto ben cominciato.

In questa disposizione d' animo si presentò innanzi all'Imperatore in una stanza piena di stromenti e d' utensili d'ogni sorta, e più somigliante a una bottega che a un gabinetto d'un Sovrano. Quando entrò non s' avvide sulle prime della di lui presenza; egli stava rivolto con le spalle alla porta, e parlava animatamente con un personaggio che Afrosine non aveva ancor veduto, e che, senza avvertire lo Czar, la guardò con indifferenza e senza sorpresa, come se avesse saputo chi ella era, e qual motivo ivi la conduceva. Ella ebbe tutto l'agio per esaminarlo. I suoi occhi, d'un grigio chiaro, avevano due espressioni ben differenti; quando miravan dritti, erano appannati, vitrei, quasi estinti; ma obbliquamente lasciavano sfuggire un pensiero attivo, mobile, e astuto: duplice sguardo che ritraeva esattamente il carattere dell'individuo, ed era corrispondente ai suoi movimenti prudenti e riservati, come quelli del gatto che spia la sua preda con la coda dell' occhio, e l' afferra per fianco. Al

primo aspetto quella fisonomia pareva insignificante, e niente espressiva, ma un momento dopo vi sentivate attirato e ritenuto da un potere secreto, e forse anche dall'inquietezza che ispirava quel misto continuato e inesplicabile di bonarietà e di tradimento, di apparente dolcezza, e di crudeltà vera. Afrosine risentì a prima vista l'effetto di quel fascino, al quale Pietro si sottraeva per la sua natura che troppo veemente e impetuosa non s'arrestava a considerare quelle minute particolarità.

Lo Czar, continuando un discorso già incominciato, gli diceva:

— Per Bacco! andate sempre dritto innanzi, e voi giungerete alla vostra meta. Quando io voglio scavare un canale, spendo minor tempo a spianare una montagna che mi si attraversa, di quel che impieghereste voi per girarla. Io voglio che sia così come io dico; ma, mormoreranno? e chi, di grazia? io manderò i malcontenti a cantar le loro querele in Siberia. Quanto ai monaci, voi me li denuncierete. L'occasione è bella per essi. Io lascerò loro da qui a poco sei mesi di libertà per tessere intorno al trono le loro tele di ragno, che io poi romperò d'un sol colpo del mio stivale, e staremo a vedere quanto valga il

vostro proverbio favorito che poco fa mi dicevate « *i piccoli aghi fanno le più dolorose punture* » anch'io so alcuni proverbii che si possono controporre al vostro « *lo Knout non è un angelo, ma impara a dire la verità* » o pur quest' altro « *la collera dello Czar è il precursore della morte.* »

— Che ne dite ? vedete, padre mio, conoscete voi alcun mezzo per far piegare questa ? disse presentandogli una barra di ferro.

Il vecchio crollò la testa con faccia rassegnata in atto di confessar la sua impotenza ; ma sorridendo ironicamente prese una lima sopra una tavola che gli stava a franco, e senza profferir parola, la soffregò per qualche momento su quel pezzo di ferro. I suoi sguardi pareva accompagnassero il movimento delle sue mani, ma celati sotto la protuberanza della fronte stavano fissi sopra di Afrosine.

— Comprendo, disse Pietro, si può assottigliarla col tempo, e così confirmarla. Al diavolo le vostre parabole! al postutto, io non sono insensibile come un' ancora, ed io non mi lascerò soffregar la pelle lungo tempo. Quando un insetto mi morde il tallone, io lo schiaccio col piede . . . ah! sei

tu, Afrosine... Frosine. È questa la giovanetta, di cui vi ho parlato, questa è la prostituta dello Czarewitch.

Se Afrosine fosse stata ancor titubante nei suoi nuovi progetti, questa ingiuria l'avrebbe fatta decidere a vendicarsi. L'odio le diè forza a sopportare il disprezzo. Un tremito leggiero delle labbra tradì soltanto la sua emozione, e le parve in quel momento che gli occhi penetranti del vecchio sorprendessero il suo pensiero nelle più profonde pieghe del cuor suo.

— Voi non l'avevate mai veduta? domandò Pietro.

Rispose con un segno negativo.

Afrosine non avrebbe potuto convincerlo di menzogna; pure ella avrebbe giurato che quell'uomo tanto taciturno, che s'esprimeva solo per via di gesti, e di sguardi, nascondeva il vero.

— La notte è un fedel consigliere, disse Pietro alla giovane, ebbene? tu hai sognato carnefici, non è vero? e la proposta ch'io ti feci jeri non ti fa più tanto ribrezzo. Tranquillizza la tua coscienza, o Frosine. Io ti ho trovato un compare che ti assolverà del mestiere di spia. Inchinati, e saluta monsignor l'arcivescovo di Rezan.

Il nome di questo personaggio le fe' una

strana sorpresa , e ruppe il filo delle sue idee. Si risovvenne che quel nome primeggiava nel progetto di cospirazione che insieme col libro de' Vangeli lo avea consegnato il monaco misterioso presso la porta secreta del Kremlin. Intanto, dopo le ultime parole di Pietro, l'arcivescovo parereva dispostissimo a prender parte al tradimento che si voleva da lei. Quest'uomo dunque faceva due parti in commedia al par di lei.

— Tu non credevi trovarti in così buona conpagnia , continuò Pietro. Ti spiegherò da qui a poco i miei progetti. Convien prima d' ogni altra cosa che io scriva a mio figlio. Ebbene ! padre mio, in questo frattempo discorretevela insieme. Che! non ardite voi guardare in faccia, nè parlare a una giovanetta.

L'arcivescovo, come se avesse indovinato che Afrosine aspettava impazientemente ch' egli le parlasse, si alzò, e disse allo Czar : l'ora è avanzata, convien che io vi lasci.

— Restate, disse Pietro, voi sapete che io debbo darvi alcune istruzioni.

L'arcivescovo ritornò al suo posto.

Il suono della sua voce deluse la speranza d'Afrosine, ma un primo istinto, più

forte di tutte le pruove in contrario, le diceva ch' ella teneva là, dinanzi a se l'alleato potente e necessario che ancor le mancava, e richiamando alla sua mente le cose passate, sempre più persuasa che l' arcivescovo era quello stesso che l' avea già vista due volte nel colmo della notte, e in circostanze tali, che niuno dei due aveva potuto dimenticare, risolvè d' obbligarlo a manifestarsi.

— Padre mio, disse, io sono una peccatrice, voi solo potete approvare, o calmare i miei timori; io spero che il Cielo mi perdonerà per la bocca vostra. Teneva in così dir la testa bassa, ma sollevandola tutto a un tratto soggiunse.

— *Chi mi ha prescelta per portare a compimento i suoi disegni mi accorderà la remissione dei miei peccati.* La misecordia dell' Eterno è grande, disse l' arcivescovo inchinandosi. Io vi spero, ripigliò Afrosine, e *leggo spesso il mio vangelo per trovarvi la regola della mia condotta.* La pruova era decisiva. Afrosine credeva almeno di vederlo agitato, ma la di lui fisonomia non perdè, nè pur per poco, la sua espressione d' indifferenza. Rispose.

— Le menzogne, figlia mia, son qualche volta permesse, quando le intenzioni sono

pure. Amate sempre, e servite Iddio. . . .

— Voi state incominciando un sermone, padre mio? interruppe lo Czar; voi m'imbrogliate le idee, io sto scrivendo sotto la vostra dettatura, e parlo di Dio a mio figlio, mentre debbo parlargli di me.

Afrosine, e l' arcivescovo aspettarono in silenzio. Lo Czar ritornò a scrivere, e firmò la lettera.

— Fra qualche giorno, disse, forse anche domani, se la salute della Czarina sarà ristabilita, io lascio Pietroburgo; io voglio visitare l'Alemagna, e la Francia. Ecco gli ordini che tu spedirai al figlio mio. Io gli accordo sei mesi di tempo per farsi monaco. Egli forse ricuserà, benchè la vita oziosa gli convenga, perchè io sospetto in lui certe idee, a cui farebbe bene se rinunciasse. Tu gli dirai che io voglio così, e tu mi farai pervenire la sua risposta dettata da te, e dall'arcivescovo che rimane incaricato d' istruirlo. Ah! io ho bisogno di viaggiare, io non potrei aspettare tranquillamente qui sino a che Caterina partorisca.

Questa esclamazione, e l'ordine dato allo Czarewitch dimostrarono ad Afrosine che da quel momento Alessio era diseredato.

— Quanto a voi, padre mio, voi sa-

pete le nostre convenzioni. Che questa giovane inchiodi le sue orecchie sulla porta dello Czarewitch, e voi le vostre sulle porte dei convenuti. L'uno e l'altra mi riferirete tutto ciò che avrete inteso, e non vi lasciate spaventare nè dai lamenti, nè dai susurri. Non crediate che i miei nemici siano tanto formidabili quanto voi mi dicevate poco fa quando mi parlavate di malcontenti, e di secrete cospirazioni. Se pur ve ne sono, voi non siete riuscito che a farmeli disprezzare.

— Io non l'ignoro, disse Stefano.

— Sì, ripigliò Pietro, voi siete astuto quanto prudente, e voi sapete bene che mostrarmi un pericolo è lo stesso che invitarmi ad affrontarlo. Io vi conosco perfettamente, e non sarò mai più aggirato dalle vostre furberie. Io sto per vibrare un gran colpo. Se la mia presenza sarà necessaria, mi scriverete.

L'arcivescovo assentì con un gesto.

— Voi capite, ragazza mia, disse poi ad Afrosine, son io che sto di mezzo tra voi, e Sua Maestà. In me solo voi dovete aver confidenza; i nostri disegni sono gli stessi. Penetratevi bene della parte vostra...

— Per Bacco! disse Pietro, ella lo comprende quanto voi. Le ragazze della sua

condizione hanno lo spirito sviluppato ben di buon' ora. Quando vuoi ritornare?

— Quando piacerà alla Maestà Vostra, io non ho che fare qui.

— Sia così, vado a dar gli ordini opportuni.

— Vi rivedrò dunque, Monsignore?

— Sì, figlia mia, nel Kremlin.

Queste parole furono accompagnate da un' occhiata espressiva che turbò nuovamente Afrosine, e ch'ella interpetrò come muta confessione d' una complicità, che la prudenza non permetteva rivelar con parole.

— Ebbene! disse Pietro all' arcivescovo, quando ella era uscita, ecco là una giovane adorata dallo Czarewitch, che per pochi rubli al mese tradisce il suo amante senza scrupolo, senza esitazione. Sono creature ben dispregevoli le donne!

— E gli uomini sono spesso gran burattini mossi da un filo che essi non veggono! disse il prete nel suo pensiero.

Due giorni dopo, Pietro, come aveva annunziato, partì con Caterina.

XI

La Commedia in Sibrock

Questa rappresentazione teatrale è il mezzo col quale io sorprenderò la coscienza del Re.
SHAKSPEARE.

Se il lettore vorrà tenerci dietro, noi lo ricondurremo, senza por tempo in mezzo, lontano sol poche verste da Mosca, sull'estremità d' un bosco d' abeti, a vista del monistero di Sibrock; in quel pacifico luogo Alessio un dì pensava alla sua bella rinchiusa che le alte mura del convento celavano al suo sguardo; e nello stesso luogo anche adesso passava di molte ore a contemplare quella vuota prigione che la sua fantasia ripopolava di rimembranze, piangendo l' amante adorata, da cui lo tenea disgiunta una diversa barriera, forse più difficile ad esser superata.

Il silenzio e la solitudine formavano tutto l' incanto di quel paesaggio. Pure un giorno, in un bel mattino d' autunno, una scena tutta nuova turbò la tranquillità sua. Nel primo ingresso del bosco, in mezzo a una spianata, s' affaccendava una ventina d' operai; gli uni col martello in mano fa-

cevano echeggiare un insolito romore; gli altri stendevano al di sopra d'un palco formato d'alberi recisi, una specie di tenda azzurra a mò di cielo; altri ancora si occupavano a scolpire, ed a colorare grossolanamente diversi pezzi di legno o di tela, destinati a rappresentare o case, o chiese, mentre per far compiuta la decorazione, giovani pini, svelti dalla terra erano trasportati con tutte le fronti presso quei simulacri abbozzati, facendo risaltare il ridicolo dell' imitazione col contrasto di cose reali.

La Russia in quell' epoca non conosceva un teatro più brillante di quello. Ed ivi intanto, come presso tutti i popoli, in tutte le fasi della loro esistenza, era il gusto dell' arte drammatica, quel piacere che deriva da un duplice sentimento inerente all'umana natura, l'istinto cioè dell'imitazione, e il bisogno d'esser commosso. Da per tutto questi due elementi tendono a combinarsi, e lo sviluppo dell'uno siegue sempre il progresso dell'altro; per tal modo, nell'infanzia delle società, quando gli uomini ancor semplici non hanno che poche idee astratte, uno spettacolo tutto materiale basterà per commuoverli, e la loro organizzazione, sensibile alle impressioni, si contenterà d' una

imitazione imperfetta. Più tardi, a misura che l' intelletto depura la sorgente degli affetti, l' imitazione, meravigliando di non più produrre gli effetti stessi, sente la necessità di raddoppiare i suoi sforzi, e a poco a poco, dovendo contentare non più i soli sensi, come prima; ma gli animi, ella s' aggrandisce a proporzione dei loro bisogni, e divien perfetta quanto le impressioni son delicate; è quello il bel momento dell' arte, allora sta nel suo vero apogèo. Ma non è dato all' uomo di poter mai appagare il suo sempre rinascente desiderio di nuove emozioni; è un fuoco questo inestinguibile, che cresce con l'alimento; ben presto viene a schifo ciò che prima allettava cotanto, e l'imitazione obbligata a secondare gl' imperiosi bisogni dell' animo, esce dal naturale; e cerca dei modelli nelle sue più bizarre eccezioni, e così l' arte, per soverchio raffinamento giunge infine alla sua decadenza.

Li grandi uomini di Luigi XIV avean portato il teatro francese al suo più alto punto di splendore. In Inghilterra, il genio di Shakspeare, quel gigante del dramma regnava da più d' un secolo con applauso sempre crescente; ma il nord dell' Europa, ravvilupato nell' oscurità, gustava

ancora con piacer misto di terrore lo spettacolo di quelle favole mistiche, di quelle dialogizzate leggende che presso i moderni come presso gli antichi sono state sempre i preludii di più ragionevoli tentativi.

Quand' anche non si fosse saputo che il teatro costrutto in Sibrock con tanto fracasso dovea servire a rappresentare qualche santo mistero, l' avrebbe chiarito la presenza di due religiosi che pareva presedessero ai preparativi; pareva però che avessero un incarico distinto; l' uno sorvegliava il travaglio con l' attenzione d' un padrone che vuol proporzionare all' opera il salario, mentre l' altro stando nel centro d' un gruppo d' uditori s' occupava a spiegar loro col fervore d' un ispirato l' allegoria, le cui parti diverse erano state ad essi distribuite. Queste due persone erano niente meno che il padre Markel, e Dossifei vescovo di Souzdal, ambedue già conosciuti dal lettore e incaricati, come pareva, il primo dei preparativi materiali, e il secondo della parte spirituale di quello spettacolo improvvisato; noi vedremo fra poco con quali intenzioni.

Intanto Alessio, implorando la fine d'una notte insonne, abbandonava il letto bagnato delle sue lagrime; pallido, abbattu-

to dalla febbre lenta che lo consumava dopo la partenza d'Afrosine, si trascinò a fatica sino a una finestra del Kremlin, che dominava la strada di Pietroburgo, onde ogni mattina egli fissava i suoi sguardi sull' orizzonte spiando, ma senza speme, la tanto desiderata apparizione. Ma l'occhio d'Alessio non vide che un vuoto spazio... tutta la natura gli sorrideva intorno; gli uccelli cantavano, il sole si elevava raggiante sopra un fondo senza macchia: spettacolo odioso per l'anima d'un afflitto! era il riso accanto al duolo, era il quadro animato della vita presso il capezzale del letto d'un moribondo! invano i suoi occhi scottati dalle lagrime chiedean ristoro al cielo contro i dolori della terra; là ancora, ei trovava indifferenza invece di simpatìa, udiva un' ironica gioja invece dell' eco pietoso dei suoi lamenti; scoraggiato ricadde in una spassionata meditazione, da cui lo distolse un' ora dopo la voce del conte Kikin, del solo amico che aveva.

— In quale stato vi ritrovo, povero giovane Principe? domandò il conte guardandolo in atto di compassione. Quando abbandonai la corte dello Czar per offrirvi i miei servigi, io sperava che l'amicizia mia vi ajuterebbe a soffrire: non debbo io aspettarmi nulla dalla vostra?

— La corte dello Czar! sclamò il giovane colpito solo da questa parola; la corte dello Czar! ripetè alzandosi bruscamente. Io andrò, sì, non ne dubitate, io andrò a ridomandarla a quella corte. I crudeli! onori, potenza, ricchezze, essi godono di tutto: io abbandono loro ogni cosa senza riserbarmi la mia parte, ed essi mi rapiscono il mio solo bene, la donna, senza di cui Alessio non può vivere! non vedete che io mi muojo qui, che io mi estinguo come un infermo privo di aria? questo è quanto essi vogliono, questo è quello ch' essi aspettano; ma, prima di morire, potrò ancor spaventarli; io non andrò a reclamare solamente il tesoro che mi hanno involato, io ho alcune voci a me divote che parleranno ben forte, ho anch' io braccia per agire, una corte, un' armata...

Il conte Kikin guardò fisso il Principe, che improvvisamente impallidì, e si tacque, come se avesse temuto d' essersi lasciato trasportar tropp' oltre dallo sdegno, ma la sua agitazione continuava malgrado che si sforzasse a superarla, tremavangli e le labbra e le mani. I muscoli del suo viso erano violentemente contratti. Infine quella crisi nervosa finì in un profondo svenimento. Quando rinvenne, i servi che lo circon-

davano gli consigliarono, come mezzo di sollievo, una passeggiata all' aria aperta. La sua slitta era all' ordine; il Principe vacillando s' incamminò verso la porta.

— Alessio, domandò Kikin, ove andate?

— Al monistero di Sibrock.

— E sempre là, disse il conte, verso quel luogo fatale, onde voi ritornate sempre più tristo?

— È una tristezza che mi piace, è il solo piacere che mi rimane; amico, per pietà non privarmene.

Kikin scrollò la testa, e seguì il Principe; s' assisero entrambi in fondo alla slitta, il cavallo sferzato dalla guida s' avviò. Avevan percorso un mezzo miglio, quando un tronco d' albero caduto a traverso della strada rovesciò quella leggiera vettura.

— Che il cielo confonda quel rinegato coronato! mormorò l' uomo che maneggiava le redini, se questo fosse accaduto nella sua maledetta città di Pietroburgo, avrebbe fatto tagliar venti teste che valgono più della sua; ma qui, presso la città santa si lasciano infradiciare i nostri alberi sulle strade, come i moscoviti nei loro abituri.

Questa imprecazione attirò sopra colui che proferilla l' attenzione del Principe e

dell'amico suo. Invece del loro ordinario conduttore, videro un incognito, la cui fisonomia era dura e grossolana. Kikin fecegli qualche domanda, a cui rispose con ostinato silenzio affettando di concentrare la sua attenzione sulla faccia d'Alessio, come se avesse avuto premura di studiarla: questa libertà offese il Principe, e dissegli: chiunque tu sia, attendi a ben dirigere la tua slitta; perchè, se non m'inganno, è poco tempo che tu eserciti il mestier di conduttore.

— Sì, rispose la guida sotto voce, io non era nato a questo mestiere, ma bisogna che i moscoviti apprendano a correre da che lo Czar dà loro la caccia.

Alessio, e Kikin ricambiarono un'occhiata significante. Il malcontento, credendosi incoraggiato dal suo silenzio, s'inchinò all' orecchio d'Alessio, e mormorò « noi soffriamo ».

Il principe fu vivamente scosso, e diè addietro.

— Che volete voi da me?

— Vogliamo un vendicatore, rispose colui col medesimo tuono di voce.

Alessio attonito si accingeva a risponderli, ma l'amico lo arrestò stringendogli il braccio in modo espressivo.

Silenziosi percorsero il rimanente della via; le tre persone immerse in riflessioni di diversa natura giunsero finalmente al monistero di Sibrock.

Danilo! Danilo! gridarono alcuni uomini di cattivo aspetto.

I due viaggiatori appresero per tal modo il nome del loro conduttore, che li lasciò per raggiungere i compagni. Appena essi misero il piede a terra, la curiosità li attirò verso la spianata del bosco, ove si vedevano gli apparecchi che noi abbiamo descritti. Una musica barbara e discorda diè il segnale; uomini sparsi per la foresta accorsero, e s'attrupparono innanzi al palco; platea di spettatori composti in apparenza di servi e d'artigiani. Ristabilito l'ordine in quell'adunanza, un angolo della tendina fu alzato per dar passaggio a un attore bizzarramente imbacuccato, che chiamandosi l'Arcangelo Gabriello recitò, a modo di prologo, un pomposo annunzio *del regno dell'Anticristo, e del suo spaventevole castigo*, moralità allegorica etc. etc.

— Allontaniamoci di qui, disse a bassa voce il conte di Kikin.

Ma Alessio lo rattenne, desideroso com'era di assistere a quello strano spettacolo, ed ambedue s'immischiarono nella folla che parea non conoscerli.

Incominciò la rappresentazione del mistero: si vide un uomo vestito di abiti magnifici; l'orgoglio, peccato mortale, cingeagli una corona, e lo metteva sul trono. Due consiglieri con torvi aspetti sedevangli a fianco: due demonii, la collera, e l'invidia vestiti a foggia straniera; l'omicidio, esecutor sanguinario, stava in piedi innanzi al trono, e docile al minimo segnale faceva rotolar le teste appiè del despota.

Era chiara l'allegoria, e l'adunanza battendo le mani con entusiasmo tutta a una voce nominò Pietro.

Un raggio di gioja brillò in volto ad Alessio, mentre il conte fremeva per quell'audacia.

La commedia, continuando, mostrava il despota che stendeva le mani per raccogliere da tutti gli angoli del mondo i flagelli dell'umanità, e che poi versava tutti in una volta sopra un solo punto della terra. Seguiva allora il trionfo dell'anticristo che insultava alla potenza di Dio, e respingeva in atto di feroce disdegno la giustizia che le stava inginocchiata dinanzi. A quella vista Alessio si sentì vivamente commosso; la giovane scelta per rappresentare quel personaggio faccagli rimembrare la statura, e i lineamenti di Afrosine sua; imaginò allora

la donna tanto cara al suo cuore che implorasse pietà dal suo signore, e ne fosse respinta con disprezzo. Se gl' infuocarono gli occhi, s' inasprirono i suoi risentimenti, e in quel momento parve il più esaltato fra quelli cui l' odio spingeva sino al fanatismo. Vendetta! era questo il grido di tutte le anime.

Per rispondere a questo voto, il cielo aprissi, e mentre i peccati, e i delitti continuando le loro orgie nefande atterravano vescovi santi, e incatenavano le virtù, la la milizia celeste comandata da Michele diè addosso al despota, strappollo dal suo trono fulminato, poi spalancando gl' infernali abissi, ve lo precipitò in mezzo alle universali acclamazioni.

La tendina stava per ricadere su quel quadro, quando fu visto Danilo, quasi frenetico, salire sul palco scenico, e perseguitare attraverso i fuochi, e le macchine l'emblematico personaggio dell' Anticristo, ricondurre l'attore tutto tremante sulla scena, spogliarlo degli abiti suoi, e imprimergli a nudo sulle spalle lo stigma dei colpi vergognosi che Pietro avea fatto infliggere altra volta a lui. Questo tratto di feroce vendetta riscosse nuovi applausi.

Sino allora il Principe si era lasciato tra-

scinare all' entusiasmo dell' uditorio, ai cui lamenti e risentimenti partecipava; ma quando vide l' uomo, che al cospetto di tutti rappresentava il padre suo, esposto agli oltraggi del rozzo Danilo, si rivolse disgustato; poscia, afferrando il braccio dell' amico suo, volle ripigliar la via di Mosca, ma la loro slitta era scomparsa. Mentre il conte s'allontanava per procurarsi un altro mezzo di trasporto, Alessio rimasto solo entrò nel bosco per sottrarsi a tutti gli sguardi; il padre Markel, e il vescovo Dossifei lo seguirono tutti allegri, e apertamente sperando un buon successo dagli sforzi loro.

— Figlio mio, disse il vescovo di Souzdal, se il vostro spirito è degno delle sublimi lezioni che ha ricevute, l' armata celeste attende il suo capo, e la parte dell' Arcangelo è riserbata a voi.

— Figlio mio, ripigliò il padre Markel, lascerete voi perir la Moscovia?

Alessio voleva tacersi e lasciarli, ma ciascuno di essi lo prese per mano.

Iddio vi ha scelto per istromento della nostra liberazione.

— Volete voi travagliare insiem con noi all' opera santa?

— O padri miei, disse il giovane, in no-

me di quel Dio, di cui mi annunziate le volontà, cessate di tentare un'anima ch'è stanca di soffrire. Troppe lutte l'hanno spossata, io ho bisogno ormai di riposo! io l'ho domandato al padre mio; egli me l'ha ricusato.. Lasciatemi stare, non mi associate alle vostre violenze. Più tardi, quando verrà il tempo del mio regnare, io farò giustizia a tutti, riparerò molti mali, rimarginerò molte ferite, ma sino allora, padri miei, addio, fate che non ci rivediamo mai più.

Così dicendo procurò di distrigarsi da essi.

— Fermatevi, disse autorevolmente il padre Markel, fermatevi un momento, Principe, per farne conoscere ciò che dobbiam temere, o sperare; le vostre proprie sofferenze hanno chiuse le vostre orecchie al grido dei popoli vostri, ma, se per un benefizio del cielo quelle tutte a un tratto si sospendessero? .... — Che dite, padre mio, e chi mai potrebbe operar questo miracolo? — Forse le nostre preghiere, se il vostro attaccamento alla santa causa saprà compensare il traviamento del vostro cuore.

Così in un secolo barbaro, presso una barbara nazione, un clero scismatico ravviluppandosi in una tenebrosa politica, e

adombrando con opera nefanda i suoi privati interessi con l' interesse d' una religione che rigenerava da per tutto altrove la società con un nuovo battesimo di carità, d' amore, e di tolleranza, profittava abilmente della cieca debolezza d' un Principe non nato ai delitti per trascinarlo in una congiura che l'avrebbe disonorato per sempre, e l'avrebbe messo al postutto sotto la dipendenza d' una fazione che poco curante dei precetti del Vangelo, e nulla l'imitazione di tanti ortodossi contemporanei che riempivano il mondo delle loro gesta virtuose, sol mirava a secondare la malnata ambizione d'un capo che avrebbe dovuto essere l' appoggio principale d' un trono stabilito da Dio. Ma i tempi, e gli uomini eran barbari in quell' angolo della terra, e la Religione gemeva! ora ritorniamo al dialogo che abbiamo interrotto.

— Oh! rendetemi, disse Alessio, il solo bene, la cui perdita fa tutta la mia desolazione, e disponete dell' anima mia.

— Sta bene, figlio mio, andate in pace.

In quel momento ricomparve il conte di Kikin, e condusse seco il giovane Principe.

I due religiosi lo accompagnarono con lo sguardo, e rimasero qualche tempo nello

stesso luogo; poscia fecero un segno al resto di quell' adunanza. In un istante tutti coloro che avean figurato da spettatori svestironsi i loro abiti posticci, ripigliando i loro lunghi mantelli seguirono il padre Markel loro capo nel convento di S. Uladimiro.

Le ultime parole del monaco risuonavano ancora agli orecchi d'Alessio; suo malgrado, sentiva non so qual vaga speranza; avvicinandosi al Kremlin, il cuore gli palpitava; giunto nel primo atrio, vide in piedi sulla soglia del palazzo... una donna... corse a slancio verso di lei... oh! felicità, Afrosine stava fra le sue braccia.

XII

Il Passo Decisivo

Convien combattere,
O cader vittime
D' un vil carnefice
Sotto il pugnal:
Su, decidetevi,
Cortez intrepido
Le navi incendia!
Sostar che val?

Senza rattemprar l'eccesso della sua gioja Alessio prese in braccio la giovane, e d' un fiato la trasportò sin nel fondo del Kremlin, come se avesse paventato che non andassero a rapirgli una seconda volta quel prezioso tesoro! là fermossi per contemplarla a suo bell' agio; era ben dessa, sì, era Afrosine sua, quella che avea tanto sospirato, che credè perduta per sempre; egli stringevasela al cuore, e l' inondava di lagrime; quando i suoi più ardenti trasporti furono in qualche maniera calmati, quando il suo contento potè esprimersi con parole, egli ringraziò il cielo, con ingenua effusione di cuore, per l'inaspettato ritorno dell' amica sua, ringraziò lo Czar, i cui

rigori passati furono in un momento dimenticati; poscia a questi slanci del suo cuore succedettero affollate domande: perchè quella lunga e crudele separazione? che voleva lo Czar chiamando Afrosine presso di lui? come l'aveva egli trattata? per qual capriccio di clemenza aveala restituita all' amante suo?

Invece di rispondergli, ella gli presentò la lettera di Pietro.

Un involontario terrore s'impadronì del giovane; i suoi sguardi inquieti si fissarono su quelli dell'amica sua, mentre stendeva una mano tremante per ricevere il messaggio del padre suo; esitò lungo tempo ad aprirlo; alfine si decise, e lesse queste parole crudeli. « La vostra ostinazione ha re-
» sistito sin' ora ai più saggi consigli; voi
» non avete profittato nè dei miei rimpro-
» veri, nè delle mie istruzioni; le vostre
» inclinazioni, i vostri gusti, le vostre a-
» bitudini sono proprie d'un monaco, e
» non d'un Principe. Perciò ho creduto
» bene trasmettervi per iscritto questo at-
» to della volontà mia. Non state a crede-
» re che io voglia solamente spaventarvi:
» io che non risparmio la vita mia per il
» bene del mio Impero, e per la salvezza
» del popol mio, risparmierò i vostri vi-

» zii, e l'indolenza vostra? io voglio che
» voi abbracciate lo stato monastico, e vi
» accordo sei mesi di tempo per preparar-
» vici. »

Stupefatto dalla lettura di questo terribile decreto, Alessio restò lunga pezza immobile, e come privo di sentimento; a poco a poco discoperse in tutta la loro estensione le conseguenze di quel sacrifizio; la vita monastica! altre volte l'avea desiderata! asilo di riposo, e di contentezza, il chiostro avrebbe soddisfatti i suoi desiderii, se il padre suo l'avesse allora ascoltato! nessun legame aveva egli allora col mondo; niun pensiero d'ambizione, nè d'amore avrebbe allora turbato le sue dolci meditazioni; egli avrebbe scelto il più ritirato tra quei santi asili di carità, e d'innocenza; al coperto della tempestosa corrente delle umane passioni, lo studio sarebbe stata la sola occupazione degli anni suoi; ma oggi, andarsi a sepellire quando la vita gli era ancor cara, elevare una eterna barriera tra lui, e l'oggetto dell'amor suo, strapparsi violentemente alla metà dell'esser suo! e poteva sperarsi? d'altronde nuovi doveri gli erano stati testè rivelati. La Moscovia gemeva sotto il giogo del padre suo, ed ei se 'l vedeva ogni giorno:

tutti quegli uomini afflitti, che cogli occhi fissi sul figlio spiavano ansiosamente il suo futuro regno, non l'avevano invocato nelle loro preghiere, e nei voti che facevano per la loro liberazione? tradirebbe le speranze loro? abbandonerebbe i dritti del figliuol suo, cui non rimaneva altro appoggio? cedere a quel modo non fora vergogna e viltà! pure, come resistere a quella volontà minacciosa che lo spingeva sull' orlo d'un abisso sotto pena d'aprirne un altro sotto i piedi suoi? in questa spaventevole perplessità, cercando un cuore affezionato che potesse interporsi tra suo padre, e lui, si risovvenne della sua disgraziata moglie, di quell'angelo che l'avea tante volte protetto; ma in di lei vece, ahimè! non vedeva che la povera Afrosine, fragile trastullo al par di se del minimo capriccio d' un despota.

Agitato tra mille contrarii affetti scrisse in fretta qualche parola al conte di Kikin. La sua lettera gli giunse mentre s' accingeva a lasciar Mosca. Pietro prima d'uscire dai suoi stati avea provveduto a tutte l' esigenze dell' assenza sua; nuovi impieghi erano stati distribuiti; e Kikin promosso a un comando militare di molta importanza nella provincia di Novogorod, doveva precipitosamente recarvisi; non ebbe

perciò che il tempo di rispondere al suo giovane signore questa frase breve, ma espressiva, e che più tardi gli costò la vita. « acconsentite a tutto, il cappuccio non vi » sarà certamente inchiodato sul capo. »

Il consiglio era savio, ma vi sarebbe stato bisogno della presenza del consigliero. Chi sa qual cambiamento funesto apportasse ai destini d' entrambi la precipitosa partenza del confidente d' Alessio ?

— Afrosine, disse il principe, stringendosela al petto, ch' essi vengano un' altra volta a strapparti dalle mie braccia ! essi possono farlo ; ma forzar la mia volontà ! giammai ! no ! non mai Alessio abbandonerà spontaneamente quella che adora, nè anche per un giorno solo, per un ora, per un momento !

I suoi occhi brillavano allora d'un fuoco ardente, pareva apparecchiato a difendere la sua vita, e l' amor suo contro il mondo intero ; poscia, al par di tutti gli uomini deboli che non sanno nè docilmente obbedire, nè francamente resistere, invece di rispondere al padre suo con un'energico rifiuto s'appigliò al partito, se pur fu, di tacersi e d' attendere.

Ciò non garbava ai nemici di Pietro, i quali, appena uscito lo Czar dalle frontie-

re dell'Impero credettero perduti tutti quei giorni che passassero nell'inazione. Quanti atti d'impazienza! quante secrete imprecazioni contro l'indecisione di quel disgraziato Principe troppo lento a correre insiem con essi verso la meta, a cui impazientemente aspiravano di giungere! conveniva affrettarlo con nuovi stimoli, e spronarlo senza respitto finchè si mettesse alla testa dei malcontenti.

Questo è lo stil dei partiti; quello che n' è il capo, spesso è lo schiavo loro; se va innanzi, non è già ch'egli guidi le masse, è invece sospinto da queste, simile a quei capi di greggie che non possono nè tornare addietro, nè sostare; l' impulso si comunica dall' uno all'altro insin che giunge ad essi, e sono sempre l'ultime file che lo danno.

Una mattina la silenziosa Mosca parve s' animasse d' una vita nuova; l'aria scossa portava al Kremlin l'armonìa confusa d'un migliaio di campane; ogni monistero mandava fuori la sua voce che si prolungava per via dell' eco in rimbombi infiniti; si aprirono allora le porte di tutti i conventi, e lunghe file di religiosi si videro scendere processionalmente da tutti i quartieri della città: due linee parallele di abiti bru-

ni o bianchi si prolungarono dal Kremlin sino alla quarta muraglia; un gran dignitario della chiesa apparve poco stante nella porta del Nord, e le teste dei monaci inchinandosi l'una dopo l'altra sotto la di lui benedizione indicarono con una incessante ondulazione il camino ch' ei percorse sino al palazzo dello Czarewitch. Giunto appiè della scala questo personaggio fece un segno che fè radunare intorno a lui i superiori dei differenti monisteri; poscia, accompagnato da essi, penetrò nell' interno del Kremlin, abolendo per tal modo di sua propria autorità la consegna imperiale che ne proibiva l'accesso a tutti i religiosi di Mosca.

Introdotto alla presenza d' Alessio, si annunziò sotto il nome dell' umile Stefano arcivescovo di Rezan.

Questa visita inaspettata cagionò sorpresa e turbamento al giovane Principe; egli procurò di riunir le sue idee, e di leggere sulla fisonomia dell'arcivescovo una espressione conforme ai sentimenti e ai disegni che in lui si supponevano; ma questa rimase fermamente impassibile, e assumendo un tuono che aveva in se qualche cosa di solenne spiegò in poche parole il dispiacevole motivo che colà l' avea condotto.

Veniva per ordine espresso di S. Maestà Czarina, appressandosi già il termine fatale fissato da lei, ad insegnare allo Czarewitch le austere regole di S. Uladimiro, e a prepararlo ad entrare nel convento. A questa nuova Alessio stupefatto rimase immobile, mentre l'arcivescovo, proseguendo nel ricevuto incarico, gli lodava i pregi d' una vita offerta al cielo. Ei lo lasciò parlare senza interromperlo, lo lasciò partire senza rispondergli, credendo quasi esser sogno quanto aveva udito; e rimembrò confusamente che l' indomani sarebbe venuto nuovamente a visitarlo per far compiuta la sua istruzione prima di radergli i capegli, e ricevere i suoi voti. Quando si riebbe da quello stato d'annientamento, incominciò a camminare a gran passi nel palazzo, errando di sala in sala, come un insensato perseguitato da una inamovibile idea, senza che si trovasse modo da calmare la sua agitazione. Talvolta abbracciava Afrosine; talvolta la ributtava. Passò la notte intera in questo sconvolgimento di spirito; scorgevasi chiaramente che molte opposte risoluzioni lottavano nel suo pensiero, e ciascuna a sua volta la vinceva. Quando alzossi all'apparir del giorno, apparve pallido e disfatto da tanti interni contrasti. Fe-

lici quei caratteri energici che adottano francamente una strada, e sia pur falsa, senza lasciarla più mai. Le fluttuazioni perpetue d'un anima sempre dubbia e vacillante consumano la vita mille volte più dei grandi colpi di fortuna che percuotono un'anima forte; l'una resiste, o si spezza, l'altra si spossa a gradi a gradi; l'una è la diga che si oppone alle onde, l'altra è il palischermo sbattuto dalla tempesta, senza guida, senza bussola, e in atto sempre d'affondarsi. Appressava l'ora intanto in cui l'arcivescovo dovea ritornare. Alessio, per aver tempo di meditare la sua risposta, si rifugiò nei sotterranei del palazzo, che lo manodussero alla chiesa dell'Arcangelo, e di là nelle sepolture ove stavano disposte in fila, secondo l'ordine successivo delle morti, le marmoree tombe dei suoi antenati.

— Monaco di S. Uladimiro! sclamò quando si credè libero, e solo, io, il figlio dei Czar, io l'erede d'un Impero! Mentre il mio sangue ferve, mentre il mio cuore palpita per una terrena felicità, morire al mondo, alla potenza, all'amore! Ammantarmi vogl'io della funebre coltre anzicchè di quel detestato cappuccio! — E così sia! disse una voce che lo fe soprassaltare, e volgendosi vide il padre Markel che fisso lo riguardava.

— Voi qui, padre mio! anche voi venite per esortarmi a rinunciare alla vita, alla quiete dei vostri sepolcri, alla pazienza dei vecchi?

— No, figlio mio, rispose il monaco con accento d'affettata dolcezza; S. Uladimiro non accetta che vittime volontarie.

— E chi mi proteggerà contro la violenza del padre mio?

— Tutti, se anche voi oserete affrontarla. — E con qual mezzo? — In aperta tenzone.

Alessio impallidì — Vi manca forse il coraggio? domandò il monaco — Ahimè! rispose il Principe, lo Czar mi ha spesso accusato di viltà, e pure io saprei incontrar la morte senza fremere. Io mi son disgustato della sua faticosa disciplina, e della importanza ch' ei dava a tante particolarità indegne d' un sovrano; ma ch' egli mi metta alla testa d'un armata, incontro agli stranieri che contaminano l' aria della Moscovia, e si vedrà se manca la risolutezza al mio cuore, e l' energia al mio braccio. Quanto alla tenzone che voi mi proponete, questa non è già una guerra santa che può esser protetta dal cielo, sarebbe una empia rivolta, e per questa, ve lo confesso, mi manca il coraggio.

Il monaco crollò la testa — che il cielo, disse, benedica i vostri nobili sentimenti! ma se voi non prevenite lo Czar ora che sta lungi, che sperate voi? — Resistergli. — Sì, come la colomba tra gli artigli dell'avoltojo. — A lui la forza, a me l'innocenza! — Fatevi monaco adunque.

Un leggiero strepito che udissi sulle pietre sepolcrali non fe' osservare ad Alessio l' atto spregevole che accompagnò queste ultime parole. Al chiaror delle lampade che ardevano incessantemente in quel luogo vide Afrosine, che timidamente s'avvanzava, guardando inquietamente a vicenda ora Alessio, ed ora il monaco. — È Iddio che mi t' invia, disse Alessio prendendola per mano; rispondi tu a questo monaco: ascolta., io t' amo con tutta l' anima mia, tu formi la felicità della mia vita, o per dir meglio, la mia vita sta in te, sta tutta nell' amor nostro. Ho io bene espressi anche i tuoi proprii sentimenti? — Sì, rispose la giovane, applicandosi al cuore la mano dell'amante. — Sino ad ora, continuò, tu mi sei stata fedele e affezionata; tu hai affrontato tutto per me, sin le persecuzioni, e il disprezzo; checchè ne sia dell' origine tua, tu ti sei elevata con l' amor tuo sino all' amore d'uno Czarewitch. Og-

gi, io debbo chiamarti a parte di nuovi perigli. Vuoi tu associarti sino all' ultimo al mio destino, o vuoi separar la tua dalla mia sorte? parla: le parole tue saranno un decreto per me. Se tu hai coraggio, ne avrò anch'io per sfidare il padre mio; se tu tremi, addio, io seguirò questo monaco. — Resta, disse Afrosine, resta, Alessio, nel Kremlin. Quai perigli prevedi? io l'ignoro: quanto a me, una sola cosa mi spaventa, se tu mi abbandoni, io muojo? — Ben mi apponeva! rispose il giovane Principe, poi volgendosi al padre Markel — padre mio, voi che ripulsate il sagrifizio d'un cuore che non apparterrebbe tutto a Dio, voi che mi incoraggiavate ad affrontar lo Czar, ispiratemi, qui, nuove forze per resistere alla sua volontà, fate ch'essa s' infranga innanzi al più sacro di tutti i legami. La Chiesa Greca può aprirsi per la moglie d'un prete, ma i conventi si chiudono a un marito. Ecco colei che io ho prescelta, ecco la mia compagna innanzi a Dio; deh! benedite la nostra unione.

A queste parole Afrosine, e il padre Markel rimasero entrambi muti per sorpresa; poscia, mercè una rapida successione d'idee, la testa del monaco si curvò sotto un pensiero profondo, mentre la gioja brilla-

va sulla fronte della giovanetta. Il primo intravide in un momento tutte le conseguenze di questa determinazione; gittato il guanto di sfida alla potenza dello Czar, il retrocedere fatto impossibile, assunto l'impegno di proteggere una sposa, anche a costo d'una ribellione, il terreno infine minato sotto a' piè del timido giovane. Ella al contrario, imprevidente, come sogliono esser le donne, non vedeva il pericolo soprastante, prematuramente sicura del successo della lotta, non temeva di precipitarvi l'amante. Ogni penosa imagine spariva mentre il diadema di Caterina brillava in lontananza ai suoi occhi affascinati; presto o tardi, in pubblico o in secreto, questo matrimonio cambierebbe la giovane disprezzata, la spia prezzolata in Principessa, in Imperatrice; l'umiliazione dei rubli offerti, e della frusta minacciata sparirebbe nello splendore del trono; qual brillante metamorfosi! togliersi al proprio avvilimento, e prevenire al tempo stesso quello dello Czarewitch, erano questi gli effetti che doveva produrre una parola sola! Ella inginocchiossi innanzi al monaco. Alessio era già in ginocchio innanzi a lei. Il padre Markel congiunse le loro mani; alcuni servi della chiesa dell'Arcangelo fu-

rono chiamati; tutti giurarono sul Vangelo, un eterno silenzio, e questo matrimonio come quelli dei primi cristiani, fu celebrato sopra una tomba, presagio funesto, e comune a più d' un martire.

Finita la cerimonia, Alessio abbracciò la sua giovane sposa, e salì nel suo appartamento per attendere il ministro della volontà Imperiale, tranquillo come se null' altro gli rimanesse a temere, e altiero della presa risoluzione che non permetteva più alla sua coscienza di rinculare innanzi la minaccia. Ei ricevè l' arcivescovo, non più turbato come un fanciullo, ma con la dignità d' un Principe.

— Voi scriverete al padre mio, disse, che il suo erede non saprebbe mai accettare proposte umilianti, che giammai Alessio non cambierà il glorioso titolo di Czarewitch col nome del più venerabile personaggio dei conventi di Mosca.

S'egli avesse avvertito l'effetto di questa dichiarazione, avrebbe forse sorpreso sulla fisonomia dell'arcivescovo un leggiero sorriso di risposta a una furtiva occhiata del padre Markel. Stefano profondamente inchinossi, e si volse al suo corteggio.

—Fratelli miei, disse, se il primo oggetto della nostra visita a Mosca è svanito per

la resistenza del nostro diletto Principe, sia almeno contrassegnato con solenni preghiere il nostro passaggio per questa città. Andiamo alla Cattedrale di S. Paolo a render grazie all'Onnipotente del felice avvenimento, di cui ho testè ricevuta la novella; rallegratevi, fratelli miei; l'illustre Caterina, la sposa adorata del vostro Sovrano, ha partorito per la grazia del Signore, ha dato alla luce un figlio. — Un figlio! sclamò Alessio slanciandosi verso l'arcivescovo; un figlio! voi dite? questa è favola! è impostura!... un figlio di Caterina! Pietro ha un altro figlio!

L'Arcivescovo gli mostrò una lettera della stessa Caterina.

— Sì, Principe, soggiunse; è nato un vostro fratello, sorgente di gioja per la famiglia imperiale, e per tutto l'Impero. Orsù, andiamo a pregare per tutti i figli dello Czar.

E ritirandosi col suo seguito, lasciò Alessio annichilito presso Afrosine pallida e respirante appena, era rimasto con essi il padre Markel.

— Ebbene! domandò costui dopo un lungo silenzio di stupore, ancora sperate nella bontà dello Czar? a che vi hanno servito e le vostre irresoluzioni, ed i ti-

mori vostri? mentre voi esitavate, egli non esitava; egli distruggeva i vostri dritti, mentre voi non ardivate attentare ai suoi. Non v' illudete, voi siete diseredato; lo Czar attendeva la nascita di questo figlio; vi ha accordato sei mesi per farvi monaco, e sei mesi appunto allora mancavano per il parto di Caterina: le date si accordano, il cappuccio per voi, la corona per il neonato. Da venti anni la madre vostra languisce nel fondo d'un chiostro, ma Caterina trionfa; ecco l'effetto dei suoi lunghi intrighi.

Il padre Markel, mentre così parlava, accuratamente osservava l' impressione che faceva; il giovine Principe aveva a vicenda ed arrossito per la vergogna, ed impallidito per la collera; in udire il nome della madre sua, una lagrima era sfuggita dagli occhi suoi. Il monaco raddoppiava i suoi sforzi.

— Voi avete degli amici, soggiunse con tuono di voce insinuante, amici che non permetteranno giammai che si faccia questo oltraggio ai dritti vostri, ma il tempo è prezioso; lo Czar vi opprimerà, se voi non lo prevenite. La madre vostra, lo zio vostro, migliaja di moscoviti attendono da voi la loro liberazione. Che dirò loro?

Alessio in preda a un' angoscia inesprimibile, rasciugossi il freddo sudore che scorreva dalla sua fronte; impotente a pronunziare una sola parola, unì le mani in atto doloroso, e per via di gesti fè comprendere che desiderava di rimaner solo. Il monaco esitava ad allontanarsi, ma un cenno d'Afrosine lo determinò. Molti giorni scorsero senza che Alessio volesse mostrarsi a chicchessia. Ondeggiante tra il dovere e il risentimento scrisse sulle prime al padre suo una lettera che conteneva tutte le sue lamentanze; ei reclamava coll' energia dell'innocenza contro la violenza e l'ingiustizia, ma poi credè imprudente il suo lamento, e l' arse; una seconda lettera in cui campeggiava la preghiera fu da lui poscia giudicata troppo umiliante, e subì la stessa sorte. Determinossi infine a un silenzio assoluto attendendo passivamente il suo destino, simile all' uccello prigioniero che si dibatte strepitando nella sua gabbia sinò a che abbia consumato contro quei cancelli tutte le sue forze e la sua speranza, poi rassegnato si prepara a morire. Una volta Afrosine volle ripetergli le proposte del monaco, e fè udire al suo orecchio le parole *guerra* e *rivolta*; egli alzossi furioso, col viso infiammato di collera, tale infine

qual la giovane non l'avea giammai veduto; egli la respinse da se con forza, parlò di trame ordite sotto i suoi passi, di spie addette alla sua persona, e fuggissene nell' angolo più rimoto del palazzo. Un corriere spedito dall'Olanda fè uscire il Principe dal suo ritirò. Egli era apportatore di una lettera di Pietro concepita in questi termini « Figlio mio — Io ho atteso pazientemente per sette mesi la notizia del vostro ingresso nel convento. Scorso tutto il tempo assegnato, sento che voi ricusate di obbedire; io vi ordino, in ricevere questa lettera, di venirmi a trovar solo. Mandatemi la vostra risposta per il corriere che vi consegnerà questa mia, e indicatemi il giorno in cui partirete da Mosca.

Era questo l'ultimo colpo dato al coraggio dello Czarewitch; era questo una sfida, una tentazione; conveniva prendere un partito; obbedire, o ribellarsi; lo stesso tardare era ribellione. In queste critiche circostanze le porte del Kremlin furono riaperte ai malcontenti: il padre Markel, il vescovo di Souzdal, alcuni altri monaci, alcuni bojardi si radunarono misteriosamente. La lettera di Pietro passò d'una in altra mano; un sordo mormoriare annunziò sulle prime la fermentazione degli spi-

riti, poscia udironsi da ogni parte queste esclamazioni — povero giovane Principe! egli è perduto! qual tradimento!

Alessio domandò la spiegazione di queste parole interrotte.

— Siete pur cieco! gli si disse; e non discernete il pericolo che vi minaccia? lo Czar, irritato dal vostro rifiuto, non ardisce punirvi qui, perchè teme la sollevazione di tutti i bravi moscoviti, egli vuol trarvi in suo potere fuori dell' Impero, e là, Iddio solo può sapere qual sorte vi sia riserbata! punito come ribelle senza pubblicità e senza strepito, sacrificato alla grandezza dei figli di Caterina, voi sarete consegnato a qualche carnefice straniero, o forse imprigionato a vita in qualche fortezza che custodirà bene il secreto, come dicesi esser avvenuto un giorno al fratello del re Luigi XIV. morto lentamente sotto una maschera di ferro!

Un fremito percorse tutte le membra d' Alessio.

— E la vostra novella sposa? domandò il padre Markel, che diverrà mai? la condurrete voi al padre vostro, o l' abbandonerete qui, sola, esposta alle sue violenze? — E la madre vostra, soggiunse Dossifei, piangerà il figlio suo rinchiuso nel

fondo d'una prigione? — E il figlio vostro ripigliò l'altro, sarà strappato dalle braccsa della vecchia Zanah per morire all'ombra d' un chiostro?

Tutte le corde del cuore di Alessio erano tocche e vibrate al tempo stesso.

— Noi vi offriamo le nostre braccia, e le vite nostre, dissero i bojardi — volete voi regnare? — protegger la vostra sposa? — liberar la madre vostra? — salvar vostro figlio? — E vendicar la Russia? tutto è pronto, una vostra parola sarà il segnale della rivolta.

Alessio girò lo sguardo sopra quella folla appassionata e pressante, e con voce affocata pronunziò un languido sì.

A questa decisiva parola attesa per sì lungo tempo fuvvi allegrezza, festa, delirio universale: tutti abbracciaronsi, unirono le loro mani, e legaronsi insieme con lo stesso giuramento: fu letto ad alta voce il progetto della congiura, di cui il Principe avea trovato una copia nel suo libro del Vangelo: Si convenne del giorno dell' esecuzione: si prese tempo due mesi per maturare e disporre la fila della ribellione. Pietro allora viaggerebbe ancora in paese straniero. Fino al tempo prefisso, per evitare i sospetti, niuno dei congiurati do-

vea comparire nel Kremlin; Alessio non doveva più uscirne; la gran campana di Ivan darebbe il segnale, e da un punto all'altro dell'Impero tutti i malcontenti in risposta si sarebbero sollevati. Prima di separarsi, si fecero scrivere da Alessio alcune parole di sommissione unite al pretesto d'una malattia, e si rimandò il corriere all'Imperatore perchè tollerasse l'indugio.

— Siate benedetto, degno figlio dei nostri antichi signori! dissero a bassa voce i congiurati, ritirandosi. Noi vi salutiamo Czar di Moscovia: Viva Alessio II! Queste sorde acclamazioni risuonarono lungo tempo all'orecchio del Principe: un'ora dopo, egli errava di nuovo fra le tombe dei Czar, tristo e ghiacciato come gli avelli che lo circondavano.

— Eccomi dunque impegnato nella rivolta! sclamò dirigendo la parola a quei morti illustri. Che Iddio mi perdoni! perchè l'ingiustizia del padre mio mi v'ha sospinto. O tu, che riposi sotto questi marmi, Ivan il terribile; carnefice del figlio tuo! egli avrebbe vissuto se avesse avuto maggior coraggio! istrutto dal suo esempio, io alzerò il braccio per difendermi. O avi miei, siatemi testimonii, che il mio cuore è puro, come era quello del nobile

Principe scacciato dai sepolcri vostri, perchè fu chiamato il falso Dmitri! tutti i giorni vostri, o prischi eroi della Moscovia, sono altrettante pagine inzuppate di lagrime e di sangue, io vo imitar la vostra gloria, non già i delitti vostri; i misfatti della mia razza non avranno in me un continuatore. Sì, lo giuro sulle vostre fredde ceneri, lo giuro per l'anime vostre tormentate forse nel fuoco infernale, io non regnerò che per essere il benefattore dei miei popoli, e il flagello degli stranieri: è questo il primo giuramento di Alessio II. Egli dirigeva ai trapassati solamente questa invocazion generosa, ma un vivente l'udì. Danilo l'avea seguito sotto quelle volte tenebrose, Danilo inquieto e malcontento del Principe; egli udì i suoi giuramenti con disdegno.

— Figlio pusillanime disse fra se, indegno dei grandi antenati tuoi, tu non ardirai versare il sangue dei tuoi, e pretendi regnare? Pietro non si scaccia così; o uccidi, o sei ucciso: l'ignori forse? ma la causa di noi due è ben diversa; i miei desiderii di vendetta non interessano l'anima tua. Insensati ribelli che scelgono il figlio per punire il padre! io, sol'io oserò liberare i fratelli miei, e consoliderò il tuo

trono, o Alessio, per rovesciarlo poscia, se non me ne darai la giusta mercede; io lo giuro parimenti per l'implacabile Ivan IV.

Alcuni momenti dopo Alessio più calmato, sbadatamente si trastullava con la morbida capellatura d'Afrosine, che dolcemente gli sorrideva.

E Danilo entrava nel confessionale.

XIII

La Commedia in Parigi

Ascolta, mio vecchio amico, potrai tu rappresentare l'omicidio di Gonzaga? —.

SHAKSPEARE.

Fuvvi al tempo stesso e viva sorpresa, e grande imbarazzo nella corte del Reggente, quando il Principe Kourakin cognato dello Czar, ed allora Ambasciadore in Parigi annunziò il prossimo arrivo del suo Sovrano. La curiosità, che eccitava l'illustre viaggiatore, cedeva alle politiche preoccupazioni; erano ben note le sue recenti dispute col re d'Inghilterra.

Prima cura dello Czar era stata d'assodare la sua potenza, e di difendere il ter-

ritorio Russo dalle aggressioni dei suoi nemici; quando fu libero padrone de' suoi stati, capì che il solo commercio potea in tutte le loro parti arricchirli ed animarli. Per facilitare, e accorciare le vie di comunicazione numerosi canali furono scavati d'ordine suo, e sotto la sua sorveglianza. Ma quella nascente prosperità destava già la gelosia dei più potenti monarchi; il re d'Inghilterra ricusò di concorrere al perfezionamento d'un canale che altraversava un angolo dei suoi stati d'Alemagna; perciò furono costantemente nemici. Quest'odio, che principalmente dal canto di Pietro, era sfogato senza alcun ritegno, e degenerava talvolta in personalità ingiuriose, inquietava il Reggente, e il suo favorito. L'intimità del primo con Giorgio era nota al mondo, e l'interesse del secondo voleva che continuasse la buona intelligenza tra il Gabinetto di Londra, e quello di Versailles. Dubois pensava al Cardinalato; ora il Re d'Inghilterra era onnipotente presso l'Imperatore d'Alemagna, che faceva tremar Roma da cui dipendeva la nomina tanto desiderata. Si temè dunque sulle prime qualche libertà di parole offensive contro Giorgio, libertà che non si poteva reprimere senza mancare a quei riguardi a cui lo Czar

avea dritto. In secondo luogo Kourakin avea già istrutta la corte del progetto di Pietro, che voleva allora far servire i suoi ultimi viaggi alla prosperità del suo Impero come aveva impiegati i primi alla sua istruzion personale. Egli avrebbe voluto fare un trattato di commercio con la Francia; chi può dire quali e quanti effetti avrebbe prodotto questo atto convalidato dal tempo, e dai reciproci vantaggi? Ma Dubois che s'adoprò a tutto potere in favor dell'alleanza con l'Inghilterra (e noi ne abbiamo detto il perchè) fece svanire il progetto. Si largheggiò di promesse con Pietro, e Pietro non altro ottenne che parole. Di quali grandi e strani avvenimenti l'ambizione di questo figlio di speziale non ha forse ingenerato e deposto il germe sulla politica scena? Pietro, che aveva tanto desiderio d'istruirsi avrebbe potuto da questo solo esempio giudicare ove andava a finire talvolta quella civiltà ch'egli per maledetta forza voleva inoculare al popol suo, quando non poggia sopra altra base che sulla corruzion generale. Tra il monaco più depravato della Chiesa Scismatica Moscovita, e questo abate cortigiano e donnajuolo, e inverecondo mezzano dei piaceri del suo Signore, che aveva tutti i vizii del

suo tempo, e che i soli vizii aveano renduto necessario passava la stessa differenza che tra la rustichezza e l'eleganza, tra il fanatismo e l'ipocrisia, e a chi dei due rimarrebbe la superiorità alla fin dei conti in questo parallelo?

Malgrado questi inconvenienti, convenne prepararsi a riceverlo di buona grazia. Temendo d'essere una seconda volta pulitamente deluso, come era stato già negli ultimi anni del morto Re, Pietro fece annunziare al tempo stesso le sue intenzioni, e il suo arrivo. Si conoscevano, le sue strepitose azioni, ed una infinità di tratti bizzarri, che parevano, o che erano forse veramente incomprensibili. Lo Czar si presentava come una vera rarità agli epigrammi, ed alle maligne osservazioni delle donne, e dei cortigiani. Ma egli deluse ogni aspettativa. Con la sua superiorità vera, e reale, si distrigò facilmente da tutti gl'inviluppi preparati dall'etichetta. Conservando piena sempre ed intera la sua libertà, la sua assoluta volontà, sprezzò un vano cerimoniale. Capì ch'egli era grande, che poteva non curarlo, e che, se vi si fosse sottomesso, sarebbesi impiccolito, e avrebbe arrischiato di mettersi al paro di quelli che lo circondavano. In Russia, la sua rusti-

chezza nazionale era per lui un altro merito che controbilanciava le sue straniere innovazioni; ma in Parigi, ove avrebbe potuto offuscar la sua rinomanza, egli la svestì bene a proposito. La sua condotta verso il Re ancor fanciullo fu un modello di spirito, di convenienze, e di delicatezze miste ad una tal quale aria di superiorità che l' età e la gloria sua gli conferiva. Ciò che dimostra che lo Czar avea ideato anticipatamente il disegno d' una condotta ben calcolata, è per l' appunto ch' essa fu sempre eguale, e si osservò costantemente ch' egli la modificava secondo il rango dei personaggi; affettuoso col giovane Re suo eguale, civile soltanto verso il Reggente suo inferiore, non si curò affatto di visitare i Principi e le Principesse del sangue, e stancò i signori della corte incaricati d'accompagnarlo. Il principale fra questi era il maresciallo di Tessè, prescelto a questo incarico come quello che non aveva alcuna occupazione, e a cui lo Czar diè molto a fare. Il maresciallo avea una gran pretenzione di esser creduto uomo attivo, perchè passava una parte della sua vita in andare dal suo palazzo nel quartiere degl' incurabili alla sua casa di campagna dei Calmaldoli presso Grosbois. Ma malgrado

quest'abitudine d'una esistenza incessantemente ambulante, nell'arte di muoversi prestamente egli era presso Pietro un novizio della specie la più agghiadata. Si mostrava diligentissimo, puntuale nei suoi appuntamenti anticipava sempre di qualche ora, tutta pena perduta! Pietro più sollecito lo precedeva sempre; e mentre fu incaricato di non lasciarlo un sol momento, di stargli sempre al fianco, egli fu certamente uno dei signori della corte che meno lo videro, ed a coloro che domandavangli notizie di Pietro era obbligato a rispondere. l'avete voi veduto? sapete dove sta? di lui cerco per l'appunto. Per una ventina di giorni il povero maresciallo verificò il problema del movimento perpetuo, arrivando da per tutto sempre troppo tardi, rasciugandosi il sudor della fronte, e rimettendosi in cammino sempre con lo stesso successo. Oltre forse il disegno premeditato di evitare la sua guida, lo Czar avea una maniera di viaggiare che eludeva ogni sorveglianza; si lanciava nella prima vettura che incontrava, spesso anche nelle carozze da nolo, qualche volta in quelle i cui padroni attendevano tranquillamente o a far visite, o a passeggiare; come avvenne per l'appunto alla carozza della signo-

ra di Matignon, ch' egli lasciò a piedi e molto imbarazzata in mezzo al fango di Parigi. Gli erranti infortunii del maresciallo dettero ampia materia alle satire dei cortigiani, egli fu il Pulcinella della commedia. Tutto ciò che meritava studio e attenzione, monumenti, manifatture, musei, i gobelini, la galleria delle medaglie, la zecca, tutto fu visitato, ed esaminato da Pietro non con vana e ignorante curiosità, ma con tale intelligenza, discernimento, ed estenzione di svariate conoscenze che sorpresero in un uomo, che si teneva quasi in conto di barbaro. Era nota l'esclamazione fatta sulla tomba di Richelieu, e provocata dal suo entusiasmo per il genio politico di quel gran ministro. I dottori della Sorbona gli consegnarono una memoria destinata a estinguere lo scisma che separa ancora la Chiesa Greca dalla Latina. Egli li ricevè in presenza di Kourakin nel palazzo di Lesdiguieres, la cui abitazione avea preferita a quella del Louvre. Questo tentativo della Sorbona avea risvegliato nel suo spirito un antico progetto, il più importante forse per i suoi politici risultamenti di quanti Pietro ne aveva imaginati, e fu il solo cui non potè dar compimento. Certo è che gli era sorta in

mente l'idea di farsi cattolico. Prima però di decidersi, per conoscere da quale spirito fosse animata la Sede Apostolica, aveva inviato, senza una missione speciale, e senza accreditarlo, Kourakin a Roma. Questo principe vi dimorò tre anni, poscia andò in qualità d'ambasciadore a Parigi. Guglielmo, lo Statolder di Olanda, a cui Pietro ne fè la confidenza, l'avea già stornato dall'esecuzione di questo progetto, pure non sapeva risolversi a deporre facilmente un pensiero di tal fatta. Egli vedeva un nuovo germe di potenza per la Russia in una quistione, in cui la Sorbona vedeva soltanto una eresia di S. Epifanio.

— Voi capite bene, diceva al suo ambasciatore, mentre svolgeva il memoriale, che io mi curo poco del dogma in questa faccenda (ecco la bella civiltà che Pietro voleva introdurre ne' suoi stati) ma quello che particolarmente m'interessa e che la mia nazione non rimanga eternamente isolata in mezzo alle nevi, ma si fecondi con la mistione d'un sangue più caldo, e più attivo. La Russia sta troppo verso il Nord. Vi son mille leghe de' miei stati sterili, e gelati che io scambierei volentieri con duecento verste esposte al sole. Intanto quei deserti si popoleranno un giorno. A modo

di riboccanti serbatoi, essi verseranno l'eccesso della popolazione sul mezzogiorno dell'Impero, e i primitivi abitanti di questo dovranno a vicenda spandersi altrove. Io non vedrò scorrere questo fiume, ma io vorrei anticipatamente scavargli il letto. Se io fossi cattolico, la potente casa d'Austria, e la Francia, questa Francia tanto bella, tanto ricca, tanto industriosa, unirebbero le loro figlie in matrimonio co' miei. O Pietroburgo, città mia, creata da me, mia nobile figlia, tu t'ingrandiresti allora, e regina dell'Europa tu poseresti un piede sul polo, e un altro sulla terra che sta a rincontro dell'Africa! e voi mi state a dire che questi progetti saranno sventati dall'ambizione d'un venditore d'acqua benedetta! (ecco un'altra pruova della civiltà dello Czar che parlando derisoriamente del Capo della Chiesa, pur meditava di farsi cattolico!).

— Sì, rispose Kourakin, io ho studiato lungo tempo la politica della Santa Sede; se voi accettate la religione di Roma, Roma vi farà chinare il capo.

— A me forse che no. Ma dopo di me.. Orsù, non convien più pensarvi. Ah! io morirò con questo desiderio!

Rimase qualche tempo assorto nelle sue

idee, pensando a quella grand'opera, che egli non osava di menare innanzi temendo già che, anche lasciandola rimaner come stava, non fosse un troppo pesante fardello per i suoi successori; tanti sforzi, tante imbarazzi per fabbricare un edifizio che forse crollerebbe sotto mani poco abili! Oh! diceva fra se, un fondatore dovrebbe esser immortale, o almeno il suo pensiero dovrebbe attraversare i secoli insiem col sangue ch'egli trasmette alla sua razza! poi che si riebbe da quei tristi presentimenti domandò se eran giunti corrieri della Russia. Kourakin avendo risposto negativamente, gli volse bruscamente le spalle, e rientrò nella sua camera da letto.

Durante il suo soggiorno in Parigi, Pietro non si era limitato a visitare officialmente le manifatture, e le scuole degli artefici. Spesso era entrato incognito nelle botteghe di semplici operai; egli vi avea sorpreso i secreti della loro industria, ed immediatamente con offerte vantaggiose aveva impegnato molti di essi a trasferirla nei suoi stati. Già il più gran numero di questa nuova specie di reclute vi s'incamminava, precedendolo, dappoichè il termine dei suoi viaggi si approssimava. Trattato da Re, volle lasciar la rimembranza d'una magnificen-

za reale. Sessantamila lire furono distribuite in nome suo ai domestici che l'avevano servito, oltre ricchi regali offerti ai signori della corte; particolarmente al maresciallo di Tessè, ed al Maresciallo di Villeroi, a cui apparteneva il palazzo di Lesdiguieres. Prima di partire, acconsentì ad accompagnare il Reggente nella sala del palazzo reale, ove recitava allora la compagnia comica del Re. Quella sera una folla immensa adunossi nel teatro; perchè si sapeva che lo Czar avrebbe assistito alla rappresentazione. Gli attori avevano già recitata la metà del primo atto senza che la loro voce potesse dominare il tumulto, nè ottenere un istante di attenzione: tutti gli sguardi erano rivolti al palco del Reggente ancor vuoto. Tutto a un tratto, una gran confusione regnò sul palco scenico, i personaggi dell'opera furono cacciati in fondo al teatro da uno sciame di marchesi, e di visconti che abbandonarono a furie le loro sedie, e cedettero il luogo a nuovi spettatori. Queste parole è *desso! eccolo!* con la rapidità del fulmine circolarono per la sala, e l'agitarono dalla platea sino al palco scenico. Per le voci che correvanò della sua rustichezza, e dell'impazienza sua si credeva che dovesse riuscire strepitoso il suo ingresso. Lo

Czar s'avanzò a passo lento e maestoso; tranquilla avea la fisonomia, lo sguardo nobile e altero, ma senza orgoglio. Il presentarsi in pubblico è una occasione di trionfo per l'uomo grande. Le masse giudicano infallibilmente di ciò che è grande e vero. La mediocrità riscuote i loro omaggi abbagliandole con la pompa, e co' segni esteriori del potere; ma la grandezza vera e indicata dalla semplicità, che è il segno più evidente della forza. Così avvenne dello Czar vestito molto men riccamente di tutti quelli che lo circondavano. Quand' anche fosse stato un incognito, v' era non pertanto in lui qualche cosa che risvegliava la pubblica attenzione; preceduto dal suo nome, la sua sola gloria gli servì di ornamento; ei non destò meraviglia, ma una pronta e viva simpatìa. La presenza degli uomini elevati al di sopra degli altri illude spesso la curiosità. Si attribuiscon loro e visi, e gesti, e parole che portano l' impronta d' una esagerazione teatrale, mentre al contrario l' abitudine di dominare è familiare e connaturale ad essi; ne fa parte. Essi comandano al volgo come il volgo loro obbedisce; per istinto.

Il tumulto per qualche momento giunse al colmo. Pareva che la rappresentazione

non potesse continuarsi. Tutti i palchi erano guerniti di teste inchinate, allungate, ammonticchiate le une sulle altre; davansi gomitate, urtavansi, affocavansi. La platea oscillava come un mar tempestoso: il rumor delle sedie, le osservazioni, i giudizii, l'esclamazioni di gioja, o di sorpresa, li st ripetuti infruttuosamente per ristabilir la calma, formavano un mormorìo confuso sempre crescente. Lo Czar s'assise; in un momento la folla romoreggiante s'acchetò, ed in un attimo impercettibile di tempo il più profondo silenzio succedette a quell'agitazion generale.

Si rappresentava il *Bruto* di madamigella Bernard; cattiva tragedia, oggi del tutto ignorata, a cui il capriccio d'un attore, o il suo primo comparir sulla scena procuravano tuttavia l'onore talvolta d'una replica, e che strascinossi così con lunghi intervalli sino a che comparve la tragedia di Voltaire. Durante la prima parte della tragedia, un'azione languida esposta e sviluppata con stile fiacco senza imagini e senza armonìa parve interessasse ben poco lo Czar. Una delle infermità dell'umana natura, che rispetta meno le teste coronate, la noja evidentemente lo vinceva. Per resistere a un potente desiderio di sbadi-

gliare, pregò a bassa voce il Reggente di indicargli i nomi e le qualità dei signori che gli stavano dirimpetto; ma entrambi si voltarono per il mal compresso strepito d'un ridere sgangherato che avveniva nei sedili dietro a quelli che essi occupavano. Un giovane che senza farne accorto altrui si era intruso fra quei del seguito del Reggente divertiva un gruppo di persone con le sue inesauribili piacevolezze, e co' suoi spiritosi motteggi sui difetti della tragedia, e sull'abilità degli attori. L'ilarità pareva vicina a prorompere: un'occhiata di Filippo la represse.

— Voi avete dimenticata ben presto la Bastiglia, disse al giovane, subito che l'intermezzo dell'opera gli permise d'esprimere il suo malcontento.

— Perdonatemi, rispose colui appressandosi più ch'era possibile, io non ho dimenticato che Vostra Altezza, incaricandosi della cura del mio nutrimento per via d'una pensione, mi ha permesso di non più occuparsi della mia abitazione.

— La facezia è tutta vostra, signore; voi fate domande e risposte. Voi mi attribuite molto spirito.

— Son più generoso degli amici di Vostra Altezza, che fino adesso mi hanno at-

tribuito solamenti dei versi che io non ho fatti.

— E la pruova ?

— La pruova è che sarebbero stati migliori.

Questo giovane ha uno sguardo aquilino. Come vi chiamate disse Pietro ? — Arouet.

— Vorresti seguirmi ? io conduco con me molti dei vostri compatriotti.

— Sire io conosco un sol mestiere, ed è quello dello scrittore. — Ebbene voi porterete nei miei stati e il gusto, e i precetti dell' arte vostra. Voi scriverete l'istoria del mio regno.

— Sire, fra gli uomini grandi i morti hanno dritto a qualche preferenza. Io ho incominciato dalle lodi di Enrico IV.

Pietro salutò il reggente per fare omaggio al nome del suo antenato, e l' adulazione del poeta fu sentita da ambedue i principi — signore, gli disse Pietro, io voglio che il mio storico scriva la verità: la scriverete voi? — In Francia vi acconsento. — E perchè no sotto gli occhi miei? — Oserò io domandare alla Maestà Vostra con quali pene ella punisce in Pietroburgo le colpe che in Parigi meritano solamente una reclusione nella Bastiglia ?

Pietro sorrise e disse : voi vi esporreste

dunque a ritornarvi, o signore? mi sembra immancabile, o Sire. — In questo caso vi consiglio di restar qui, rispose lo Czar.

Lo spettacolo continuò; ma più volte Pietro si volse al giovane poeta, ed ogni volta vide il di lui sguardo penetrante fisso sopra di lui. Il futuro istorico esaminava il suo eroe.

Comunque snervato sia un dramma, giunge pure un momento in cui l' interesse del soggetto, se è bello, prende il di sopra, e diletta malgrado i difetti dell'esecuzione. D'alcuni minuti lo Czar, con le braccia incrociate sul petto, attentamente ascoltava. La sua scarsa erudizione, onde egli non arrossiva, avendo impiegato il suo tempo in tutt' altro che nei libri, e l'Europa l' aveva veduto e 'l sapeva, infine la sua classica ignoranza l' obbligò a domandare al Reggente la spiegazione del soggetto del dramma, poichè glien' era sfuggita l'esposizione. — È Bruto, rispose il Reggente, Bruto che condanna i figli suoi per salvar Roma. — E qual colpa avean commessa? — un tradimento che mise la patria in pericolo. — Ed egli li ha uccisi senza esitazione? — Sì, da vero romano; è questo un tratto magnifico, eroico. Vedrete.

Lo Czar non rispose. La sua fisonomia s'era a poco a poco oscurata. Mentre tutti gli spettatori seguivano lo sviluppo del dramma nelle parole, nelle attitudini, nei gesti degli attori, sperando e fremendo a vicenda, passando per tutte le alternative del terrore, e della pietà; mentre limitando le loro idee e le loro emozioni a quelle dello spettacolo che si rappresentava accoglievano con entusiasmo le lezioni d'energia e di patriottismo che loro non erano risparmiate, contrastando con Bruto contro la debolezza paterna, soffocando al par di lui i sentimenti di natura, e partecipando al trionfo della sua virtù romana; un sol'uomo sentiva forse tutta l'applicabilità dei loro applausi. In veder la sua faccia immobile, il suo sguardo fisso che pareva applicato a qualche oggetto invisibile alla folla, avresti detto che il pensiero dello Czar avvertito, e svegliato da quelle finzioni erasi slanciato molto innanzi ai stretti limiti d'una scena, e all'ombra di quelle illusioni da teatro, assisteva solo e pensoso ad una vera e sanguinosa tragedia.

Terminato lo spettacolo, Pietro salutò senza ringraziar il Reggente, e si ritirò sempre tristo e pensieroso. Erasi già congedato dal Re, la sua partenza era stabilita al terzo giorno.

Sotto il peristilio del teatro, ove la folla lo circondava, il maresciallo di Tessè gli disse:

—Ove vuole essere accompagnata domani Vostra Maestà? — Aspettatemi in Trianon io vi ritornerò, disse Pietro. Che vuoi? disse in lingua Russa ad un uomo strano di viso e d'abito che si sforzava di giungere sino a lui.

Quell' uomo alzando al di sopra della sua testa uno foglio pronunziò qualche parola inintelligibile per tutti i curiosi.

—Dei dispacci! sclamò Pietro.

Mentre gli apriva, gli fecero cerchio intorno; non appena li avea percorsi—i cavalli! disse, i cavalli di posta! e in questo momento!

Traversò la folla, si slanciò nella sua carozza e corse a tutta furia sino al palazzo di Lesdiguieres.

L'indomani il maresciallo di Tessè fu sollecito e premuroso di recarsi ben per tempo in Trianon; questa volta era sicuro di giungere in tempo; aveva anticipato due ore; egli affrettossi secondo il suo costume di dire alla prima persona che incontrò. — Io ne vado in traccia; l'avete voi veduto? sapete voi dove sta? — Sulla strada di Mosca. — Il povero maresciallo più non poteva seguirlo.

XIV

L' Omicida

S' egli non avesse rassomigliato a mio padre addormentato, io me ne sarei incaricato.

MACBETH.

Mentre lo Czar, richiamato da un messaggio allarmante, partiva precipitosamente da Parigi, tre altri personaggi della nostra storia, nell' aspettativa di questo ritorno provavano emozioni diverse quanto i loro progetti.

Danilo aveà attraversata rapidamente la più gran parte della Russia. Giunse una sera presso le frontiere occidentali dell'Impero nella piccola città di Grodno; là terminava il suo viaggio. Cercò fra alcuni cattivi alberghi quello che teneva un insegna con le armi del re di Polonia, e vi si presentò per domandarvi alloggio. Al primo aspetto dei suoi abiti grossolani, e della sua fisonomia feroce, l'oste indietreggiò con una ripugnanza istintiva, ma poscia, vedendo brillare alcune monete d'oro nelle mani dello straniero, moderò il suo spavento, gli si appressò, e umilmente si tolse il suo berretto di lana, simile in ciò alla maggior parte dei suoi contemporanei,

cui due molle potenti, l'oro, e il bastone facevano muovere a volontà loro. L'antico Strelitz s'informò se, quindici giorni prima, un corriere latore di dispacci per Parigi erasi fermato in quell'albergo. Alla risposta affermativa dell' oste la sua fronte si rasserenò, come se quella nuova s' accordasse con le promesse che gli erano state fatte, e senza prolungar l' interrogatorio, ritirossi nella camera che gli era destinata.

La sua prima cura fu di rinchiudersi con molta precauzione; trasse poscia da sotto i suoi abiti un libro sacro, e due pugnali ben affilati ch'ei pose sopra una tavola; poscia inginocchiossi innanzi all'immagine di S. Andrea protettore della Moscovia, e lesse a mezza voce alcune pagine d'orazioni che frequentemente interrompeva per esaminar la punta dei pugnali; finalmente sentendosi affaticato dal suo lungo viaggio, gittossi tutto vestito sul suo letto, e cadde in un penoso sopore, turbato da sogni funesti, e interrotto da parole inintelligibile, e da queste tra le altre ch'egli ripetè mormorando parecchie volte.

— Tra quattro giorni.

Tra quattro giorni! ripeteva egualmente a bassa voce, mentre parea che temesse sino l' eco d' un appartamento solitario, un'uo-

mo rinchiuso nel suo palazzo di Mosca, e seduto innanzi a una tavola ricoperta da una vasta carta dell' Europa. Nelle pareti del gabinetto da studio riccamente tappezzato vedevansi sospese le imagini dei santi Patriarchi della Russia rappresentati con gli attributi della loro potenza ; l' uno, il celebre Fedor , seduto sopra una specie di trono , riceveva gli omaggi e i doni dello Czar Michele Romanof, suo proprio figlio; un altro , il venerabile Nicon , decretava la corona imperiale allo Czar Alessio I; un' altro infine, il fiero Basilio cavalcando nella santa domenica delle Palme un cavallo magnificamente bardato , di cui lo Czar Ivano III. teneva le briglie, benediva il popolo prosternato innanzi a se. In mezzo a quei modelli , che aspirava a far rivivere, Stefano di Rezan, assorto nelle sue meditazioni, cercava attentamente sulla carta l'itinerario che Pietro dovea seguire per tornar da Parigi nel cuore dei suoi stati.

— Sì , diceva , ecco la sua strada; egli non vorrà deviarne ; giacchè in ogni cosa prende sulle prime la via più dritta, e la più corta. D' altronde non gli ho io promesso di fargli alcune rivelazioni in Grodno?... gli parrà mille anni di averle prima che rientri in Mosca per castigare i suoi

nemici ... se il Cielo permetterà ch'egli vi entri! . . . crollando la testa, e pensando alla duplice intrapresa che proteggeva soggiunse fra se.

— Questo sarebbe un giuoco di molto azzardo per ogni altro, ma io . . . e chi mai potrebbe tradirmi? quel fanatico Strelitz non conosce neanche il suo confessore vero . . . meditò qualche tempo sulla diversa probabilità degli eventi, che un uomo di quella fatta sempre prevede; poscia, soddisfatto di quell'esame sollevò la testa in segno di fiducia e di speranza, alzossi, e camminò a passi accelerati, arrestandosi successivamente innanzi a ciascun ritratto dei capi religiosi, ond'egli ambiva l'eredità.

Patriarca! arbitro supremo della Chiesa e dell'Impero! ecco quel che tu fosti già o nobile Fedor! tu m'insegni quello ch'io posso essere adesso. Lo Czar figlio tuo si mostrò docile alle tue volontà; un Czar parimenti obbedirà a me, comunque indocile si mostri alle volontà del padre suo; spirito debole che s'indura contro la violenza, e che io piegherò facilmente, io che conosco con qual mezzo ei si piega. Padrone di Alessio II. io sarò dei suoi vasti stati, e gli stati suoi compongono l'oriente, l'o-

riente cristiano che apparterrebbe a me, come l'occidente al Pontefice Romano. Pietro volle un dì amalgamare le due Chiese, io le farò rivali. Potenza sovrana, sotto qualunque nome si eserciti, solo bene degno dei desiderii umani! quale intervallo mi separa da te? forse quattro giorni? .... son per me quattro secoli! . . .

Tornò a sedere, e si mise di bel nuovo a studiare la carta d'Europa, misurando, per così dire, tutti i passi che avvicinavano Pietro a Grodno, termine fatale della sua carriera.

E il giovane Principe, oggetto apparente di tanto zelo, immischiato senza saperlo in quelli ardimentosi attentati, che faceva allora? isolato dai suoi novelli amici, a tenor della loro prudente convenzione, non aveva alcuna comunicazione con essi fin dal giorno del giuramento, se non per mezzo di Afrosine incaricata di riferirgli, giorno per giorno, i progressi della congiura. Si preparava la rivolta fra le ombre del mistero. Una attiva corrispondenza tramandata da monistero in monistero col mezzo di messaggieri, vestiti da poveri monaci erranti univa misteriosamente tutti i conventi dell'Impero. Souzdal era il centro, onde partivano i fili che si estendevano in ogni di-

rezione per circondare d'una vasta catena tutto il territorio russo; lavoro celato, quasi insensibile, che silenziosamente progrediva, e s'avviava al suo completo sviluppo, come la trama secreta in cui il verme s'avviluppa, e che poi rompe nel giorno preveduto, spiegando le ali libero e ardito.

Alessio attendeva la vicina esplosione con grande ansietà. Una sera che Afrosine tardava più del solito a portargli le desiderate novelle, udì qualche strepito nella camera che precedeva la sua; impaziente alzossi per riveder qualche momento più presto l'amata sua, ma aprendo la porta, qual fu la sua sorpresa in vedere entrare il suo confessore Giacomo, quel nobile vecchio, il più probo dei religiosi che lo circondavano, il solo che non avea preso parte attiva nel complotto, e da cui intanto nessuno temeva un tradimento. In quel momento era pallido; una visibile alterazione difformava la sua fisonomia; il suo petto oppresso respirava appena; vacillavangli le gambe, ed appena entrato fu obbligato di sedersi prima di poter pronunciare una parola sola.

Il Principe l'interrogò inquieto del motivo di quell'agitazione.

— E voi me lo domandate! voi! disse Giacomo, i cui sguardi straordinariamente animati parea volessero penetrare sin nel fondo dell'anima sua; Principe disgraziato, voi non fremete in vedermi? la vostra coscienza non vi dice che io conosco i vostri detestabili progetti? — Quali progetti, padre mio? domandò il Principe alquanto turbato; io non ne ho alcuno, che non mi sia comune con tanti uomini santi e giusti; la nostra congiura, mi hanno detto, è benedetta dal cielo. — Ma il parricidio e maledetto! gridò il confessore con le labbra tremanti, e alzandosi con l'autorità d'un giudice in atto di fulminare un colpevole.

— Parricida! e chi merita questo nome. — Lo Czarewitch. — Io! — E chi dunque godrebbe degli effetti di questo delitto? chi mi ha confessato l'odio suo? chi ha dunque paura dello Czar, se pur questi non è lo Czarewitch?

Alessio fe' alcuni passi addietro. Mancavagli la voce per rispondere. Il confessore, fissamente guardandolo, ripigliò con cupa voce.

— Io ho visto Danilo.

A questo nome il Principe si scosse; Giacomo equivocando sulla cagione di quella

mossa, proseguì: il disgraziato! per un equivoco che senza dubbio la Divina Provvidenza ha fatto nascere, egli credeva avermi già affidato i suoi pensieri d'uccisione nel tribunale della penitenza! persuaso che la mia voce li aveva incoraggiati, partiva già per eseguirli!

— Egli vuole uccidere il padre mio! sclamò Alessio, e voi non l'avete fermato.

—Muto per l'orrore, ne aveva io la forza? mi è sorto un dubbio orrendo... ho voluto vedervi . . . le porte del Kremlin mi sono state chiuse. . . . e oggi per la prima volta, ma forse troppo tardi, io vengo qui per maledire un omicida. — Ah! io lo maledico insiem con voi! ove s'incamminava? — A Grodno, sulla frontiera. — E il padre mio? — Sta per tornare a Grodno. — Chi lo ha richiamato? — Certamente uno dei vostri congiurati.

— Ah! questa è una macchinazione infernale! se non riesce, siam tutti perduti; ma Iddio ci preservi da un favorevole successo! che sia il mio tiranno, non importa, egli è sempre il padre mio; s'egli mai perisse assassinato, la voce della Russia, quella del mondo intero si unirebbe alla vostra per accusarmi di parricidio. I miei fanatici amici mi avvilirebbero con le loro

felicitazioni! . . . morir piuttosto! . . . Danilo è partito solo? — Solo. — Da quando in qua? — Da tre giorni. — Sarò in tempo —Che volete fare?—Raggiungerlo, prevenirlo. — Lo sperate? — Iddio mi ajuterà. — Bene, figlio mio, inginocchiati, acciò ti benedica in nome di quel Dio che t'ispira.

Il giovane curvossi sotto la mano del vecchio che ripigliò poscia con voce tremante e commossa.—E tu adesso, a tua volta, degnati scusare un primo sospetto; io ho visti tanti delitti, ahimè! nella vita mia tanti ordini di sangue partir da questo palazzo! la mia vecchiezza è diffidente . . . . Ah! lascia ch'ora io m'inginocchi ai piedi tuoi per implorare da te il mio perdono...

Ma il giovane Principe lo abbracciò, e se lo strinse lungamente al petto.

Poco dopo, rimasto solo, in preda a una specie di febbre, pensò a preparare la sua evasione dal Kremlin. I sotterranei e la chiesa dell'Arcangelo gli presentavano una via di mistero, già egli disponevasi a farne uso, quando comparve Afrosine.

Per la prima volta conveniva dissimular con lei; penosa ritenutezza per il cuore d'un amante! intravide con pena la necessità di tacerle la sua partenza. Condurla seco,

era lo stesso che rallentar la sua corsa, perdere un tempo prezioso, dar l'allarme tanto ai nemici, quanto agli amici ch'egli doveva ingannare.

Mentre così tristamente rifletteva, Afrosine, appoggiata alle sue ginocchia incominciava il racconto delle nuove misure concertate per il buon successo dell'intrapresa.... Ma avvedendosi ch'egli non l'ascoltava, ella domandogli la causa di quella preoccupazione.

Si scusò non senza risentir qualche imbarazzo; quelle particolarità di complotti, diceva, incominciavano a stancarlo: dalla bocca d'una donna tanto seducente non dovevano uscir che parole d'amore; e che eran mai gl'intrighi degli uomini confrontati al sorriso d'un angelo, e le ambizioni della terra paragonate alle gioje del cielo? la notte s'avanzava rapidamente, e invitava gli sposi al riposo. In una di quelle espansioni di cuore, che nelle donne si fanno strada attraverso le idee che sembrano predominarle, Afrosine disse — Amico mio, Iddio mi è testimonio che io non avrei desiderato un più brillante destino, se non ci avessero minacciato di volerne separare: ambiziosa per tenerezza e per timore t'ho io stesso mostrata la via del trono,

perchè il trono è il rifugio dell'amor nostro. Vivere e morire presso Alessio mio, esser sempre la sua adorata compagna, era questo il mio voto primiero, la mia più ardente speranza, la sola felicità che io avrei domandata al cielo.

Ognuna di quelle dolci parole era una punta dolorosa all'animo dell'infelice Principe. Anch'egli avrebbe limitato la sua vita al pacifico possesso d'un oggetto tanto caro! ei non per tanto stava per separarsene! quanto tempo ne starebbe lontano? egli l'ignorava — E che? Afrosine mia, le domandò affettuosamente, se la fortuna mi si dichiarasse contraria, ed io fossi errante, proscritto, tu mi seguiresti tuttavia? — Sempre, da per tutto, e sino alla morte.

Ella fece una pausa per interrogar gli occhi dell'amante suo; ei rassicurolla con un sorriso, che dovè costare ben caro al cuor suo. Ella inchinò languidamente il capo.

— Il sonno di Caterina è meno dolce del mio, disse. Io l'ho vista sola in mezzo alle donne sue; il potere veglia al suo fianco, ma l'amore non culla i suoi sogni; ma io addormento le mie pene sul seno dello sposo mio, io l'odo che mi dice ... a domani, amica mia, quando ci sveglieremo ... — A domani, mormorò dolcemente Alessio.

Afrosine poco dopo perdè di vista Caterina, la congiura, i monaci, e si abbandonò all'influenza d'un pacifico sonno...

Non senza un crudel turbamento Alessio si tolse secretamente dal letto nuziale. Povera Afrosine! qual risvegliamento si preparava per lei! ma il dovere parlava forte, e la voce del cuore fu obbligata a tacersi. Scrisse poche parole sopra una carta, che pose vicino a lei sotto un candelabro d'argento; rimase ancor per qualche momento inchinato sulla sua bella amica, quasi raccogliendone il soave respiro; poscia facendo uno sforzo sopra se stesso uscì con passo rapido, e poco dopo aprendo la porta sotterranea del palazzo sentì ventilarsi in viso l'aria fresca della notte.

Senza perdita di tempo andò a dirittura in casa dell'uffiziale che comandava la fortezza del Kremlin, gli mostrò l'ordine che lo chiamava presso lo Czar, e si dichiarò pronto ad obbedire. Ma, con tutto che costui mostrasse di rimanerne molto sorpreso, Alessio non gli confidò il motivo vero del suo viaggio; avrebbe così chiamato l'attenzione sulla congiura dei monaci, e avrebbe rovinata anticipatamente una impresa che conservava ancora qualche probabilità di successo. Per la stessa

ragione ricusò una scorta, non volendo testimonii tra esso e Danilo. Al contrario, espresse il suo desiderio che la sua partenza rimanesse occulta per tema, diceva, che i suoi nemici non vi si opponessero, e domandò solamente una slitta, cavalli corridori, e una guida sicura. L'officiale, vedendolo deciso, gli promise il segreto, e lo fe partire.

Libero infine e solo si diè tutto all'impetuoso slancio della sua impazienza. Ritto in piedi sulla sua slitta, velocemente camminando, audacemente sormontando gli ostacoli della strada, prodigando l'oro e le minacce, sferzando egli stesso tutto grondante sudore i cavalli, inseguì Danilo quasi sull'orme sue, e giunse a Grodno sol cinquant'ore dopo di lui.

S'informò dell'albergo suo, v'entrò senza esser visto, salì rapidamente le scale, urtò con violenza una porta fradicia, che cedè al primo sforzo, e si trovò faccia a faccia con l'antico Strelitz che stupefatto da quella apparizione improvvisa rinculò.

— Non è già Pietro quello che vedi, disse piantandosi innanzi a lui, è il figlio suo; guarda bene, o Danilo, non è la vittima che tu attendi, ma è colui che viene a disputartela.

A quella vista, a quelle parole Danilo rimase per qualche momento stordito; finalmente, accertatosi che non era quella una visione, ma che realmente aveva dinanzi a se lo stesso Czarewitch, articolò con voce affocata.

— Chi ti manda qui? — Iddio e la mia coscienza. — Ritorna per cospirare in Mosca. — Non prima d'aver prevenuto il tuo esecrabile attentato.

Un amaro sorriso contrasse la fisonomia di Danilo.

— Io non mi aspettava meno da un Principe pusillanime che fa le cose sempre a mezzo. Tu hai ricusato il cappuccio, deciditi dunque a prender la corona: i tuoi avi avrebbero dovuto insegnarti che in questo paese essa è sempre tinta di sangue. — Non già la mia! gridò il giovane; rinuncia all' omicidio. — Sì, rispose ironicamente lo Strelitz, affinchè poscia la debolezza tua mi consegni alla mannaja del carnefice! —Giammai! disse il Principe indignato, pentiti, io ti proteggerò. — E la mia vendetta! chi me la renderà? credi tu che basti a me vederti regnare? che m'importano le vostre discordie? io ho le mie proprie ingiurie a vendicare, e antiche, che non ti toccano, o fanciullo; vattene con

le mani pure, se il sangue ti fa spavento. — Io non ti lascio più, io sarò inseparabile da te.

Danilo fissò sul Principe i suoi sguardi scintillanti, e feroci.—Bada bene, Alessio, io ho due pugnali!—Miserabile, dalli a me. — Qual dei due vuoi tu? domandò il feroce Sterlitz presentandoli entrambi per la punta, e serrando i denti. Alessio slanciossi per disarmarlo; quello furioso gli vibrò un colpo che gli strisciò sulla spalla; più debole di corpo, ma animato d'un ardore soprannaturale, il Principe afferrò il pugnale che teneva nella mano sinistra il suo nemico. Danilo disimpegnò la sua dritta egualmente armata; ma prima ch'ei potesse servirsene, ricevè una ferita in testa, vacillò come un ebbro e cadde.

— Rinuncia al tuo delitto, disse Alessio tenendogli il coltello sospeso sulla gola. — Alla mia vendetta? giammai! — Dessa è empia! — Dessa è benedetta! — Rinuncia al tuo delitto, ripetè Alessio con voce minacciosa.

Danilo stordito sulle prime anzichè abbattuto incominciava a riaversi; egli riprendeva a poco a poco le sue forze, e pian piano, senza che il suo avversario se n'avvedesse, raccoglieva da terra uno dei pu-

gnali che s'avea lasciato sfuggire, e in un tratto, procurando di rialzarsi diresse contro il petto del Principe un colpo terribile. — Il padre dopo il figlio! gridò.

Fortunatamente per Alessio egli s'accorse di quel movimento, e prima che lo Strelitz si fosse interamente raddrizzato, lo ributtò a terra con forza, e lo scannò. Usciva il sangue dalla ferita a grossi getti, e quel miserabile esalò la sua rabbia insiem con l'ultimo respiro.

Alessio rimase sulle prime stupefatto di quel colpo. — Dovea dunque scorrer il sangue, e imbrattar le mie mani! disse fra se. Poi riflettè al partito, a cui dovea decidersi: quell'atto d'energia era il primo della sua vita: saprebbe egli accompagnarlo con altri di simile ardimento? rimettersi fra le mani del padre equivaleva a ricominciare una vita di schiavitù, e di tormento, era lo stesso che condannarsi nuovamente al chiostro: il rispetto, e l'affettuosa divozione d'un figlio varrebbero a cangiare le risoluzioni di Pietro? presto o tardi egli conoscerebbe la congiura formata contro lui; egli vorrebbe soffocarla nel nascere . . . . Alessio temè.

Ritornare in Mosca, dar il segnale della rivolta . . . . e n'era tempo ancora?

Alessio temè.

Egli rimaneva là, straziato da una lotta interna, e pallido al par del nemico prosteso ai suoi piedi, la cui fisonomia sinistra esprimeva ancora il fanatismo della vendetta, quando udì il calpestìo d' alcuni cavalli che s' appressavano a quell' albergo.

Quello strepito lo tolse da quell' abbattimento. Obbligato a prendere un partito prese consiglio da una ispirazione improvvisa, e fuggì rapidamente, lasciando a terra un cadavere, che secondo le più probabili congetture, parea la vittima, non già d' un vendicatore, ma d' un complice.

XV

Palinodia

E sempre bene.

Il sole rischiarava da molto tempo gli appartamenti del Kremlin, quando Afrosine destossi seguendo una dolce abitudine, i suoi sguardi si volsero per incontrare quelli d' Alessio; qual fu la sua meraviglia non trovandolo presso di se! inquieta

si slanciò dal letto per cercarlo, chiamandolo da una stanza all'altra; da per tutto la solitudine accolse i suoi passi, e il silenzio la voce sua. Sempre più agitata chiamò i servi del Principe, e fè loro mille domande; ognuno ignorava la di lui partenza. Ne interrogò le guardie del Palazzo; nessuno l'avea veduto uscire. Qual crudele perplessità! che pensare di quel mistero! Ella si perdè in congetture, e ricusò lungo tempo di credere d'essere stata abbandonata; ma quando vide passare quel primo giorno in una vana aspettativa, quando si trovò sola all'appressar della notte, fu presa prima da spavento, poi da disperazione; già stava per menarne rumore al di fuori, ma una riflessione l'arrestò: Alessio non poteva averla spontaneamente abbandonata; troverebbe forse qualche traccia della sua partenza, qualche indizio del luogo del suo ritiro; una più esatta ricerca nell'appartamento le fece discoprir quella carta su cui Alessio avea scritte queste parole.

Aspetta e taci.

Quel biglietto nulla spiegava, ma dopo le angoscie della sua prima incertezza, la giovane alquanto tranquillata sentì rinascere il suo coraggio insieme con la speranza.

Docile all'istruzioni dell'amante, risolvè di aspettare, e di fingere; all'oggetto radunò tutte le persone del palazzo, e loro annunziò che il Principe Alessio ritornato secretamente per la via dei sotterranei voleva sottrarsi ad ogni sguardo per fare una penitenza che i preti dell'Arcangelo gli aveano imposta; che per l'avvenire ella sola si avvicinerebbe alla di lui persona durante tutto il tempo della sua santa reclusione, e farebbe da interprete agli ordini suoi.

Ella dispose tutte le cose in modo da confermare quest'accorta menzogna: fu severamente proibito l'ingresso al gabinetto, ove credevasi che lo Czarewitch stesse ritirato. Nell'ore del pranzo, Afrosine prendeva dalle mani dei servi le poche vivande che permetteva un digiuno religioso. Del rimanente ella non penetrava quasi mai in quella stanza misteriosa, restandovi appena tanto quanto bastasse per far credere che il Principe vi fosse presente, di cui ella andava poscia a dettare le pretese volontà, reclamando in nome suo obbedienza e discrezione.

Passati due giorni in questo modo, Afrosine dovè recarsi nell'ordinario conciliabolo dei monaci. Giunta in mezzo ai congiurati, sostenne le loro domande con mera-

vigliosa presenza di spirito, dando le più circostanziate particolarità sulla salute di Alessio, sulle sue occupazioni religiose, sulla sua inamovibile risoluzione. In risposta a queste assicurazioni ella ne riceveva delle altre: la cospirazione era perfettamente preparata; i cospiratori impazienti prenderebbero le mosse a un segno convenuto; il Principe troverebbe amici pieni di ardore e di fede; egli poteva esser sicuro di essi come essi erano di lui.

Incaricata di riferire all'amante suo queste incoraggianti parole, ella ritornò al Kremlin col cuore agitato da mille commozioni. Mentre vi s'appressava, imaginava di trovarvi Alessio ritornato durante l'assenza sua; ma, ahimè! la sua speranza era tuttavia delusa, le sue ricerche sempre vane, e la povera Afrosine tormentata da vivi timori, ma obbligata a dissimularli, vedeva con ansietà sempre crescente appressare il giorno in cui scoppierebbe la rivolta, e vorrebbe coronare un capo ch'era assente.

Ma forse il Principe, custodito secretamente da qualche partigiano della causa sua, sarebbe comparso nell'istante decisivo. Afrosine se ne lusingò, e continuò a tacersi.

Nel dì primo di Luglio, sul primo albeggiare, tutti i conventi si aprirono, e ne scaturirono falangi di monaci armati. Dal fondo dei palazzi in apparenza disabitati sbucarono legioni di contadini asserviti sotto la condotta dei bojardi loro padroni, altri affluirono dalle vicine campagne. Sulla gran piazza del Kremlin accampava già un corpo d'antichi Strelitz, avanzo d'una precedente insurrezione, e formidabile appoggio della nuova. Da che le diverse truppe erano sboccate in quel centro comune delle loro operazioni, la gran campana di Ivan, suonata a gran fatica, diè il segnale. In un subito, l'aria rimbombò d'acclamazioni; i monaci aprendo i loro mantelli fan vedere che ciascuno di essi avea due pistole e un pugnale; l'antica bandiera degli Strelitz si spiega e si confonde colle imagini ondeggianti di S. Andrea, e di S. Uladimiro; i rivoltosi s'inginocchiano sollevando le loro armi, e Dossifei, con la croce in mano, attraversa le file per benedirli. Al secondo segnale, tutti si rialzano, e affollandosi alla rinfusa dietro le lance degli Strelitz marciano verso il palazzo con grida mille volte ripetute.

Non più Imperatore; morte agli stranieri! Viva il nostro Czar Alessio II!

Ma le porte del Kremlin stavano ancor chiuse; questa circostanza moderò l'ardore dei ribelli. Sollevando gli occhi, videro sopra un elevata terrazza l'arcivescovo di Rezan vestito di magnifici abiti sacerdotali, con la mitra in testa, che salutava tutta quella gente, e faceva segni moltiplicati, senza che potesse riuscire a dominare lo strepito che si faceva nella piazza.

Credettero che l'arcivescovo si disponesse a coronare il nuovo Czar, e corrisposero alla sua animata pantomima con prolungati applausi.

Stefano si ritirò.

Intanto la facciata quadrata del palazzo Imperiale era circondata e assediata da una moltitudine che incessantemente cresceva sboccando da tutte le strade, come un mar tempestoso che s'ingrossa tuttavia delle correnti dei fiumi. Una voce formidabile usciva dal seno di quelle masse che domandava, che comandava, si aprissero le porte; le porte obbedienti girarono sopra i loro cardini, e lasciarono vedere (qual sorpresa!) i brillanti uniformi della guardia Preobajinski, in ordine di battaglia nell' atrio interiore del Kremlin. Indietreggiarono sulle prime all'aspetto suo, poscia un grido. « *Viva Alessio*, scandagliò le disposi-

zioni delle truppe Imperiali; esse fecero eco a quel grido. Fuvvi gioja generale! quei soldati partiti da luoghi lontani, e giunti la notte stessa per unirsi ai loro compagni di Mosca, e decidere del successo dell' insurrezione, furono salutati dalle più romorose acclamazioni.

Allora i nuovi arrivati aprirono le loro file, e si posero in linea dentro l'atrio formando una duplice fila; il loro superiore avanzandosi oltre la soglia della porta si accinse ad arringare a quella moltitudine; quando ebbe ottenuto che si facesse silenzio, dimostrò accortamente che, per evitare i turbamenti, e i disordini, conveniva non lasciar penetrare nell' interno del palazzo che i capi principali di ogni truppa; in conseguenza, i superiori dei monasteri, i metropolitani, i comandanti degli Strelitz, e i bojardi principali, lasciando le loro truppe appiè delle mura, salirono la buja scala del Kremlin.

Essi non osservarono che il battaglione si rinserrava a poco a poco dietro a loro; fiduciosi entrarono, quasi nel numero di cinquanta, con fermo passo nella gran sala, le cui porte si rinchiusero senza strepito. Quella sala, a cui una trista luce, penetrando appena dalle alte finestre, dava piuttosto l'appa-

renza d'una prigione, che d'un palazzo, ridestava nello spirito di tutti coloro mille ricordanze imponenti, e terribili; un certo rispetto superstizioso misto di spavento li sorprese alla vista del teatro di tante grandezze, e di tanti delitti. Là molti Czar erano stati coronati, là molti Czar erano stati massacrati; il sangue delle più nobili famiglie avea arrossite le pietre, ove posavano i piedi dei congiurati; essi credevano ancora vederne le macchie. Muti, e pensierosi dimenticavano la cerimonia che li invitava intorno a un trono magnifico innalzato per accoglervi il loro nuovo Signore, quando un romor di tamburi li fè rinvenire in se stessi; una porta si aprì, e l'arcivescovo di Rezan entrò benedicendo gli astanti, mentre un officiale annunziava lo Czar.

Tutti inginocchiaronsi, e abbassarono la testa.

Parve loro che un fulmine li colpisse quando udirono queste parole.

Sì, faccia a terra, prosternatevi, miserabili, per ottener la vostra grazia, ma, giuro a Dio, che non l'otterrete.

Rimasero petrificati, annichiliti, perchè quella voce terribile era la voce d'un uomo ch'essi credevano stasse a seicento le-

ghe da Mosca; parea che un essere soprannaturale avesse loro parlato; non osarono più alzar la testa, e attesero in ginocchio il colpo che doveva ferirli, senza osar di guardare la faccia irritata del Signor loro.

Pietro in un parosismo di collera impossibile a descriversi attraversò la sala a gran passi, con le braccia incrociate, e battendo con violenza i piedi in terra: il ticchio nervóso che sfigurava la sua fisonomia era anche meno spaventevole del tremito di tutte le sue membre contratte; stette gran pezza senza trovare altre parole oltre quelle che avea pronunciate entrando; finalmente sclamò di nuovo con uno scoppio di riso convulsivo.

— Ah! ah! sudditi fedeli, vi bisognava un padrone, non è vero? e Pietro si faceva troppo desiderare! eccolo ritornato, grazie a Dio, per agir da sovrano, perchè egli non è tal'uomo da aspettare alla porta del suo Impero la buona grazia d'un figlio imbecille, e d'un gregge di monaci! ov'è dunque questo figlio prediletto della Chiesa, padri miei? si ha già rimesso indosso l'abito vostro?

Qui rinnovossi il suo terribile riso. — ah! ah! voi siete qui cinquanta a pagare per lui! noi regoleremo or ora i nostri conti.

In fatti stavano là cinquanta nemici, che tuttavia armati avevano giurata la sua rovina, ed egli passeggiava solo in mezzo ad essi! Ma tale è il poter della sorpresa, è tale l'ascendente d'un uom forte, che niuno ardì muoversi dal suo posto.

Dirigendosi a quei che cadevano sotto i sguardi.

— Strasnof, disse, tu, che io ho colmato di beni, la tua testa sarà inchiodata alle porte di Mosca per apprendere agli ingrati che la giustizia dello Czar è la giustizia di Dio. — Baklonoski, tu sei forte, e vigoroso, io ti condanno ai travagli delle mine. — E tu Niceforo, tu morrai in Siberia. — E tu, Iouski, sotto lo knout, come il padre tuo. — Gli altri saranno giudicati; aprite le porte.

Comparve un battaglione della guardia, con le sciabole nude, e disarmò i prigionieri. Non erano fra quelli nè il padre Markel, nè il vescovo di Souzdal; essi avevano capiti i segni dell' arcivescovo: — Stefano, domandò Pietro a quel personaggio, che la scena precedente avea lasciato impassibile, m' assicurate voi che io tengo in poter mio i principali colpevoli?

— Sire, rispose l' arcivescovo inchinandosi, io ho avvertito Vostra Maestà della

congiura senza conoscere tutti i congiurati. — E le particolarità, di cui doveva essere informato in Grodno? — Io ve le ho riferite in Mosca. Ma, Vostra Maestà non ha incontrato alcuno sulla frontiera? — Nessuno; io son passato senza fermarmi.— Miserabile Danilo! Disse fra se l'arcivescovo, che sarà avvenuto di lui? — E il capo di questi faziosi, questo precoce monarca che s'affretta tanto a succedermi, ov'è? — L'ignoro. — Udite, ecco che lo chiamano, disse Pietro udendo le grida della moltitudine al di fuori; mi verrebbe voglia di farli tacere gittando loro qualche testa. — Non ne vale la pena, ripigliò l'arcivescovo con molto sangue freddo, lasciate che le vostre guardie assumano la cura di smorzare il loro entusiasmo.

Un istante dopo, il reggimento imperiale uscì dal palazzo con le bandiere spiegate a suon di trombe, e si dispose a mò di cerchio intorno alla piazza gridando: *viva Pietro!* »

— I ribelli, vedendosi traditi, gittarono un grido di disperazione: i più arditi esortarono i loro compagni ad aprirsi una strada attraverso le file dei soldati.

Ma l'arcivescovo comparve di nuovo sul terrazzo, e questa volta fu ascoltato. —

moscoviti, disse, fratelli miei: non spargete il vostro sangue; Alessio non risponderà, egli vi ha abbandonati; Pietro è ritornato, Pietro vi accorda la sua grazia. Viva per sempre il nostro clemente Imperatore!

Stupefatti i partigiani d'Alessio si lasciarono cader di mano le armi; fu loro intimato di disperdersi, obbedirono prontamente, ma ciò non pertanto i soldati fecero parecchie scariche di fucili contro di essi; caddero circa trenta persone, leggiero castigo che infliggeva loro la graziosissima clemenza del generoso Pietro I.

A sei ore era incominciata la rivolta; a dieci era già spenta; la maggior parte dei monaci rientrati silenziosamente nei loro conventi maledivano nelle loro preci i complici che li avevano traditi. Altri faziosi, presi da timore, uscirono dalla città per sottrarsi ad ogni ricerca. Altri infine, i più corrotti del partito, tenner dietro all'arcivescovo di Rezan nella chiesa dell'Arcangelo, rendendo a Dio solenni azioni di grazie per questo nuovo trionfo, che, abbattendo la ribellione, consolidava l'opera immortale del genio riformatore di *Pietro il Grande.*

Napoli

Lascia i miei passi liberi
Errare alla ventura;
Tutte vorrei conoscere
L'opre della Natura.
LEBRUN — MARIA STUARDA.

» Ancor giovanetto, ma già tristo e pensieroso, io mi son seduto, nell' altra estremità dell'Europa, sulle fredde rive d'Arcangelo, ove il giorno è sovente più pallido delle tue notti stellate, bel golfo di Napoli! e là io diceva: Oceano del Nord, la mia gioventù è ghiacciata al par di te. Ambedue noi accogliamo nel nostro seno onde romorose, e desiderii ardenti, ed ambedue gemiamo oppressi, tu dal vento invernale, io dalla mano dello Czar. Almeno, quando l'estivo sole disgela i ghiacci che t'imprigionano, le tue onde vanno a visitar le tue rive; tu puoi per alquanti giorni saltar sulle tue sponde, spruzzarle della tua spuma, e far sentire alla terra il tuo mormorio, o dormire libero e tranquillo, riflettendo la volta celeste. Ma la catena che rattien me non si rompe giammai; l'amaro

sorriso, che mi spunta talvolta sul labbro, rischiara soltanto le ombre della mia fronte ma non passa sino al mio cuore ; poichè niuno di quei pensieri che io nutro in me stesso e che veruno comprende , non osa mostrarsi al di fuori. Tristo Oceano, confidente de'miei voti, tu sei più felice di me!

Ho pur meditato, ed ho voluto scandagliare la potenza d'Iddio, e l'orgoglio degli uomini nei luoghi un dì deserti ove ora sorge una nuova città. Mentre il martello del lavoratore turbava l'eco del Baltico , io per ripararmi da quello strepito, cercava qualche asilo rimoto , qualch' estremo angolo di terra lasciato in silenzio, e diceva: Onde del mare , quando voi portate via come un fil di paglia, e riportate nell'abisso queste opere dell'uomo , la forza, che vi solleva , è cieca , o voi avvertite me, che dovrò regnare un giorno , di non tentare questa sacrilega conquista ? Ogni fanciullo divenuto adulto abbandona , e dimentica la sua culla , ma un popolo può obbliare i costumi dei padri suoi ? Non dev'esso vivere, ove quelli hanno vissuto ? Mosca, la santa , nostra culla comune ; non dev'essere egualmente la nostra tomba ?

Ahimè ! Il cielo, che io interrogava, non ha voluto illuminarmi. Egli mi ha ispirato

il rispetto, e l'amore di quelle sacre rovine, ed ha permesso il trionfo di colui che tutto distrusse. Era dunque scritto lassù, poichè gli anatemi lanciati sulla città nuova son ricaduti sulla vecchia città. Nè maledizioni, nè congiure, nè tempeste son mancate per arrestare il gigante nel suo cammino; pure egli ha progredito nella sua via, ridendosi di tutti gli sforzi, lottando contro il cielo e la terra, e sempre vincitore dell'uno e dell'altro. Che fa egli adesso ne' suoi tristi palagi? quali teste son cadute sotto il suo brando? quali vendette hanno illustrato il suo ritorno? Fedeli amici, che avevate abbracciata la causa mia, ho dovuto allontanarmi da voi per evitar quell'impronta di sangue che un omicida avrebbe impressa sulla mia fronte. Io non posso difendervi, perchè nulla mi rimane dell'impero dei padri miei, ma se mai abbandono questo ritiro, ove adesso vorrei morire, saprò almeno non accusarvi. Niuno dei vostri nomi sarà profferito dalla bocca di Alessio. Salvatemi Afrosine, e il mio silenzio salverà voi. Quando verrai, o tu, che io voleva adornare della corona imperiale, oggi senza patria al par del tuo sposo, quando verrai a partecipar dell'esiglio mio? Afrosine! Afrosine! sola rimembranza del tro-

no che io desideri conservare, solo legame che unisce la mia vita al passato, io numero i miei giorni lungi da te! qui non grandezze, non sogni di gloria, ma il riposo e l'amore, tenero fiore che io ho riparato nel mio seno, e che deve schiudere con tutti i suoi profumi sotto il balsamico cielo d' Italia!

Così si concatenavano i pensieri di Alessio, quando dall' alto del belvedere della Certosa lasciava spaziare i suoi sguardi sull'azzurro bacino che prospettava: spettacolo immenso colorato da una luce copiosa vivificante che ondeggiava mista con l'aria in un libero spazio; a dritta Posilipo, a sinistra il Vesuvio, alle spalle i verdeggianti poggi della Campania! tutte quelle maestose barriere che limitano il campo dell'infinito nell' orizzonte di Napoli, nelle sue acque, nel suo avventuroso recinto; quei fiori, che coronano la città come la fronte d' una bella fidanzata, tante dolci impressioni riunite toglievano alle meditazioni del giovine tutta la loro velenosa amarezza, frammischiandovi una certa mollezza che sovrabbonda in quella incantata atmosfera. Là, i più acuti dolori si attutiscono al contatto d' una natura tranquilla e soave, le pene trapassano co' giorni, che

dimentichi di numerare, e i sospiri si trasformano in canti melodiosi. Là nulla dice all' uomo: travaglia e lotta contro il cielo, contro la terra, contro il destino, ma abbandonati alla vita perchè la vita è una felicità! Tu, che non avevi ricevute in sorte che poche forze, ed una scarsa energia in questò dolce clima tu dovevi nascere ed amare, anima pura fra queste pure armonie! ah! se tu incominci a sentire il pregio della tua esistenza, nascondila bene, celala sempre nel fondo di qualche asilo avventuroso, ove non possa giungerti la mano di ferro dell'uomo del nord!

L' orrore d' un parricidio, onde il suo nome sarebbe rimasto contaminato, aveva spinto Alessio, come già sa il lettore, sulle tracce dell'assassino. Dopo la morte di Danilo, egli avrebbe potuto raggiungere il padre suo, o quelli che l' aspettavano nel Kremlin per coronarlo. Noi abbiamo raccontato le sue irresoluzioni. Dire allo Czar ch'ei gli aveva testè salvata la vita, era un rivelare al tempo stesso una congiura che la sua assenza mandava a vuoto. Questa dichiarazione diventava il segnale di supplizii, e persecuzioni infinite; e d'altronde basterebbe a fargli riacquistare l'amore del padre? il non farla compiuta, rivelando

i complici, irriterebbe la vendetta di Pietro, lo ecciterebbe alla ricerca dei veri autori, e, cancellando il merito di questa azione, farebbe dello Czarewitch un complice spaventato solamente dall' esecuzione, e non dal pensiero del delitto. Fuggendo, diveniva libero, comprometteva solo se stesso, e rinunciava facilmente al trono, poi che sapeva a qual prezzo potesse ottenerlo. Dunque abbandonò Grodno, e si diresse secretamente sotto altro nome verso l'Alemagna, ove sulle prime trovò rifugio in Vienna presso l' Imperator Carlo VI suo cognato. Ma anche prima che la fama del ritorno di Pietro in Mosca vi fosse pervenuta, parve pericoloso l'asilo accordato a un figlio ribelle. L'Imperatore istrutto confidenzialmente da Alessio di tutto l'accaduto, lamentò forse al par degli altri potentati suoi vicini allarmati della potenza dello Czar, che il pugnale d'un fanatico non avesse liberata l'Europa da un tanto formidabile conquistatore, ma non ardì arrischiarsi ad irritarne la collera, accogliendo il fuggitivo. Vienna non era molto lontana da Pietroburgo; comunicazioni frequenti erano fra le due corti; ben presto diverrebbe impossibile nascondere il ritiro dello Czarewitch. Allora, consegnarlo sarebbe

una viltà; sostenerlo nella di lui ribellione, sarebbe un provocar delle minacce, che non si osava affrontare. Carlo VI, offrì ad Alessio di farlo condurre in Napoli, ove il solo Vice-Re saprebbe il suo vero nome. Era indifferente ad Alessio il luogo del suo esiglio, purchè vi potesse viver tranquillo: Alessio accettò. Ma, prima d' abbandonar Vienna, egli consegnò a un officiale dell'Imperatore che stava per andare con una commissione in Russia, una lettera diretta ad Afrosine, in cui le palesava il luogo del suo ritiro, e la pregava di partir per raggiungerlo. L' officiale incaricato del messaggio era un uomo sicuro, che, commosso dalle premurose raccomandazioni dello Czàrewitch, gli promise non solo d' agir con prudenza, ma inoltre d' occuparsi a facilitare l' evasione d' Afrosine. Rassicurato da questa parte, afferrando avidamente l' occasione di frapporre maggior distanza fra se, e il padre suo, Alessio prese la strada d' Italia. Così, per l'elasso di molti mesi, disparve a tutti gli sguardi, come un uomo oscuro, e senza nome, l' erede del più vasto Impero del mondo. Felice lui, se avesse potuto esser dimenticato su quei lidi, se avesse potuto, per far perdere ogni memoria di se, con-

fondersi con quella folla d'indifferenti che lo vedeva passare senza conoscerlo, senza neppur dubitare che quello straniero dalla bionda capellatura, dal pallido viso aveva abbandonato una corona ed un regno per un asilo nel castello di S. Elmo.

Quella città immensa giacente in riva al mare, spensierata e ridente sotto l'eterna minaccia d'un volcano che la feconda; quel cielo senza nuvole, quelle notti scintillanti per le stelle che si specchiano nelle acque del golfo, quell'aria pregna di profumi, di languore e di voluttà, quei canti che la sera lo sorprendevano nelle sue gite solitarie, comunque dolce e graziosa appaia la lingua naturale dell'uomo in quei climi, tutto era nuovo per Alessio. Egli si abbandonava a quelle impressioni, e se le godeva con la gioja, e con l'ardore d'un infelice sfuggito per miracolo alla prigionia. Invano le catene gli hanno illividite le carni, invano l'umido freddo del carcere ha intormentite le sue membra, il primo raggio di sole, che lo colpisce gli rende la forza: la vita, che in lui sonnacchiava, si ridesta; ei cammina, saltella, la terra che calpesta è sua conquista, le sue mani non si saziano di palpare gli oggetti che lo circondano, nè i suoi polmoni di respirar quel-

l' aria; non più rimembranze del passato, non più timor dell'avvenire; egli è felice, è libero. Libero! Alessio vedeva scritta questa magica parola a lettere risplendenti sulle mura della città, sull'arena del lido, sulle onde del mare, da per tutto ove giungeva il suo sguardo; questo sentimento di libertà raddoppiava i suoi sensi, e la sua energia; e quel giovane nato sotto un gelido clima, esposto durante il giorno a un calor divorante, solo, in mezzo a quelle facce abbronzite; sopportava, senza vacillare il peso d'un cielo di bronzo.

Intanto Alessio non manifestava sempre la sua felicità con un attività infaticabile, con un desiderio curioso di vedere, e d'ammirare. La meditazione, che eragli naturale, e l'abitudine di far rivivere in lui tutte le sue impressioni lo rattenevano talvolta immobile e col guardo fisso nello stesso luogo. Egli risentiva, suo malgrado, l' influenza della sua origine, impronta incancellabile impressa nell'uomo dalla culla, e che lo siegua in tutti i climi. Da pertutto il suo destino è lo stesso, la gioja e il dolore formano il tessuto della sua vita; ambi espansivi, romorosi, colorati, sotto un sole ardente che precipita il sangue nelle vene, che dà ai movimenti dell'anima una pan-

tomima energica, un linguaggio ricco e pieno d'imagini; ambi concentrati, gravi, e tranquilli in faccia a una natura monotona, velata dalle nebbie, trista e ghiacciata. Debolezza e nullità dell'uomo! per tal modo i due più interni sentimenti dell'esser suo invariabilmente immedesimati con la sua carne, e col suo sangue; non appartengono a lui! l'uomo, questo preteso re delle cose create non è che lo specchio intelligente, ove la creazione si rifletta. Quando pare ch'egli sottometta tutto che sta intorno a se, al suo sguardo, ed alla sua parola, egli allora obbedisce a una potenza misteriosa e sconosciuta che di regione in regione cambia le sue leggi, i suoi costumi, il suo genio, secondo che l'alletta il coronar le montagne di neve o di verdura.

Alessio passò i primi giorni in Napoli nell'estasi e nella sorpresa. Ben presto ne divenne serio e pensoso innanzi a quelli stessi oggetti che producevano in lui sulle prime una ingenua ammirazione, che non potea moderare. Quella terra italiana, visitata sì di sovente per la sua gloria, non risvegliava in lui rimembranza veruna; le sue ruine erano mute per lui, egli non evocava alcun' ombra dalle sue tombe. Senza commercio con i morti, separato dai vivi,

egli intrattenevasi sol con se stesso, non vedeva che attraverso il prisma dei suoi propri pensieri, de' suoi desiderii, e delle sue speranze, e lo stesso nome ritornavagli sempre sulle labbra, come lo stesso desiderio era sempre nel suo cuore; Afrosine. Deh! perchè non si trovavano colà riuniti per forviare insieme sotto quell'ombre balsamiche, per lieve lieve scorrere su quel tranquillo mare cullato sì mollemente dall'onde? qual'incanto fora stato per lui udir la sua voce commista al fischiar del vento fra le frondi, al mormorar dell' onda che si fiacca sul lido! qual piacere, snodar la sua lunga e morbida capellatura e darla in preda ai zefiri della sera! Talvolta era inquieto per l'assenza di lei; numerava i giorni trascorsi da che era giunto in Napoli, ma sempre un secreto presentimento dicevagli ch'ei la rivedrebbe, la speranza tenea sempre lontana l' idea dei pericoli che avrebbero potuto minacciarla: il cielo non sarebbe stato tanto crudele per negar loro quella piena di contento che dovean gustare insieme. Ei seguivala col pensiero nel suo lungo e penoso cammino, vedevala non curante delle fatiche del viaggio per avvicinarsi a lui, e stringerselo al seno, e come se fosse stato prossimo il

giorno prefisso al suo ritorno, ei ricominciava a percorrere quei luoghi cento vol'e visitati, le più amene situazioni, il luogo, onde meglio discoprivasi il mare, e ch'egli aveva prescelto per farvela sedere, e parlarle d'amore. Così la di lei imagine sempre presente lo trasportava in un avvenire, a cui ogni istante lo ravvicinava. Se fosse stato prigioniero, ogni minuto di aspettativa sarebbegli parso un secolo; ma libero, lasciava scorrere le settimane e i mesi senza proferire un lamento, e avrebbe creduto essere sconoscente ai nuovi benefizii del cielo, se avesse condito d'amarezza i suoi desiderii. Una sera, mentre lo Czarewitch era andato, secondo il suo costume, a passeggiar sul molo, ove alcuni improvvisatori richiamavano l'attenzione d'una gran folla, una carozza chiusa si fermò innanzi la porta del castello di S. Elmó. Ne discesero due officiali vestiti a foggia straniera, e una donna. Erano accompagnati da un interprete, perchè niuno di essi conosceva la lingua del paese. A loro richiesta furono introdotti presso il Vicerè, che, dopo aver lette le lettere che aveangli presentate, li accolse con molto riguardo e cortesia. Mentre aspettava il ritorno d'Alessio, la giovane pregò d'esser condotta

nell' appartamento da lui occupato, e i due officiali rimasero in conferenza col Vicerè. Le finestre di quell' appartamento dominavano la città, ed erano rischiarate dai raggi della luna. Quando l' orologio del castello avea già suonate le undici ore della sera, Alessio ritornò alla sua abitazione. Prima di oltrepassar l'inferriata dell'ingresso, sostò un momento, e sollevò lo sguardo. Tremò tutto, quando credè vedere sulla finestra una figura bianca che s'inchinava verso lui. Traversò l'atrio a passi precipitosi, e guardò di nuovo. Questa volta non s' ingannava, una donna l' avea riconosciuto, una donna gli facea segno. Si slancia, sale, ed entra gridando. — Afrosine! —

Prima che avesse tempo per rispondergli, ella già stava fra le sue braccia. La gioja, quando eccede, al par d' un grande dolore, è muta; vien meglio espressa dal silenzio, e dal pianto che dalle parole. Tal fu quella che pruovò Afrosine rivedendo Alessio. Ma quando furon sedati i primi trasporti, disse: sei tu, che non mi hai dimenticato, che hai attraversato l' Europa per rivedermi! dimmi, quali fatiche, soffristi, quali pericoli corresti. Ed io, mentre tu mi attendevi qui, io prolungava la mia assenza! io mi tratteneva

in luoghi, ove tu non eri! giammai il sole tramontante, più che questa sera, mi parea bello; io non poteva rivolger gli occhi da quel magnifico spettacolo; giammai la notte mi aveva ispirato una meditazione più soave. Insensato! io cercava altrove la felicità, quando tu me la recavi: io temeva di perderla, quando io dovea trovarla vicino a te. Afrosine volea parlare, ma la porta della camera si aprì, ed entrò il Vicerè accompagnato da Romanzof, e dal consigliere privato Tolstoï. In vederli, lo Czarewitch impallidì, e guardò alternamente i due inviati, che inchinandosi lo salutarono.

— Voi qui, signori! disse; chi vi ha mandati? — Il padre vostro, rispose Tolstoï — Egli! e sempre egli! disse Alessio. Venite forse per togliermi un' altra volta questa giovane? noi non stiamo più nel Kremlin; ed io sto qui sotto la protezione dell' Imperatore Carlo VI., soggiunse volgendosi al Vicerè — Principe, disse costui, convien che vi disponiate a lasciar Napoli. Il padre vostro, avvertito del luogo del vostro ritiro, ha reclamato la vostra persona presso l' Imperatore. Ecco gli ordini che ho ricevuti. — E chi dunque gli ha palesato il mio ultimo asilo? domandò

lo Czarewitch.—Io rispose, Afrosine.—Tu! sei tu dunque quella che mi ha tradito! — No. disse, io ti porto il perdono dello Czar, in cambio dell'amor che tu mi hai accordato, io ti rendo la tenerezza del padre tuo.

Ella gli consegnò una lettera scritta di proprio pugno da Pietro. Vide Alessio con la più gran meraviglia che non conteneva alcuna dura espressione, nè minaccia; ma al contrario la promessa d'un intero obblio del passato. Pareva che lo Czar compiangesse, anzi che accusasse il figlio suo. La sua lettera finiva con questa frase, che Alessio rilesse venti volte senza potersi assicurare che i suoi occhi non l'ingannavano. « Se di me dubitate, io vi assicuro » con la presente, e giuro a Dio, e al suo » giudizio che io non vi punirò; che anzi, » se voi vi sottometterete alla mia volontà, obbedendomi, e ritornerete, vi amerò più che mai. «

— Questa lettera è simulata, disse Alessio; non può essere stata scritta dal padre mio — È desso che me l'ha consegnata, rispose Afrosine, scritta e suggellata di sua mano. —

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DE' CAPITOLI

DEL PRIMO VOLUME.